QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

2 - 2008

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO
Rivista annuale di storia e cultura

Direttore responsabile: Susanna Pesenti

Coordinatore: Cesare Giampietro Fenili

Comitato di redazione: Giulio Orazio Bravi, Margherita Cancarini Petroboni, Paolo Plebani, Rodolfo Vittori, Andrea Zonca

Sede della redazione: presso Civica Biblioteca "Angelo Mai", Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it. Il pagamento potrà essere effettuato tramite il versamento sul conto corrente postale n. 93131647 intestato a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, oppure con assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT36P0333611109000000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca "Angelo Mai", Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 19/08 del 28.4.2008

Progetto copertina: Paolo Mazzariol

Copyright © 2008 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche
E-mail: info@archiviobergmasco.it - *Sito web*: www.archiviobergamasco.it

Stampa: Grafica Monti Bergamo

Si ringraziano per il contributo concesso: Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, Camera di Commercio di Bergamo, S.A.C.B.O. S.p.A., A2A Brescia.

INDICE

Saggi

Francesco Lo Monaco, *Biblioteche conventuali a Bergamo fra XIII e XV secolo* 9

Cristina Gioia, *Uomini e terra nella pianura bergamasca. Il patrimonio fondiario della famiglia Secco Suardo tra XVI e XVII secolo* 51

Massimo Rabboni, *Testimoniare presenze. Memoria della sofferenza per la cura di oggi.* 75

Giulia Todeschini, *L'intervento di riordino dell'archivio del manicomio di Bergamo nell'ambito del progetto 'Carte da legare'.* 80

Appendice I, *Osservazioni cliniche speciali fatte per ordine del Regio Tribunale sul ricoverato Giorgio Branchi dal dottor Francesco Terzi medico aggiunto del manicomio di Bergamo (1869)* 100

Appendice II, *Sezione fotografica* 106

Fonti e strumenti

Maria Teresa Brolis, *Ospedali rurali e di valle nel contado di Bergamo medievale: Lepreno e Stezzano* 133

Didattica della storia 155

"L'Officina dello storico" a Bergamo

Maurizio Gusso, *Valenze didattiche de "L'Officina dello storico" nell'ambito della educazione al patrimonio e dell'insegnamento della storia locale* 161

Antonio Brusa, *Un laboratorio ben fatto per una nuova didattica della storia* 167

Mundus. Rivista di didattica della storia 175

Libri e riviste ricevuti 179

Attività di Archivio Bergamasco 193

XI edizione Ciclo di seminari "Fonti e temi di storia locale" 195

Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" 197

Il calendario 2009

SAGGI

Francesco Lo Monaco

MATERIALI E STRUMENTI PER UNA STORIA DELLE BIBLIOTECHE CONVENTUALI A BERGAMO FRA XIII E XV SECOLO

Alla data del 28 luglio 1814 il bibliotecario della Civica Biblioteca di Bergamo, Agostino Salvioni, inviava alle autorità del Comune una *Memoria* redatta per «cautelare la pubblica comunale proprietà ed il pubblico servizio» all'interno della disputa con i Canonici della Cattedrale circa il possesso dei beni librari che erano stati assegnati all'istituzione comunale a seguito delle soppressioni avvenute con la creazione, sul cadere del secolo precedente, della Repubblica Cisalpina. E proprio con tali fini cautelativi nei confronti dei libri raccolti all'interno dei locali destinati a ospitare la Civica Biblioteca, ritorna nella *Memoria* del Salvioni, più volte menzionato, il progetto della realizzazione di tre indici distinti «dei libri cioè del Capitolo, della Città e dei Frati»[1].

Il progetto di ripartizione non ebbe in effetti seguito e i «libri … dei Frati» che avevano almeno preso la strada della Civica Biblioteca, attraverso l'Agenzia Centrale dei Beni Nazionali, non trovarono mai un ordinamento in un indice apposito, si potrebbe dire, 'dei conventi soppressi', data probabilmente anche la difficoltà di determinare le appartenenze, poiché il materiale librario pare fosse stato riunito senza alcuna registrazione preliminare delle provenienze[2]. In queste condizioni, dunque, qualora si fosse dato avvio all'impresa, il metodo di suddivisione dei libri sarebbe dovuto essere sostanzialmente empirico, basato sugli *ex libris* e sulle note di possesso che i volumi avessero eventualmente conservato. Tali rimangono fondamentalmente tuttora i materiali da utilizzare (ovvero, che si stanno già utilizzando e che, in alcuni casi, si sono uti-

[1] La *Memoria* del Salvioni è conservata in Civica Biblioteca "Angelo Mai" (d'ora in avanti CBBg), 38 R 10 (10).

[2] Cfr. *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, a cura di Francesco Lo Monaco, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2003, p. 12.

lizzati) sia per tracciare una mappa dei possessi librari in fondazioni ecclesiastiche di Bergamo tra XIII e XV secolo, sia, con la combinazione di informazioni giunteci, in maniera più o meno fortuita, da altre fonti, per cercare di ricostruire gli strumenti utili a delineare la consistenza e l'eventuale struttura dei depositi librari individuati[3].

Per quanto riguarda la mappa, da un primo lavoro di spoglio di note di possesso ed *ex libris* condotto nelle varie strutture moderne di conservazione libraria della città (ovviamente il raggio d'azione dovrà essere esteso anche a biblioteche moderne esterne all'ambito cittadino), il panorama delle fondazioni monastiche e/o conventuali alle quali far risalire fondi, o comunque materiali, librari per l'arco cronologico preso in considerazione, appare abbastanza articolato[4].

Per offrire un'idea del lavoro in atto, dei possibili sviluppi di esso, e delle metodologie di analisi applicate, in questa occasione l'attenzione si soffermerà solamente su tre fondazioni, per altro ben note, quella dei Domenicani (S. Stefano), quella dei Francescani (S. Francesco) e infine

[3] Il panorama delle ricostruzioni dei fondi librari che si dovevano trovare presso le istituzioni ecclesistiche bergamasche di tipo monastico e/o conventuale fra XIII e XV secolo non è particolarmente ricco. Una repertoriazione degli incunaboli appartenuti alle biblioteche dei Domenicani di S. Stefano e degli Agostiniani di S. Agostino, individuati sulla base di note di possesso ed *ex libris*, è stata offerta, limitatamente ai libri presenti nel fondo della CBBg, da Adriano Frattini, *Gli incunaboli miniati della "Angelo Mai" appartenuti ai conventi di S. Agostino e di S. Stefano*, "Bergomum", 1987, fasc. 4, pp. 55-64 (S. Agostino) e pp. 65-90 (S. Stefano). Una prima lista di manoscritti con note di possesso dei Domenicani è offerta da chi scrive in *"Civitati autem illi magistrorum copia semper fuit". (Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra in secoli XIII e XIV)* in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Claudia Villa e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, 1998, p. 36. Mariarosa Cortesi e Maria Teresa Brolis hanno rintracciato materiale librario di due monasteri benedettini femminili della città, rispettivamente quello di S. Grata (Mariarosa Cortesi - Giordana Mariani Canova, *Il* Legendario *di Santa Grata tra scrittura agiografica e arte*, Bergamo, Litostampa, 2002, pp. 68-74) e quello di S. Benedetto (Maria Teresa Brolis, *Il monastero di San Benedetto in Bergamo (secoli XII-XX)*, I *L'Abbazia di Santa Maria in Valmarina*, Oggiono-Lecco, Cattaneo Paolo Grafiche, 2004, pp. 60-62, 99).

[4] Risultano, al momento, possessori di materiale librario (manoscritto e/o a stampa) i conventi o i monasteri di: S. Agostino (convento, Agostiniani), S. Benedetto (monastero, Benedettine), S. Francesco (convento, Minori), S. Grata (monastero, Benedettine), S. Maria del Galgario (convento, Umiliati), S. Maria delle Grazie (convento, Minori), S. Stefano (convento, Predicatori), S. Gottardo (convento, Serviti), S. Sepolcro di Astino (monstero, Benedettini), S. Spirito (monastero, Canonici Regolari). Altre istituzioni ecclesiastiche, non di tipo conventuale o monastico, per ora censite attraverso il rilevamento delle note di possesso sono: S. Alessandro (cattedrale, distrutta), S. Alessandro in colonna (chiesa di), S. Chiara ovvero S. Bernardino (chiesa di), Consorzio della Misericordia Maggiore, S. Vincenzo (chiesa di).

quella degli Agostiniani (S. Agostino), e su materiale spesso noto, tuttavia solamente in maniera parziale o incompleta.

L'ambito bergamasco non è molto prodigo di inventari librari antichi, almeno di una certa consistenza, legati a istituzioni ecclesiastiche[5], tuttavia offre un documento di notevole importanza, e relativa rarità, quale un registro di prestiti della biblioteca del Capitolo - quello di S. Alessandro - databile alla seconda metà del XIII secolo e custodito in fogli-archivio, ancora tutti da analizzare, aggiunti in apertura del codice MA 607 della CBBg (f. 2r), registro che reca un'eloquente e interessante nota d'apertura[6]: «Primus liber quem mutuavit magister Homobonus postquam ipse recepit curam cimiarchie fuit homeliare hestivum quem ipse dedit fratribus Predicatoribus»[7]. Dunque quando Omobono da Premolo, canonico della chiesa di Bergamo, attestato in numerosi documenti fra il 1240 e il 1268, ricevette l'incarico della *cura cimiarchie* (ovvero la carica di 'cimeliarca'[8]), vale a dire il compito della custodia della sacrestia e del tesoro della Cattedrale (ove erano custoditi anche i libri), i primi a ottenere un prestito librario, un *Omeliarium* estivo, furono i Domenicani. Alla biblioteca del Capitolo i Predicatori si rivolsero ancora per ottenere in prestito altri libri (*arma nostrae militiae*, veniva detto in un Capitolo domenicano del 1257[9]), probabilmente strumenti di lavoro per la predi-

[5] In primo luogo è da dire che una ricerca sistematica su questo tipo di documentazione non è stata mai condotta. Tra i materiali noti si va, ad esempio, dal famoso *Breve recordationis* di Pietro del Brolo, da porre tra gli anni '20 e '40 del XII secolo, nel quale vengono elencati libri fatti scrivere per il Capitolo della città, all'inventario dei libri conservati nella sagrestia di S. Alessandro, databile all'ultimo ventennio del XIV secolo (cfr. F. Lo Monaco, *I manoscritti datati…*, cit., pp. 5 e 7 nr. 2), all'interessante e articolato inventario dei libri del convento francescano di S. Maria Incoronata di Martinengo, risalente al 1480, a suo tempo rintracciato da Sandro Buzzetti e del quale si dà ora segnalazione nel catalogo dell'*Archivio del convento domenicano di Santa Maria della Basella di Urgnano (06/06/1363-27/07/1877)*, consultabile presso la CBBg sotto la segnatura AR 60 Basella (pp. 77-78).

[6] Su questo tipo di documenti si veda almeno Albert Derolez, *Les catalogues de bibliothèques*, Turnhout, Brepols, 1979, pp. 17-18 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 31).

[7] Una prima valutazione del documento era stata fatta da chi scrive in *Civitati autem illi…*, cit., pp. 40-41 (una riproduzione del foglio è alla tav. IV).

[8] Per questa carica e la particolarità della denominazione (condivisa da Bergamo e Milano, stando a Mosè del Brolo) cfr. Filippomaria Pontani, *Mosè del Brolo fra Bergamo e Costantinopoli*, in *Maestri e traduttori…*, cit., pp. 16 e 25.

[9] Per tale metafora cfr. Pietro Lippini, *La vita quotidiana di un convento medievale. Gli ambienti, le regole, l'orario e le mansioni dei Frati Domenicani del tredicesimo secolo*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1990, p. 95.

cazione o forse anche antigrafi da ricopiare per creare, o incrementare, la propria biblioteca. Il primo di questi ulteriori prestiti non è purtroppo individuabile, giacché la registrazione venne abrasa a fondo, probabilmente a seguito della restituzione dei codici alla biblioteca, mentre il secondo, non abraso, riguarda un «Ysaiam glosatum scilicet antiquiorem», vale a dire un manoscritto biblico, contenente il testo del libro di Isaia con apparato di glossa, di non recente realizzazione, e quindi dei «libros Sententiarum», vale a dire un testimone della raccolta delle *Sententiae*, quasi certamente, di Pier Lombardo: scelte di prestito queste che rispecchiano indicazioni e indirizzi culturali, di anni pressocché contigui, offerti dalle *Costituzioni* dell'ordine o da testi sull'*eruditio* dei Predicatori[10]. Che parte delle decime del convento dei Predicatori fossero state destinate, fin da subito, alla costituzione e quindi all'incremento di un patrimonio librario (probabilmente sia di studio sia liturgico) è attestato già dalle fonti documentarie del XIII secolo legate al convento di S. Stefano[11]. Il fatto che ciò potesse avvenire facendo uso della suppellettile libraria di una delle fondazioni cittadine probabilmente più dotate dal punto di vista del patrimonio librario, quale il Capitolo della Catterdrale, sarebbe stato forse anche ipotizzabile: il registro di prestiti della Biblioteca Capitolare dà sostanza a ciò che appariva solamente un'ipotesi.

Dunque fonti di diversa natura profilano l'esistenza e delineano alcune delle modalità di formazione dell'imprescindibile *armarium librorum*

[10] Nelle più antiche *Costituzioni* dell'Ordine (1215-1237) si stabilisce (II 28) «che ogni Provincia sia tenuta a provvedere ai suoi frati mandati in uno *studium* almeno i tre libri di teologia, ossia la *Bibbia*, le *Sentenzie* e le *Storie*. E i frati mandativi a studiare si applichino e studino le storie, le sentenze, il testo e le glosse» (la traduzione è di P. Lippini, *La vita quotidiana…*, cit., p. 408. Per il testo originale si rinvia a *De oudste Consituties van de Domenicanen*, voorgeschiedenis, tekst, bronnen, ontstaan en ontwickeling (1215-1237) met uitgave van de tekst, door Antonius Hendrik Thomas, Leuven, Leuvense Universitaire Uitgaven, 1965). Disposizioni per ciò che riguarda la formazione delle biblioteche dei Predicatori dava, ovviamente, Humbert de Romans: cfr. Humberti de Romanis *Opera de vita regulari*, curante fratre Joachim Joseph Berthier, II, Romae, Befani, 1889 (anast. Torino, Marietti, 1956), p. 265.

[11] Sulle fasi più antiche della biblioteca di S. Stefano aveva raccolto notizie, con l'acribia che l'ha sempre contraddistinto, Thomas Kaeppeli, *Antiche biblioteche domenicane in Italia*, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 1966, vol. 36, p. 9. I dati sono stati rielaborati, e talvolta incrementati, nella volenterosa tesi di Fulvia Milesi, *I frati Predicatori a Bergamo nel XIII secolo*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1998-1999, pp. 97-101 (copia consultabile presso la CBBg, Tesi 334), dalla quale emerge (p. 98 n. 347) che già nell'atto di cessione della chiesa di S. Stefano ai Predicatori, nel 1226, parte dei *beneficia* era stabilito dovessero essere destinati «pro…libris habendis».

dei Domenicani di Bergamo. Ed è dall'indagine su alcuni *ex libris* e su alcune note inventariali, materiale per nulla ignoto a dire il vero, e tuttavia mai né interamente trascritto né analizzato con cura e in maniera complessiva, che è possibile ricavare dati ulteriori sull'incremento e sull'organizzazione della biblioteca del convento di S. Stefano. Ricche, e informative, serie di note sono fornite dai codici MA 622 e MAB 67 della BCBg, contenenti rispettivamente le *Postillae in Iob* con quelle *in libros Regum* di Hugues de Saint-Chef (Hugo a Sancto Caro) e le *Postillae super epistolas ad Romanos* di Pagano da Bergamo[12], ai quali si può aggiungere un libro a stampa con la *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino, nell'edizione veneziana, uscita presso la stamperia di Franz Renner e Niccolò da Francoforte nel 1476 (*BMC* V 193; *IGI* 9570), ora catalogata sotto la segnatura Inc. 2. 231[13], con una frammistione tra materiale manoscritto e materiale a stampa tutt'altro che ignota sino alle risistemazioni dei fondi librari dei secoli XVII e XVIII.

I tre libri offrono un totale di quindici note, di cui dieci di possesso e cinque inventariali (quattro di possesso e due inventariali MA 622, due di possesso e due inventariali MAB 67, quattro di possesso e una inventariale Inc. 2. 231), delle quali è opportuno e utile offrire una trascrizione completa in sequenza:

MA 622
f. 1r [Fig. I]
a) mg. sup.
¶ Postille super Iob, (con)ve(n)t(us) fr(atr)um P(rae)dicator(um) d(e) P(er)gamo[14]

[12] Dati parziali dai due manoscritti raccoglie F. Milesi, *I frati Predicatori…*, cit., p. 101. Sul codice delle *Postillae* di Pagano si veda ovviamente anche Thomas Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Romae, ad S. Sabinae, 1980, p. 202. Un manoscritto con le *Postillae* sui 12 Profeti minori, appartenuto al convento di Bergamo, è ora alla Biblioteca Colombina di Siviglia (7-6-40): cfr. T. Kaeppeli, *Scriptores…*, cit., III, p. 202.

[13] Schede sull'incunabolo sono in A. Frattini, *Gli incunaboli miniati…*, cit., pp. 71-72 e *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, pp. 480-81 (scheda a cura di Adriano Frattini). Oltre a quelle discusse, l'incunabolo presenta altre due note di possesso: al f. IIr *Co(n)ve(n)tus S(ancti) Dominici de Bergamo* (sec. XVII) e al f. 1r [* 1r] *Petri Belotti* (sec. XVIII ex.).

[14] La nota è vergata da due mani diverse e in due tempi diversi: la sezione *Postille super Iob* è vergata con inchiostro più chiaro e quindi ritoccata con inchistro nero nel segno di para-

b) mg. inf.
¶ Volum(en) ho(c) e(st) d(e) armario libror(um) (con)ve(n)t(us) P(er)gam(en)sis fr(atru)m ord(in)is P(rae)dicatoru(m), h(abe)ns folia t(ri)gi(n)taq(ua)tuor (et) fuit quonda(m) mag(ist)ri Bergami (con)fr(atr)is eor(un)de(m) fr(atru)m i(n) ip(s)o (con)ve(n)tu, q(ui) migravit a s(ae)c(u)lo septi(m)o k(alendas) martii

f. 35r [Fig. II]
c) mg. sup.
¶ Postille sup(er) lib(ro)s regu(m), (con)ve(n)t(us) fr(atr)um P(rae)dicator(um) d(e) P(er)gamo

d) mg. inf.
¶ Volum(en) ho(c) d(e) armario fr(atru)m ord(in)is P(rae)dicator(um) d(e) P(er)gamo, h(abe)ns folia t(ri)gi(n)tanove(m); fuit (con)da(m) mag(ist)ri Bergami (con)fr(atr)is eor(un)d(em) fr(atru)m i(n) (con)ve(n)tu p(er)gam(en)si, q(ui) D(e)o voca(n)te solvit d(e) bita [sic] *morti septi(m)o k(a)l(enda)s martii*

f. 72r [Fig. III]
e) *Signatus in inventario 1536*

f. I'r (già controguardia posteriore) [Fig. IV]
f) *Notatus est i(n) inventario nost(r)o. F(rater) Iordanis 1512*

MAB 67
f. 1r [Fig. V]
g) *¶ Iste liber cu(m) voluminib(us) t(ri)b(us) (con)seq(uen)tib(us) e(st) (con)ve(n)t(us) fratru(m) P(rae)dicator(um) d(e) P(er)gamo, que(m) d(e)dit eis f(rate)r* {*Pagain(en)sis* depennato} *Pagan(us) P(er)game(n)sis d(e) lice(n)tia (et)* [....]*tate venerabil(is) pat(ri)s fr(atr)is Ioh(ann)is Vercellen(sis) magist(ri) ordinis*[15]

grafo iniziale, nel riempitivo di *P-*, nella *-o-* immediatamente seguente, nella *-e*, in *super* e in *I-*; la sezione *conventus… de Pergamo* è vergata in inchiostro nero, dalla stessa mano che ritocca lettere della prima sezione.

[15] Un tentativo, assai parziale, di lettura della nota (definita «purtroppo illeggibile») è in F. Milesi, *I frati Predicatori…*, cit., p. 101.

f. 2r [Fig. VI]
h) *Armarii (con)ve(n)tus S(an)cti D(omi)nici de B(er)gomo or(dinis) P(rae)dicator(um)*

f. 109v [Fig. VII]
i) *Signatus i(n) inventario 1536*

f. I'v [Fig. VIII]
k) *Sc(ri)ptus est i(n) inventario nost(ro) . F(rate)r Iordanis de Sabatinis de B(er)gomo 1512.*

Inc. 2. 231
f. 7r [a ır] [Fig. IX]
l) *Iste liber est convent(us) S(an)cti D(omi)nici de B(er)gomo or(dinis) P(raedicat)or(um)*

m) *Codice(m) p(raese)nte(m) S(ancti) Tho(mae) Aq(ui)natis ex pecuniis p(ar)e(n)tum (com)p(er)atu(m) (contra) Ge(n)tiles R(everendus) p(ater) f(rate)r Sebastia(nus) Brixia(nus) no(str)e (con)g(regatio)nis vic(arius) m(ihi) f(rat)ri Iohanni de Lulmo (con)cessit. Et d(e) li(ce)n(ti)a R(everen)di p(atris) Mag(ist)ri Thome Brixiani librarie (con)ve(n)tus n(ost)ri B(er)gom(i) (con)tuli* [*assig(n)at(us) et p(ri)or i(n) eod(em) (conven)tu* add. post.]. *Erat a(u)t(em) et ip(s)e vic(arius) tunc g(e)n(e)ralis*[16]

f. 282v [E IXv] [Fig. X]
n) *Signatus in inventario 1536*

o) *Iste liber est (con)ve(n)t(us) S(an)cti D(omi)nici de B(er)gomo or(dinis) P(raedicat)or(um).*

f. <283v> [E Xv] [Fig. XI]
p) *Hu(n)c libru(m) S(ancti) Tho(me) (contra) Ge(n)tiles emi ego f(rate)r Iohan(n)es d(e) Lulmo ex pecuniis h(ab)it(is) a* {*parentibus meis* su ras.}. *Emi a(u)t(em) ip(su)m Bono(nie) d(e) an(n)o 1478 et (con)cessus e(st)*

[16] Una riproduzione a colori del f. 7r [a 1r] di Inc. 2. 231 è in *Codici e incunaboli...*, cit., fig. 122.

m(ih)i a r(everen)do p(atre) f(rat)re Sebastiano de Brixia vic(ari)o g(e)n(er)ali n(ost)re (con)g(regatio)nis[17]

Dal punto di vista delle scritture, con tipologie grafiche basso-medievali (minuscole di tipo documentario e librario) sono state vergate le note di possesso (a) e (c), stese dalla medesima mano[18], la quale utilizza una scrittura documentaria di modulo piccolo, le note (b) e (d), da assegnare a un'unica mano, diversa dalla precedente, la quale impiega una scrittura a base libraria abbastanza posata, leggermente arcaizzante, e infine la nota (g), vergata in una minuscola mista alquanto disarticolata. Le due note (m) e (p) sono esplicitamente autografe di fra Giovanni Olmo. A due ulteriori mani, più tarde, e che utilizzano scritture personalizzate, sono infine da assegnare rispettivamente le note inventariali (f), (k) e le note di possesso (l), (o) da un lato, e le note inventariali (e), (i) ed (n) dall'altro. Per quanto riguarda le note (c) e, soprattutto, (d), è esplicitato come termine cronologico una data *ante* 23 febbraio di un anno precisabile solamente attraverso l'incrocio con altre fonti, cui si accennerà fra poco, mentre le note (e), (k) ed (f), (i) forniscono indicazioni precise su due inventariazioni della biblioteca del convento di Santo Stefano: una del 1512 per cura di *frater Iordanis de Sabatinis de Bergomo* (f + k) e una del 1536, senza tuttavia l'indicazione della persona preposta all'incarico (e, i ed n).

Dunque cercando di delineare, sulla base dei dati offerti dalle note di possesso e di quelle inventariali analizzate, una storia dei due codici (MA 622 e MAB 67) e dell'incunabolo (Inc. 2. 231), la quale si ampli fino a riguardare, per quanto possibile, quella della biblioteca che li ospitava, è possibile dire che nell'*armarium librorum* (b + d, h) di Santo Stefano entrarono, tra il 1264 e il 1283, tre codici donati da Pagano da Bergamo (g)[19] e, a una data non esplicitata, per disposizione testamentaria di *Bergamus* (b, d), *magister* probabilmente della comunità domenicana

[17] La nota è stata vergata in due tempi: 1) da *Hunc librum* a *anno 1478*, 2) da *et concessus* a *nostre congregationis*. Trascrizione delle note già in A. Frattini, *Gli incunaboli miniati…*, cit., p. 71.

[18] L'identità di mano riguarda in (a) solamente la seconda parte della nota (cfr. qui p. 17, n. 14).

[19] La completa lettura della nota (g) in MAB 67 permette di fissare i probabili termini cronologici di deposito del libro (e quindi degli altri due che lo accompagnavano) nell'*armarium* di S. Stefano. Difatti il *Iohannes Vercellensis, magister Ordinis,* che concede la licenza di donare

bergamasca, due codici di *Postillae* bibliche di Hugues de Saint-Chef (a, c), unità librarie, queste, originariamente distinte, come certifica la presenza di due coppie di note di possesso con indicazione di due diverse consistenze (rispettivamente di 34 e di 39 fogli), riunite poi a formare un composito e probabilmente dotate anche dell'attuale sontuosa legatura. Per quel che riguarda le note di Giovanni Olmo[20], la più antica è (p), la quale si articola in due parti, stese in due momenti diversi: nella prima (*Hunc librum - de anno 1478*) Giovanni Olmo ricorda l'acquisto del libro a Bologna nel 1478 *ex pecuniis habitis a parentibus*; nella seconda (*et concessus - nostre congregationis*) vi è l'aggiunta della nota di concessione al possesso data dal vicario generale della Congregazione di Lombardia, Sebastiano Maggi da Brescia. Alla seconda parte della nota (p) si lega la più articolata esposizione riguardante la concessione all'uso esplicitata nella prima parte della nota (m) (*Codicem presentem - fratri Iohanni de Lulmo concessit*), nota quest'ultima integrata ulteriormente dall'informazione circa l'arrivo del libro nel convento di Bergamo, insieme al suo proprietario, al quale viene concesso dal vicario generale della Congregazione fra Tommaso Sangervasi da Brescia. Pertanto la sequenza delle note parla di un acquisto della stampa della *Summa contra Gentiles* da parte di Giovanni Olmo nel 1478 a Bologna, dove l'Olmo si doveva trovare a reggere le sorti del convento di San Domenico; quindi di una licenza di possesso concessa all'Olmo dall'allora vicario generale della Congregazione di Lombardia Sebastiano Maggi (1480-1483), ottenuta

i manoscritti al convento è assai probabilmente da identificare con Giovanni da Vercelli, priore della Provincia di Lombardia dal 1257 al 1264 e quindi maestro generale dell'Ordine dal 1264 al 1283, morto a Montpellier nel 1283 (cfr. T. Kaeppeli, *Scriptores…*, cit., III, pp. 41-42). Uno degli altri *tria volumina* probabilmente sarà il codice ora a Siviglia, su cui cfr. qui p. 17, n. 12. L'aplografia che ha generato la fusione in *Pagainensis* dell'effettivo *Paganus Bergomensis* (errore comunque corretto, *inter scribendum*, con il depennamento) sembrerebbe nascere da una trascrizione della nota da altra fonte manoscritta. Il foglio di guardia su cui venne vergata la nota è costituito dalla metà di un bifoglio di un manoscritto pergamenaceo delle *Decretali* di Gregorio IX (del quale l'altra metà funge da foglio di guardia posteriore), databile al XIII secolo (non è da escluderne l'assegnazione al terzo-quarto del secolo), con glosse siglate 'Io' e 'Lau', vale a dire risalenti agli apparati, redatti entro la metà del XIII secolo, di Giovanni Tedesco (*Iohannes Teutonicus*) e di Lorenzo Ispano (*Laurentius Hispanus*).

[20] Per notizie biografiche su Giovanni Olmo non posso che rimandare ancora ad A. Frattini, *Gli incunaboli miniati…*, cit., pp. 45-46. Alla figura di Giovanni Olmo sono da far risalire altri tre libri a stampa: Inc. 2. 23 e Inc. 3. 226, per i quali cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli miniati…*, cit., pp. 68-69 e 72-73, nonché *Codici e incunaboli…*, cit. pp. 437-38 e 433-34 (più simili a quelle di Inc. 2. 231 sono le note di Inc. 3. 226).

probabilmente quando l'Olmo si trovava a vivere in uno dei conventi lombardi nei quali ricoprì la carica di priore (forse Brescia) e infine il passaggio nel convento di Santo Stefano di Bergamo, all'epoca del vicariato di Tommaso Sangervasi da Brescia, il quale cadde fra il 1491 e il 1493, quando l'Olmo divenne priore del convento bergamasco[21]. L'ingresso effettivo del volume nella *libraria* del convento dovette avvenire dopo la morte dell'Olmo, databile all'anno 1500[22].

Sino alla fine del XV secolo non sembrano esservi tracce di un'inventariazione sistematica del fondo librario del convento, che si andava incrementando, pare, soprattutto grazie a lasciti dei confratelli. Fu nel 1512 - travalicati dunque di qualche anno i termini cronologici fissati per quest'indagine - che la biblioteca del convento di Santo Stefano venne sottoposta a un'inventariazione, come è esplicitato in note (f, k) ov'è il riferimento a un *inventarium*, probabilmente di un certo rilievo, forse la prima organica e completa iniziativa di tal genere, se venne avvertita la necessità da chi era stato preposto a tal compito di registrare il proprio nome: Giordano Sabbatini (o Sabatini) da Bergamo. Difficile dire se l'iniziativa di inventariazione fosse collegata a qualche attività di risistemazione della *libraria*[23]. Si trovano comunque documentati per il 1502 dei lavori per la *fabrica librariae*, demandati ai *conversi* fra Matteo e fra Iacopo, intervento edilizio del quale tuttavia non è possibile stabilire durata e ampiezza[24]. Ventiquattro anni dopo, nel 1536, la biblioteca venne sottoposta a una nuova inventariazione, e il controllo

[21] Per acquisto e passaggi cfr. anche A. Frattini, *Gli incunaboli miniati*…, cit., p. 47.

[22] Per la data di morte di Giovanni Olmo cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli miniati*…, cit., p. 46. Quattro anni dopo la morte dell'Olmo, nel 1504, veniva concesso l'uso di Inc. 2. 23 a un altro confratello del convento, Tobia *de Barillis*, (cfr. A. Frattini, *Gli incunaboli miniati*…, cit., p. 69).

[23] Sull'ubicazione del locale destinato alla biblioteca avanza delle fondate ipotesi V. Alce O.P., *Fra Damiano intarsiatore e l'ordine domenicano a Bergamo*, Bergamo, Convento P.P. Domenicani S. Bartolomeo, 1995, p. 92 (a pp. 82-83 è delineata una pianta ricostruttiva del convento tra il XV secolo e l'anno 1561).

[24] Nel *Liber zornalis* del convento è conservato il verbale della delibera del Capitolo in cui erano stati decisi dei lavori da compiere nel convento, resi possibili da un deposito in denaro lasciato da fra Agostino Suardi (BCBg AB 34, f. 8rv). Per ciò che concerne la *libraria*, nel documento, oltre all'assegnazione dell'incarico a fra Matteo e a fra Iacopo, è deliberato «quod fabrica librarie usque ad complementum saltem prime volte erigatur et si fabrica denarios non habuerit, sibi accomodentur pro manualibus tantum solvendis de numis [*sic*] prefati depositi [*si tratta del deposito di fra Agostino Suardi*]» (f. 8r). I lavori erano dunque limitati (non senza qualche difficoltà economica) a un lotto che comprendeva la prima volta dell'am-

(fatto sulla base dell'inventario del 1512?) portò alla realizzazione di un altro *inventarium* e all'annotazione di una seconda nota inventariale (e, i, n). Dei due inventari cinquecenteschi, al momento, non si ha notizia: quindi non si conosce sulla base di quali criteri fossero stati organizzati (sebbene in questo caso si potrebbero fare delle congetture attraverso il confronto con documenti superstiti di altre fondazioni), né si ha notizia sulla modalità di disposizione dei libri nella biblioteca[25], sempre che essa venisse esplicitata in documenti che avevano fondamentalmente la funzione di registrazione di beni mobili, quali erano considerati i libri. Una debole traccia circa le modalità di disposizione sembrerebbe tuttavia emergere dalla fortuita sopravvivenza di un'etichetta cartacea, incollata sul contropiatto anteriore di MA 622, risalente parrebbe a una delle inventariazioni cinquecentesche, sulla quale è annotato: «Fr(atr)is B(er)gami de (1)/ B(er)gomo 1354 (2)/ m(a)g(ist)ri et lectoris huius conventus (3)/ 4 (4)/ 12 (5)»[26]. La serie numerica presente alle rr. 4 e 5 potrebbe far riferimento a un posizionamento dei libri in armadi, o scranni, abituale in numerose biblioteche conventuali, con indicazione progressiva del numero dello scranno e della posizione del volume in esso o dei palchetti di un *armarium* e del posto occupato su di esso dal volume, e quindi lascerebbe ipotizzare la presenza nel convento di una struttura

biente: quindi il completamento dell'opera deve essere stato procrastinato nel tempo. L'abituale datazione del verbale è al 1501 (così A. Frattini, *Gli incunaboli miniati…*, cit., p. 43 e quindi V. Alce, *Fra Damiano intarsiatore…*, cit., p. 93): tuttavia un'analisi autoptica del documento consiglia di leggere piuttosto «150ii» vale a dire '1502'.

[25] In termini comparativi penso soprattutto alle fondazioni domenicane di Bologna e Padova e ai cataloghi studiati ripettivamente da Marie Hyacinthe Laurent, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au debut du 16. siècle*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943 e da Luciano Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei Domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova, Antenore, 1971. Anche in questo caso disposizioni generali *De officio librarii* dava Humbert de Romans (*Opera de vita regulari…*, cit., II, pp. 263-66: ne ricava i dati essenziali P. Lippini, *La vita quotidiana…*, cit., pp. 95-103).

[26] I dati registrati sull'etichetta possono servire anche a sciogliere un altro problema lasciato aperto: vale a dire quello riguardante il periodo d'ingresso di MA 622 nella biblioteca del convento. In via ipotetica, difatti, era stato proposto di riconoscere nel *magister Bergamus* possessore dei manoscritti il frate Bergamo de Ocha che compare in due documenti del convento fra il 1260 e il 1268 (cfr. F. Milesi, *I frati Predicatori…*, cit., p. 95). Tuttavia l'identificazione di *magister Bergamus* in fra *Bergamus de Bergomo*, attivo nel 1354 come *magister* e *lector* del convento di Santo Stefano, proposta dall'etichetta presente in MA 622, dovrebbe avere un maggior grado di probabilità. Pertanto il volume (ancora distinto in due unità) avrebbe fatto il proprio ingresso nell'*armarium librorum* di S. Domenico intorno alla metà del XIV secolo: come d'altra parte indica anche la scrittura delle note (b) e (d).

attrezzata per la conservazione e consultazione dei libri, già comunque attiva con ogni probabilità prima della risistemazione degli inizi del XVI secolo. In effetti sia MA 622 sia MAB 67 mostrano resti o tracce di elementi per l'incatenamento dei libri[27]: ciò a confermare quanto, in maniera appartenentemente convenzionale, veniva fissato nelle disposizioni testamentarie di un donatore a favore della biblioteca del convento, negli anni '60 del XIV secolo, il quale stabiliva che il volume «debere incatenari in … armario fratrum Predicatorum de Pergamo»[28].

Accanto ai Domenicani, il registro di prestiti della biblioteca del Capitolo bergamasco, del XIII secolo, conservato in MA 607, pone tra i fruitori anche i frati Minori, presenti con la concessione di due volumi: «unum Augustini contra Pelagianos, alium Ysidori, in quo sunt multi tractatus, etiam de viciis»[29]. Il parallelismo, precoce e interessante, di tale attestazione non viene a essere purtroppo tale nella dovizia di informazioni che possano permettere una delineazione della modalità di conservazione dei beni librari presenti nelle fondazioni dei frati Minori, vale a dire dapprima il convento sorto nei pressi della chiesa di S. Maria della Pietà, situata a occidente del nucleo urbano, nel suburbio di Canale, e quindi, a partire dall'ultimo trentennio del XIII secolo, il convento di S. Francesco, sorto nella vicinía di S. Pacrazio[30]. Difatti i dati attualmente reperibili oltre ad essere scarsi, sono decisamente laconici

[27] Sul piatto posteriore di MAB 67 rimangono due alette metalliche che dovevano terminare con un'asola oppure con un supporto per un anello funzionale al passaggio della catena. Parimenti sul piatto posteriore di MA 622 rimane una scanalatura, una lacerazione (all'esterno) e un taglio (all'interno) del cuoio della coperta e sei (3 + 3) fori evidentemente per chiodi (visibili all'interno del piatto - uno dei chiodi è superstite - e in posizioni pressocché identiche a quelli presenti, insieme ai chiodi, in MAB 67) i quali lasciano ipotizzare l'esistenza di un analogo supporto. Difficile assegnare una cronologia precisa a questi elementi della legatura (e alle legature in generale): plausibile la proposta di un arco cronologico compreso tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo.

[28] La disposizione è nel testamento del *magister* Giacomo Domenico de Apibus, redatto il 16 luglio 1361 dal notaio Girardo Soiari (Bergamo, Archivio di Stato, notaio Gerardo Sojario, cart. 13, 1359-1361, p. 184). Documento dell'attuazione della disposizione testamentaria è in BCBg, MIA, perg. 6868, ricevuta rilasciata da fra Leonardo da Levate, *sindicus et procurator* del convento dei Domenicani, il 3 giugno 1362, per il deposito da parte di Gasparino da Mozzo, per disposizione del Consorzio della Misericordia Maggiore, di un manoscritto delle «Rationes magistri Tadei super Tegni fonico e antiforismo [sic]» del *magister* Giacomo Domenico de Apibus: cfr. Luigi Chiodi, *Di alcuni antichi manoscritti*, "Bergomum", 1965, fasc. 1, p. 97.

[29] Per MA 607 e i dati da esso desunti cfr. qui p. 15.

[30] Non molto ricca è, in termini assoluti, la presenza, tra il materiale fino ad ora censito e per l'arco cronologico preso in considerazione, di libri riconducibili alla fondazione france-

e, nell'occorrenza di eventuali presenze, non facilmente interpretabili, come nel caso del codice CBBg MA 292 comprendente l'*Organon* aristotelico, parzialmente copiato, nel 1322, dal frate Persevallino de Lafaba[31], in cui sono presenti sette note, delle quali tre definibili come note di possesso e quattro come registrazioni di possibili segnature:

a[1]) Controguardia anteriore [Fig. XII]
Loyca nova, (condam) fuit f(rat)ris P(er)sevalini d(e) Lafaba, in V°

b[1]) ibid.
Iste liber est cu(n)ventus frat(ru)m minoru(m) de P(er)gamo, q(ui) fuit f(rat)ris P(er)sevallini de Lafabe.

c[1]) Controguardia posteriore [Fig. XIII]
Ars nova. Ars nova. Ars nova. Ars nova co(n)ventus P(er)ga(m)i.

d[1]) Esterno del piatto posteriore [Fig. XIV]
86[32]

e[1]) ibid.
Ars nova

f[1]) ibid.
109

g[1])
Λ

h[1]) Dorso [Fig. XV]
B Logic[*a Aristote*]*lis*]*v*[

Le note sono state vergate da più mani e con tipologie grafiche diffe-

scana, e ciò forse in ragione anche delle modalità di conservazione, recupero e successiva, eventuale, dispersione della biblioteca (per la ricchezza dei beni librari dei Francescani nel secolo XVIII cfr. F. Lo Monaco, *I manoscritti datati…*, cit., pp. 6 n. 7 e 16: ci sarebbe da chiedersi se a un certo punto la biblioteca degli Osservanti sia confluita in quella dei Cappuccini). Per quanto riguarda le fondazioni francescane, le loro istituzioni e trasformazioni, a Bergamo non si può che rimandare a Emanuela Callierotti, *L'Ordine francescano a Bergamo (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, Silvana Editoriale, 1983, pp. 93-100 e Francesca Buonincontri, *Conventi e monasteri francescani a Bergamo*, ibid., pp. 267-96 (specialmente pp. 267-74).

[31] Descrizione del codice in F. Lo Monaco, *I manoscritti datati…*, cit., pp. 45-46 nr. 44.

[32] Nella scheda presente nel catalogo dei manoscritti datati della CBBg (cfr. qui n. 31) la nota era stata letta «8 G».

renti, tutte databili comunque entro il XV secolo. Una stessa mano, che usa una scrittura mista, ha steso le note (c^1) ed (e^1); la nota (a^1) è forse dovuta a due mani, o a due interventi diversi della stessa mano (la parte finale - *in V°* - appare infatti leggermente diversa da quella precedente); la nota (b^1), posta al centro della controguardia anteriore, è scritta in un'elegante *littera textualis* con fini, peraltro, anche di esercitazione (essa è infatti seguita da un alfabeto, incompleto). Di più difficile analisi sono le note (d^1), (f^1), (g^1) ed (h^1)[33]: probabilmente (f^1) è assegnabile alla mano che verga (e^1) e (c^1), come anche (d^1) e (g^1) sembrano da doversi ricondurre alla stessa mano.

Contrariamente a quanto è stato possibile dire circa le note presenti sui libri del convento dei Domenicani e da esse trarre, nel caso di MA 292 la situazione è, come accennato, decisamente più criptica. Si riesce a evincere che il convento di S. Francesco possedeva un fondo librario nel quale era confluito, secondo la consuetudine, il manoscritto dopo la morte del propietario (e copista) Persevallino de Lafaba, già membro della comunità (a^1, b^1, c^1). L'esistenza di una struttura organizzata in cui riporre i libri sembrerebbe indicata sia dalla nota *in V°* presente in (a^1)[34], così come dalle inserzioni in sequenze di (h^1), con la lettera 'B', e di (d^1) ed (f^1), con le serie numeriche *86* e *109* sul piatto posteriore, le quali, se indicassero la posizione in una numerazione progressiva dei volumi della biblioteca, sarebbero testimonianza di un fondo librario assai consistente e rilevante, anche in considerazione dell'altezza cronologica in cui le due serie vennero annotate sul manoscritto[35], conservato pure in questo caso in scranni o armadi, con indicazione del numero dello scranno o del palchetto dell'armadio (a^1, g^1) e del numero progressivo del volume nel nucelo generale dei libri[36]. Da

[33] La nota (h^1) va letta nel senso sx-dx. Vi è sovrascritto, in senso opposto (dx-sx) e rovesciato, con inchiostro bruno: *Logica Arist*[*otelis?*] *74 22* (sec. XVII-XVIII).

[34] La dislocazione di una «libreria copiosissima de belli e buoni libri e massime de' Santi Padri», collegata al dormitorio superiore, nell'ala occidentale del convento che delimitava i due chiostri, è data dal guardiano del convento fra Camillo Bensi nella *Descrizione del convento di S. Francesco di Bergamo* redatta nel 1716 (cfr. Luigi Chiodi, *Il convento di S. Francesco o del chiostro distrutto*, "Bergomum", 1967, fasc. 6-7, p. 100 e F. Buonincontri, *Conventi e monasteri francescani*…, cit., pp. 273-74). Va rilevato che l'area del dormitorio fu oggetto di numerosi interventi edilizi nel corso dei primi decenni del XVI secolo, stando alle delibere dei Capitoli del convento (raccolte nel *Libro de' Consigli dal 1481 al 1597 del Convento di San Francesco in Bergamo* ora CBBg AB 220).

[35] L'anteriorità di (d^1) rispetto a (f^1) appare, su basi paleografiche, più che plausibile.

notare è l'assoluta mancanza di note inventariali, sebbene la possibile formalizzazione di segnature lasci pensare che una qualche forma di inventariazione del fondo librario dovesse esserci, magari con l'indicazione del *numerus librorum*[37].

Lungimiranza e, si potrebbe dire, fiuto per gli affari potevano avere i propri riflessi anche nell'incremento del patrimonio librario di una fondazione convenutale. È quanto accadde, ad esempio, tra il 1483 e il 1486, con la famosa iniziativa dell'agostiniano Iacopo Filippo Foresti, il quale, attraverso un accordo contrattuale con Bernardino Benagli, lo stampatore dell'*editio princeps* del famoso, e assai fortunato, *Supplementum chronicarum*, comprò, a un prezzo di favore, centocinquanta copie dell'opera[38], che riuscì a rivendere con un notevole ricavo (l'acquisto comportò la spesa di 337 lire imperiali, la vendita ne fruttò 855), corrisposto parte in denaro e parte in libri, e tutto destinato al convento di S. Agostino[39]. Il ricavato in libri di tale abile operazione economica andò a formare la parte sostanziale di una lista di 68 titoli che costituisce l'inventario dei libri «quos pater frater Iacobus Philippus de Forestis huic

[36] Il segno Λ sembra essere forma alternativa per la cifra 7. Considerata inoltre l'identità di mano fra (g^1) e (d^1), si potrebbe pensare di essere di fronte a una segnatura «7/86»: vale a dire scranno o palchetto settimo, volume 86.

[37] Per tale tipo di catalogazione cfr. L. Derolez, *Les catalogues…*, cit., pp. 25-26.

[38] Il testo del contratto è edito da Achim Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum" des Augustinermönches Jacobus Philippus Foresti von Bergamo*, Herzberg, Traugott Bautz, 1992, pp. 377-79. Nell'accordo contrattuale le copie che il Foresti avrebbe ritirato dovevano essere 200. Tuttavia, in un secondo momento, per richiesta del Benagli stesso, le copie vennero portate a 150 (cfr. ibid., pp. 380-81).

[39] Il Foresti tenne dettagliato resoconto dell'intera operazione in un quadernetto di *Rationes impressionis Chronicarum earumque venditionum* (così la didascalia apposta da una mano del sec. XVI) (ora in CBBg AB 222 (ff. 211-223) = *Conti 1*), dal quale furono ricavate due rendicontazioni: una, controllata e sottoscritta da alcuni membri della comunità di S. Agostino, datata al novembre del 1483 (in realtà integrata con dati che scendono sicuramente sino al 1486, giacché, ad esempio, una data esplicita, del febbraio 1486, è a f. 204r), presente ai ff. 203-206 di CBBg AB 222, la quale reca la dicitura *Rationes impressionis Cronicarum* (dovuta alla stessa mano che verga la didascalia per *Conti 1*) [= *Rationes 1*] e quindi una seconda, datata al dicembre 1486, presente ai ff. 207-210 sempre di CBBg AB 222 [= *Rationes 2*], non autografa ma con alcune integrazioni di varie mani, tra cui sicuramente quella del Foresti. Purtroppo non esiste un'edizione completa di questa documentazione: il solo elenco di libri presenti al f. 209v di *Rationes 2* (*Ordo librorum meorum in bibliotheca Bergomi repositorum*) venne edito, del tutto decontestualizzato dall'insieme della documentazione, da Giovanni Antonucci, «*Bibliotheca Bergomi*», "Bergomum", 1934, fasc. 2, pp. 247-48; sezioni più ampie sia di *Rationes 1* sia di *Rationes 2* vennero pubblicate in *Iacopo da Balsemo miniatore (c. 1425 - c. 1503)*, testi a cura di Luigi Cortesi e Gabriele

nostro monasterio Sancti Augustini Bergmi [*sic*] acquisivit» (= *Inventario*)[40]. L'elenco è conservato su due fogli pergamenacei legati in fondo a un esemplare del *Supplementum Supplementi* (l'odierna segnatura nella CBBg è Cinq. 6. 668), vale a dire l'edizione *aucta*, stampata nel 1503, risalente all'autore, del *Supplementum chronicarum*. Il libro era stato del Foresti stesso, come informa una nota d'uso, autografa, vergata a p. 11 («Iste liber est conventus S. Augustini Bergomi ad usum fratris Iacobiphilippi de Forestis ordinis fratrum Eremitarum eiusdem S. Augustini»)[41], e dotato di una «Tabula … operis» manoscritta, posta dopo il *registrum* (p. 452), vergata su due fascicoli cartacei (un quinione e un senione) in una data *ante* 1512, giacché sull'ultimo foglio di essa (f. 22v n.n.), dopo l'*explicit*, vi sono, di mano del Foresti, due voci, riguardanti Brescia e Bergamo, vergate, con date esplicite, il 3 e il 6 febbraio del 1512. L'ulteriore aggiunta, nella quale si trova l'elenco dei libri, è posta di seguito alla *Tabula*. Purtroppo il pesante, e invasivo, intervento di restauro subìto dalla legatura di Cinq. 6. 668 fa sì che ci si trovi come di fronte a un sito archeologico scavato con metodi rudimentali, e pertanto una lettura dei dati circa le modalità di aggregazione del fascicolo pergamenaceo al volume a stampa è praticamente impossibile[42]. I due fogli su cui venne registrato l'*Inventario* fanno parte di quello che parrebbe essere stato un ternione fattizio, costruito con un originario bifoglio (**I bif**) proveniente da un manoscritto del *De civitae Dei* di Agostino[43], databile all'ultimo ventennio del XIV o al primo decennio del XV secolo (probabilmente materiale di scarto), al quale erano stati aggregati forse due bifogli bianchi (**II bif**, **III bif**). La lista venne redatta sul primo foglio del terzo bifoglio (f. 1/III) e sul *recto* del secondo foglio del secon-

Mandel, Bergamo, Edizioni «Monumenta Bergomensia», 1972, pp. 50-52. Una corretta presentazione del materiale di CBBg AB 222 è stata fatta da A. Frattini, *Gli incunaboli miniati*…, cit., p. 32 n. 14, il quale ha messo proficuamente a frutto (si vedano in particolar modo le pp. 33-36) il materiale nel suo studio sugli incunaboli miniati della CBBg provenienti dalla fondazione agostiniana.

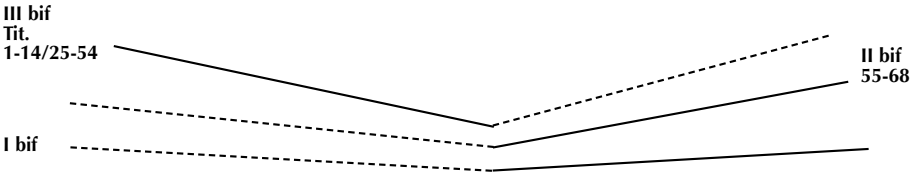
[40] La lista venne pubblicata per la prima - e unica volta - da Alfredo Azzoni, *I libri del Foresti e la bibilioteca conventuale di S. Agostino*, "Bergomum", 1959, fasc. 1-2, pp. 38-41.

[41] La nota d'uso del Foresti, non rilevata dall'Agazzi, è stata invece messa in evidenza da A. Krümmel, *Das "Supplementum Chronicarum"*…, cit., p. 152 n. 2.

[42] L'attuale legatura della cinquecentina è in cuoio con piatti in carta compressa. Non vi sono presenti su di essa né il nome del legatore né gli estremi cronologici dell'intervento: tuttavia è ipotizzabile una data attorno agli anni '50 del XX secolo.

[43] La parte di testo conservata appartiene al III libro e va dal cap. 13 al cap. 15.

do bifoglio (f. 2/II). Ciò è dovuto al fatto che i tre bifogli aggiunti mostrano varie mutilazioni: a) asportazione di f. 1/I, b) asportazione di f. 1/ II, c) asportazione di f. 2/ III, d) asportazione della parte inferiore di f. 2/II[44]:



I fogli con l'elenco mostrano una rigatura mista a colore (presente anche sul *verso* di f. 2/II) e le singole voci sono introdotte da un segno di paragrafo in rosso, così come anche il titolo e la formula d'invocazione che apre f. 1/IIIr [Fig. XVI], il che da un lato conferisce al documento un certo grado di formalità, dall'altro rende quasi certi che ci si trovi dinnanzi a una copia in pulito dell'elenco. La modalità di distribuzione del documento inventariale tra ff. 1/III e 2/II sembra assicurare che esso venne vergato quando il ternione aveva oramai assunto l'aspetto attuale, vale a dire quando mancavano oltre che i ff. 1/I e 1/II, il f. 2/III: altrimenti si dovrebbe pensare - soprattutto in relazione all'assenza di f. 2/III - a una mutilazione, sostanziosa, dell'inventario, fatto cui ostano una serie di aspetti sui quali si avrà il modo di tornare. I due passi, autografi, del Foresti a fine del secondo fascicolo della *Tabula*, cui s'è accennato[45], lascerebbero pensare che possa essere stato aggiunto, magari dal Foresti stesso, un ulteriore fascicolo pergamenaceo, costruito in parte con materiale di scarto (il bifoglio dal manoscritto del *De civitate Dei*), con la funzione di eventuale area di ampliamento testuale (in tal senso si avrebbe una ragione anche della rigatura mista a colore) e che a tale fascicolo egli abbia potuto ricorrere, proprio in ragione della totale informalità di esso, come insieme di fogli cui poter eventualmente attingere anche a fronte di esigenze diverse[46]. Si spiegherebbero in questa maniera le asportazioni dei vari fogli, nonché la mutilazione della parte infe-

[44] Nello schema del ternione che viene delineato sono segnati con linea tratteggiata i fogli totalmente mancanti. Nelle didascalie riguardanti II bif e III bif sono indicate (con riferimenti numerici) le distribuzioni dei titoli della lista.

[45] Cfr. qui p. 28.

[46] Che I bif fosse di scarto e già scritto ha poca importanza, giacché nel momento della necessità di riutilizzo la scrittura poteva essere erasa. Fogli bianchi, o comunque riutilizzabi-

riore di f. 2/II. Dunque, nato probabilmente con altra destinazione, solamente in un secondo momento il fascicolo avrebbe accolto l'inventario dei libri, oltretutto una volta assunto l'aspetto odierno. Più difficile pensare (sebbene non sia del tutto impossibile) che il fascicolo sia stato direttamente costruito con l'attuale *facies*, assemblando fogli singoli[47]. Mentre è da escludere che sia l'inventario ad aver subito una mutilazione, giacché non si capirebbe come mai sarebbe stato asportato solamente il secondo foglio e non il primo o addirittura l'intero elenco. Inoltre la natura, potremmo dire, monumentale dell'inventario, certificata dalla *mise en page* e dalla formalità della scrittura (un'umanistica libraria, a dire il vero leggermente pretenziosa, sicuramente non di mano del Foresti), allontana ogni sospetto di indifferenza nei confronti del documento e quindi di possibile mutilazione di esso in quanto considerato inutile. I titoli elecati sono sostanzialmente ripartiti per materie, con la frapposizione di righe bianche fra sezione e sezione: si inizia con i libri liturgici, si prosegue con quelli patristici, quelli filosofici, quelli di argomento storico, quelli di ambito giuridico e si termina con quelli, si potrebbe dire, di letteratura[48]. L'inventario dunque pare sostanzialmente essere una copia in pulito, come accennato, di un elenco, integrato con alcuni titoli forse sfuggiti poiché i volumi erano collocati altrove al momento della redazione, o del primo controllo, della lista[49], strutturalmente assai simile a quello presente, di mano del Foresti stesso, in

li, quali zone di possibili ampliamenti manoscritti sono tutt'altro che rari negli esemplari dei libri a stampa quattrocenteschi: permanenza di una prassi consueta già nella produzione libraria manoscritta, anche altomedievale (cfr. in merito almeno Armando Petrucci, *Spazi di scrittura e scritture avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*. Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XLVI (Spoleto, 16-21 aprile 1998), Spoleto, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp. 981-1005.

[47] In questo caso, allora, anche la funzione di f. 2/I sarebbe diversa: probabile foglio di guardia per i due fogli su cui si trova l'inventario.

[48] La segmentazione è riproposta anche nell'edizione di Azzoni (cfr. qui n. 40), eccetto che a p. 39, ove non è rilevata la presenza di spazio bianco, in effetti presente, tra *Inventario* 11 «Duo volumina Scoti super 4° Sententiarum» e *Inventario* 12 «Duo volumina commentarii Averois».

[49] I titoli aggiunti da altre mani sono a f. 1/IIIv: una mano, in *littera textualis* non ottimamente condotta e con inchiostro nero, aggiunge *Inventario* 51 «Unum volumen Aulii Gelii», *Inventario* 52 «Unum volumen Macrobii» e *Inventario* 53 «Unum volumen Genalogie deorum Io. Bocatii», mentre una seconda mano, in minuscola e con inchiostro bruno, aggiunge *Inventario* 54 «Unum volumen sermonum Leonis pape» (A. Azzoni, *I libri del Foresti…*, p. 41 n. 27, notava l'inserzione posteriore dei quattro titoli, ma sembra far risalire tutto a un'unica

Rationes 1, nel quale si ha parimenti una ripartizione per materie con stacchi netti fra sezione e sezione (l'*Ordo* tràdito in *Rationes 2* è invece una lista unica, sebbene con un'articolazione per materie assai vicina, ma non identica, all'elenco di *Rationes 1*)[50].

Per l'*Inventario* è ipotizzabile una data di compilazione fra il 1507 e il 1520, anno questo della morte del Foresti, e gli aspetti formali di esso fanno pensare che si possa trattare di un documento commemorativo piuttosto che di uno strumento utile all'ordinamento della biblioteca del convento, simbolicamente aggregato alla copia personale dell'ultima fatica letteraria del frate, anch'essa entrata a far parte dei beni mobili della comunità con la morte del possessore[51]. Una volta fatto il loro ingresso tra i beni del monastero, i *libri acquisti* da Iacopo Filippo Foresti in che tipo di struttura sarebbero stati custoditi? La domanda è lecita,

mano). Vale la pena far notare che tutti e quattro i titoli da un lato compaiono in *Rationes 1*, dall'altro che nell'*Ordo* di *Rationes 2* i volumi *Inventario* 51 e *Inventario* 54 appaiono come inserzioni, oltretutto di mano del Foresti. L'idea che ci si trovi dinnanzi a una copia è rafforzata dalla presenza di errori chiaramente dovuti a fraintendimenti di varia natura: *Inventario* 18 «Unum volumen Titi Livii historiati» per *historici* (inacettabile l'ipotesi di A. Azzoni, *I libri del Foresti*…, p. 39 n. 15, che vorrebbe in *historiati* un riferimento all'edizione liviana, con figure, di Giovanni da Vercelli, Venezia 1493, giacché sarebbe difficile accordare questo dato con la presenza del titolo nelle liste sia di *Rationes 1* sia di *Rationes 2*, del 1483-1486), *Inventario* 26 «Unum volumen Heradodi historici» per *Herodoti*, *Inventario* 27 «Unum volumen Dionisi Alicarnasci historici» per *Alicarna(s)sei*, *Inventario* 37 «Unum volumen Isforciati» per *Infortiati*, *Inventario* 38 «Unum volumen Digestis novi» per *Digesti*, *Inventario* 43 «Unum volumen Apparatis Innocentii pape» per *Apparatus* (sono errori di trascrizione dell'edizione Azzoni invece: *Inventario* 5 «Octo volumina sanctissimi Patri Agustini» ove invece l'originale ha regolarmente «patris Augustini» e quindi *Inventario* 39 «Unum volumen Codicum» ove l'originale ha «Codicis»).

[50] L'elenco di *Rationes 1* si trova al f. 205rv di CBBg AB 222 ed è ancora, sostanzialmente, inedito.

[51] Su 68 titoli presenti nell'*Inventario* 38 trovano esplicito riferimento negli elenchi di *Rationes 1* e di *Rationes 2* oppure nelle registrazioni di *Conti 1*. In due casi invece, volumi (Diodoro Siculo e Svetonio) presenti in *Rationes 1* e *Rationes 2* non hanno corrispettivo nell'*Inventario*, come già notava A. Azzoni, *I libri del Foresti*…, cit., p. 38. Azzoni aveva contrassegnato con un asterisco, nella propria edizione dell'*Inventario* (cfr. qui n. 40), i titoli che non avevano riscontro nell'*Ordo* di *Rationes 2* e quindi faceva risalire tali acquisizioni a una data posteriore rispetto all'*Ordo* stesso, e quindi al 1486. In realtà sia i dati di *Rationes 1* sia quelli di *Rationes 2* devono essere letti con maggior accortezza e soprattutto in continua relazione con quanto annotato (e non sempre esplicitato nelle *Rationes*) in *Conti 1*. Pondendo in relazione i vari dati si può, ad esempio, evincere che *Inventario* 4 («Duo volumina epistolarum divi Hieronimi») segnato con asterisco da Azzoni in realtà sono volumi che il Foresti aveva ottenuto in scambio parziale, nel dicembre del 1484, per copie del *Supplementum*, da fra Consolato da Milano (cfr. *Conti 1* f. 220r), oppure che *Inventario* 23 («Unum volumen Blondi

giacché appare notevole come alla presenza di un interessante documento inventariale si contrapponga l'incertezza sulla modalità di organizzazione di una biblioteca nel convento agostiniano di Bergamo, almeno per il periodo che è al centro di questo contributo. Che fosse, ovviamente, presente un luogo deputato all'accoglimento dei libri è certificato anche solo dall'esplicito riferimento nella rubrica dell'*Ordo* di *Rationes 2*, nella quale i libri sono detti «reposit*i* in bibliotheca Bergomi», ed è forse ipotizzabile un'organizzazione del fondo librario per materie: struttura che potrebbe essere rispecchiata dalle liste, sia dall'elenco in *Rationes 1* sia dall'*Inventario*, ma anche dall'*Ordo* di *Rationes 2*. Disposizioni esplicite circa la necessità di organizzare una struttura «in quo reponantur libri … qui non sunt deputati ad continuum

Forlivensis de Italia illustrata»), anch'esso marcato da Azzoni con asterisco, ha un corrispettivo nell'elenco di *Rationes 1* (f. 205v: «Blondum de Italia illustrata»), pur mancando dall'*Ordo* di *Rationes 2*, e ancora che *Inventario* 66 («Unum volumen de vitis Patrum»), parimenti marcato con asterisco da Azzoni, potrebbe essere in realtà uno dei volumi ritirati, sempre per scambio con copie del *Supplementum*, da fra Pasquale da Gazzaniga (sua nota d'uso è a f. 1[bl]r di CBBg Inc. 3 100: Hieronymus, *Vitae Sanctorum Patrum*, Venezia, Ottaviano Scoto, 1483, *BMC* V 279 *IGI* 4753), il cui nome compare in *Rationes 2*, nella rendicontazione, databile al 1485, delle «res quas» il Foresti ricevette «a domino Petro Plumbo et Bonino librorum impressori, eius factori, pro parte satisfactionis *Chronice* nostre nuper castigate eis imprimendum concesse» (f. 210r: «Habuit frater Paschalis de Gazanica in Brixia a Bonino aliqua opuscula parva de quibus non recolo»). Da alcune formule di registrazione in *Conti 1* si è tentati di credere che non tutto quello ottenuto in scambio era stato accuratamente registrato in liste (oppure che tutte le liste siano sopravvissute), giacché l'aspetto più importante della registrazione era rappresentato dal valore pecuniario dei beni: si veda, ad esempio, a f. 217r di *Conti 1* la nota «Item ab eodem [*sc. fra Ilario da Vercelli*] pro XV *Chronicis* in tot libris ligatis et meniatis. £ 66 s. 16», alla quale può essere messa in parallelo quella di f. 223r, databile *post* 22 ottobre 1484, sempre legata a Ilario da Vercelli «Item recepi in pluribus libris ligatis et meniatis ut apparet in libro suo [*sc. di Ilario da Vercelli*], videlicet Plinio magno, Strabone, Dyodoro Siculo, Rationale divinorum officiorum, orationibus Tulii pulchris, Ovidio, Virgilio atque aliis pluribus». Pertanto non è improbabile che alcuni dei volumi elencati nell'*Inventario* che paiono non aver corrispondenza nelle *Rationes* in realtà siano presenti in esse in forma, si potrebbe dire, implicita. L'indicazione di un termine cronologico nel 1507 è, infine, legata ad altra documentazione, e precisamente alla registrazione dell'esborso di £ 15 «in tribus voluminibus librorum, que appellantur *Dictionarium*, omnibus computatis», segnata sotto l'anno 1507 nel quinto, e ultimo, «libretto di memorie» di Iacopo Filippo Foresti (la denominazione è presa in prestito da Tommaso Verani, che aveva riunito tale materiale in occasione del riordino da lui attuato, nel 1766, dell'archivio del convento di S. Agostino: cfr. *Indice de' libri e scritture dell'archivio del venerabile convento di S. Agostino di Bergamo* [l'originale attualmente è conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, copia xerostatica in CBBg AB 443], p. 297), anch'esso ora in CBBg AB 222 (ff. 236-247: la nota cui si fa riferimento è a f. 244v): i volumi acquistati sono da identificare nei «Tria volumina Ditionarii» di *Inventario* 9.

usum chori et officii ecclesie» sono presenti nelle *Constitutiones* degli Eremitani[52]. Risulta tuttavia difficile dire in quale condizione fosse l'eventuale deposito librario del convento di Bergamo allorquando, nel 1443, vi entrarono i membri della Congregazione dell'Osservanza di Lombardia[53]. Certo è che, con la presa di possesso del convento bergamasco da parte degli Osservanti e la riorganizzazione funzionale di esso, venne ripristinata anche una biblioteca, probabilmente con una produzione in proprio di libri utili alla nuova vita comunitaria, secondo direttive di vita pratica che erano già del riformatore dell'ordine, Gian Rocco de' Porzi[54]. Se è addirittura superfluo ricordare la centralità delle figure di Iacopo Filippo Foresti e di Ambrogio Calepio e dei loro *Sup-*

[52] A puro scopo esemplificativo sembra opportuno riportare parte del capitolo *De libris habendis ad usum chori* dell'esemplare (sec. XIV) delle *Constitutiones* agostiniane appartenuto al convento di Crema, e ora CBBg A 85 (f. 24v): «Item priores locorum, que in magnis et famosis terris sita sunt, studeant omnino in sacristia vel in aliqua parte dormitorii habere bonum et securum armarium in quo reponantur libri loci, qui non sunt deputati ad continuum usum chori et offitii ecclesie; et studeant tenere pro possibilitate loci unum, vel plures scriptores, qui scribant ad opus conventus libros ad usum librorum et predicatorum studentium necessarios, et tales scriptores stent in domibus iuxta portam, et fratribus nulla hora se iungant, et ad eos nullus sine licentia prioris vadat, et alium scriptorem in loco, sine generalis prioris licentia, nemo teneat».

[53] Uno dei rifondatori del *locum* di Bergamo, Benigno da Genova, nei suoi notevolissimi *Primordia Congregationis Lombardie Observantium* delinea un panorama forse segnato da alcuni eccessi funzionali all'esaltazione della nuova vita conventuale che sarebbe stata assicurata dagli Osservanti, e tuttavia non totalmente destituito di fondamento: «Invenimus in domo non minus ruine et combustionis affuisse quam in urbe. Neque enim pars a suo toto deformis erat. Stabat illesum dormitorii corpus cum suis inferioribus officinis, sacristia, capitulo, deambulatorio ad ortum tribusque aliis membris succedentibus. Superius erant celule [*sic*] quedam ab orientali solummodo parte. Cetera nihil erant aliud quam ignis ruineque reliquie. Omnia erant inculta, omnia feda, omnia nos acclamantia» (CBBg MA 74, f. 31rv: *Primordia* lib. I cap. 22).

[54] Per gli interessi nella riorganizzazione di un patrimonio librario nel convento ristrutturato si veda ancora Benigno da Genova, *Primordia*, lib. II cap. 1 (CBBg MA 74, ff. 36v-37r): «Illud enim patres in primis curavere, ut ad observanda regule precepta fratres devotione potius et puritate cordis atque fervore ducerentur quam traditionibus, que tunc ad rem prorsus erant importune, traherentur. Quid enim tunc ordinario, quid constitutionibus opus erat, ubi nulla claustralis domus, nulle ad sacra peragenda vestes, nulli ad canendum libri et numerus fratrum erat exiguus? Sed neque Christi tyronibus, qui ad sua flenda peccata ad crucifixi pedes amplexandos accesserant, erat aliud proponendum, quam unde sui fervoris saciaretur esuries. Quo circa *Speculum crucis*, *Stimulus amoris*, opera devoti Simonis de Casia, vite collationesque patrum, *Confessiones* sancti patris Augustini, *Soliloquia*, *Meditationes*, opera devotissimi Bernardi, et huiusmodi erant anteponenda. Non constitutiones, additiones, approbationes, reprobationes, confirmationes, revocationes quibus allucinantur altercanturque

plementum chronicarum (poi, come accennato, *Supplementum Supplementi*) e *Dictionarium* nella vita culturale del convento, figure e imprese difficilmente pensabili in un contesto di mancanza di una ben fornita suppellettile libraria, è invece opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il convento poteva essere destinatario di lasciti testamentari che comprendevano anche beni librari: come nel caso delle due casse di libri lasciate a S. Agostino dal medico Bartolomeo Albrici nel 1493[55]. Tuttavia produzione, acquisto, confluenza e quindi custodia di libri non sembrano essere stati associati, per parecchio tempo, a forme di registrazione inventariale sistematica di tali beni. Difatti si ha testimonianza, e documentazione, di un'accurata attività di inventariazione della biblioteca conventuale nel XVIII secolo (1767), a opera dell'agostiniano Tommaso Verani[56], il quale si era potuto giovare di un *Inventario* redatto già negli ultimi anni del XVII secolo (1696) da frate Angelo Finardi, risistematore (o forse sistematore) dei beni archivistici e librari del convento in anni di estremo degrado della custodia di tali materiali, tanto che, per ciò che concerne i libri, si era dovuti ricorrere a provvedimenti assai drastici, come la minaccia di scomunica, per tutelare l'integrità del fondo[57]. L'iniziativa assunta dal priore del convento di creare un registro di prestiti (anche se tale possibilità era concessa esclusivamente ai membri della

quotidie conventuales harum sectatores». Per la pratica della scrittura quale attività abituale di Gian Rocco de' Porzi c'è nuovamente la testimonianza di Benigno da Genova, riportata in F. Lo Monaco, *I manoscritti datati…*, cit., p. 29 nr. 5.

[55] Cfr. *Indice de' libri e scritture…*, cit., p. 50.

[56] Per il lavoro del Verani nell'archivio e nella biblioteca di S. Agostino non si può che rimandare a Giovanna Cantoni Alzati, *Il "buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo* Indice *del 1767*, "Analecta Augustiniana", 1996, vol. 59, pp. 91-128 e della stessa *Il patrimonio manoscritto del convento di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti ed Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 185-91.

[57] Due interessanti documenti riguardanti iniziative tese alla custodia del patrimonio librario, le quali comprendevano anche la proibizione di prestito dei libri al di fuori del convento, datati al 1683 e al 1692, ora custoditi anch'essi in BCBg AB 222 (ff. 175-176 e 177-178), sono editi e utilizzati da A. Azzoni, *I libri del Foresti…*, cit., pp. 42-43. Un riflesso di tali provvedimenti può essere colto, ad esempio, nell'apparato di note manoscritte apposte a CBBg Inc. 2. 342 (Paolo Veneto, *Summula logicae*, Milano, Domenico da Vespolate e Iacopo Marliano, 1478: *BMC* VI 733 *IGI* 7351), che reca una nota d'uso, del XV secolo, di fra Girolamo da Bergamo e quindi l'avviso «Haec logicheta est ad usum bibliothece sancti Augustini Bergomi. Non moveatur sub excomunicacionis pena» (ff. a1r, b2r, c3v, nel secondo e terzo caso con *librarie* al posto di *bibliothece*), sicuramente annotato a seguito delle disposizioni del 1683 e 1692.

comunità e per uso solamente all'interno del convento), nonché l'incarico affidato al Finardi di stendere un *Inventario* lasciano sospettare, dunque, che la biblioteca dovesse essere stata almeno sino a quel momento, come accennato, carente di strumenti di inventariazione sistematica, oltre che di una gestione organizzata dell'accesso al patrimonio librario. Probabilmente l'assenza di una proiezione verso l'esterno della *libraria* del convento potrebbe aver fatto percepire come superflua una inventariazione del materiale librario con fini catalografici: sostanzialmente i libri dovevano essere considerati come beni mobili del convento, custoditi in un locale adibito a biblioteca (e anche archivio?) quasi sicuramente in serie disciplinarmente omogenee, beni che potevano essere concessi *ad usum* dei singoli frati, eventualmente in alcune occasioni inventariati, come nel caso dell'imponente lascito del Foresti. Insomma, la fruizione della ricca suppellettile libraria doveva essere prevalentemente un fatto interno alla comunità e quindi non doveva essere sentita come necessaria l'organizzazione di strumenti che ne controllassero consistenza e modalità di fruizione. Difatti sui volumi appartenuti alla biblioteca di S. Agostino si trovano registrate solamente le note d'uso dei vari frati, vergate, come di prassi, dalle mani dei Priori Generali che permettavano l'*usus* del bene al fruitore: manca - per quello che si è potuto verificare sino ad ora - una qualsiasi nota inventariale nonché qualsiasi forma di segnatura. Unica, debole, traccia sistematica di una registrazione in un inventario sembra essere un *ex libris* manoscritto, recante la semplice formula «Conventus Sancti Augustini Bergomi», che potrebbe essere attribuito ad Angelo Finardi, in occasione dell'inventariazione del 1696, la prima ad assegnare, a quanto sembra, delle segnature ai volumi, delle quali, tuttavia, non sembra rimanere traccia diretta sugli esemplari[58].

Esercizi di lettura su frammenti testuali di varia natura, spesso assai

[58] Stando a quanto testimoniato dal Verani, il cosiddetto *Indice antico* del Finardi rispecchiava una biblioteca organizzata per settori, ciascuno distinto con una lettera alfabetica e omogeneo per ambito disciplinare. Ogni volume era pertanto contrassegnato da una lettera dell'alfabeto e dal numero progressivo nel rispettivo settore, senza una distinzione tuttavia tra libri manoscritti e libri a stampa: cfr. G. Cantoni Alzati, *Il patrimonio manoscritto…*, cit., p. 187. Una traccia di quest'inventariazione è forse la scheda volante presente in CBBg MA 516, per la quale cfr. F. Lo Monaco, *I manoscritti datati…*, cit., p. 65 nr. 90: se tale era il metodo abituale di registrare le segnature dal parte del Finardi, non sorprenderebbe la perdita pressocché totale della documentazione.

sfuggenti, potrebbero essere definiti i percorsi tratteggiati in queste pagine. I materiali a disposizione e gli strumenti atti a indagarli indicano la necessità di un approccio metodologico, se si vuole, archeologico, nel quale nessun particolare del libro antico venga tralasciato e non ne venga indagata la funzionalità, per poter, in tal modo, di fronte a una serie di particolari, ricavare uno, o più, tratti di generalità, e quindi ricostruire un mosaico spesso, obbligatoriamente, privo di troppe tessere. Questi esercizi intenderebbero, se possibile, lasciar intravvedere la fattibilità, per quanto complessa, di un lavoro articolato, e possibilmente coerente, che aspiri a sopravvanzare la semplice aneddotica, per una storia di fondi librari basso-medievali apparentemente povera di materiali.

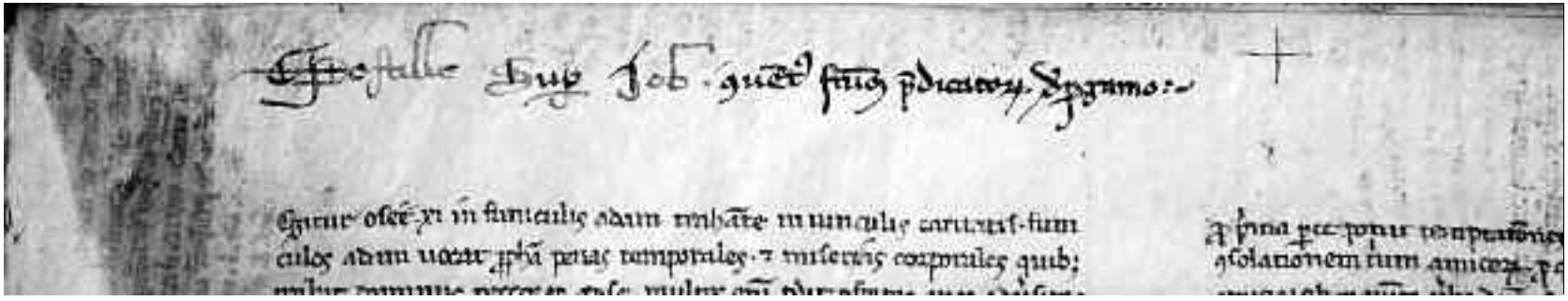


Fig. I/a - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. 1r (cfr. p. 17).

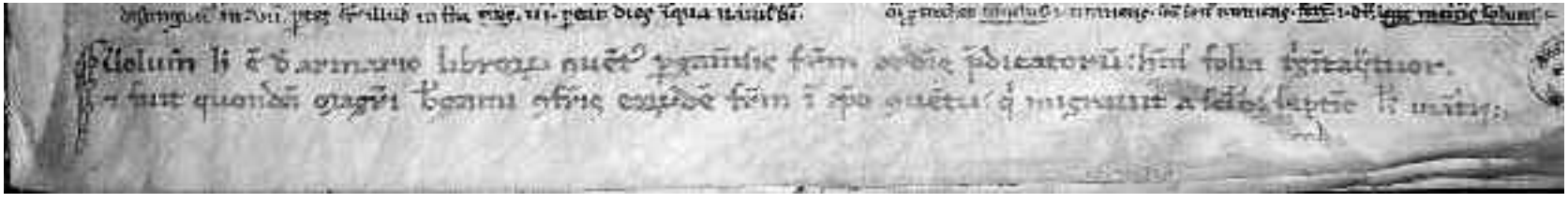


Fig. I/b - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. 1r (cfr. p. 18).

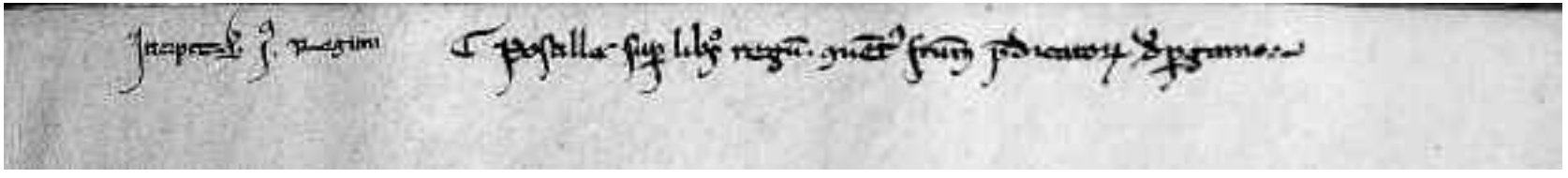


Fig. II/c - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. 35r (cfr. p. 18)

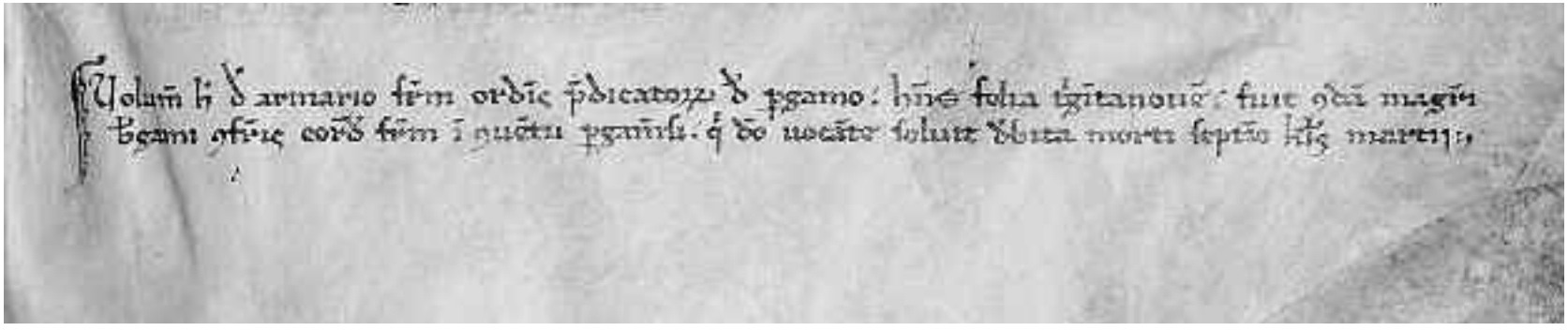


Fig. II/d - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. 35r (cfr. p. 18).

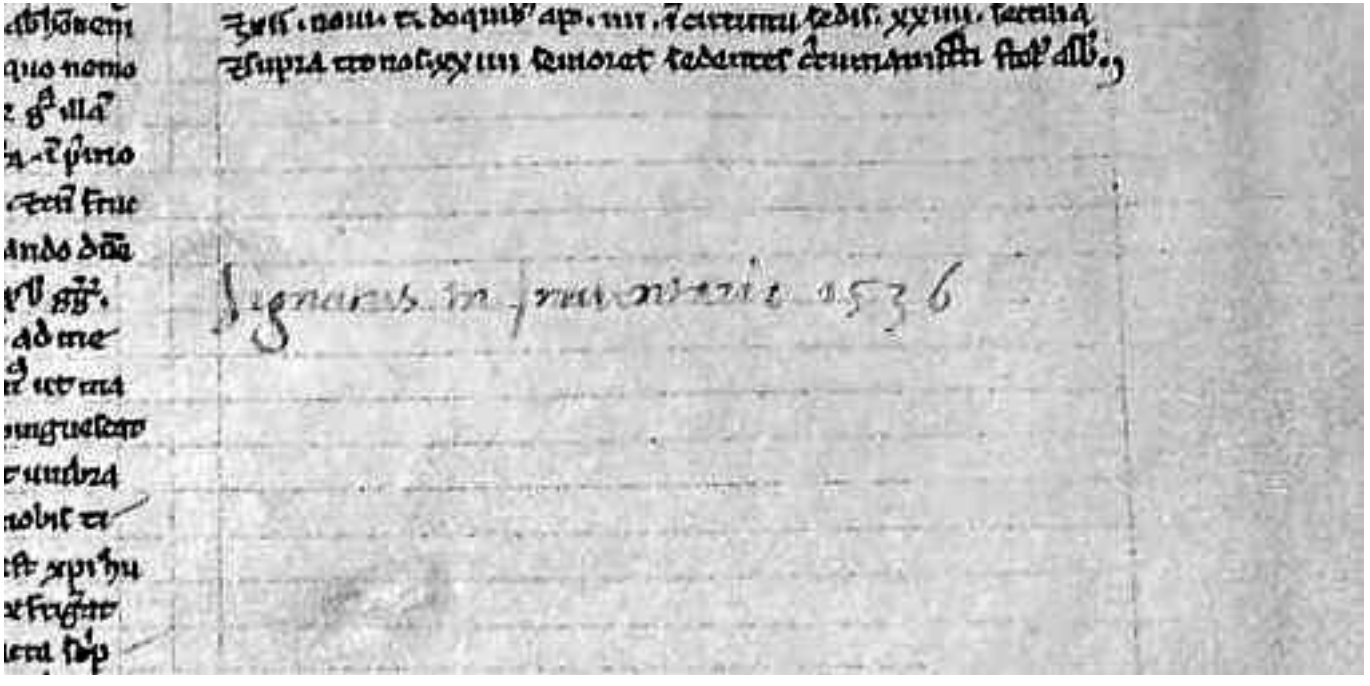


Fig. III - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. 72r (cfr. p. 18).

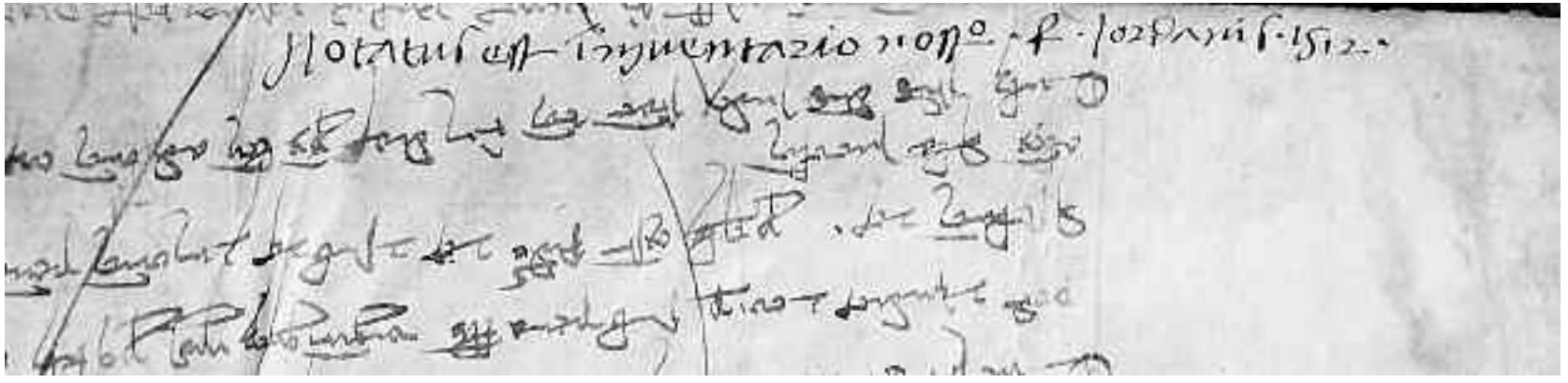


Fig. IV - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 622, f. I'r (cfr. p. 18).

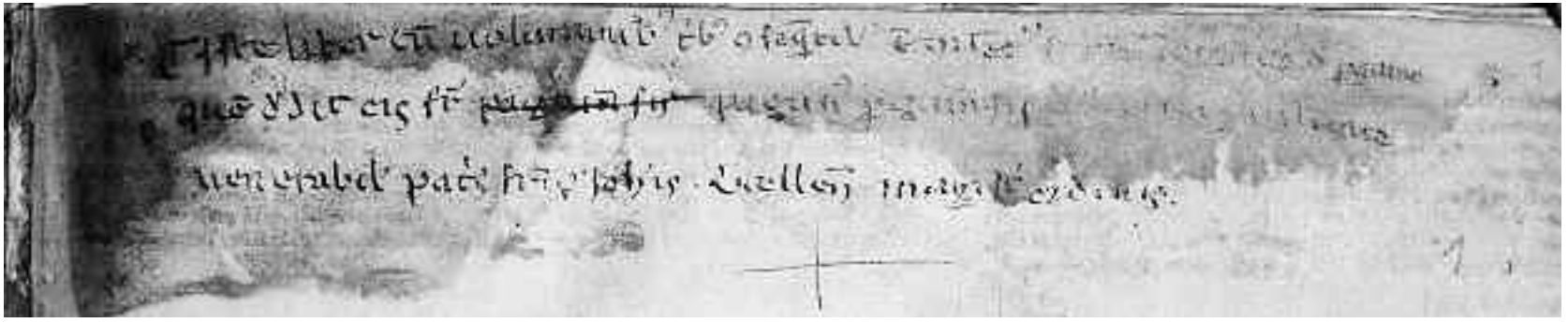


Fig. V - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MAB 67, f. 1r (cfr. p. 18).

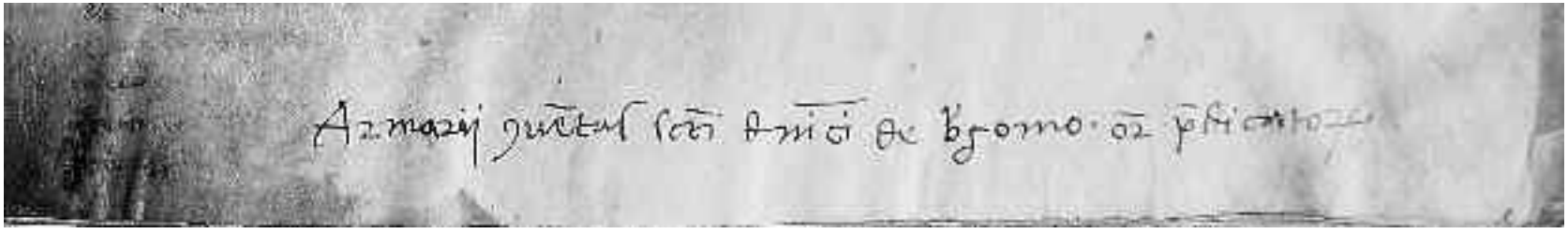


Fig. VI - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MAB 67, f. 2r (cfr. p. 19).

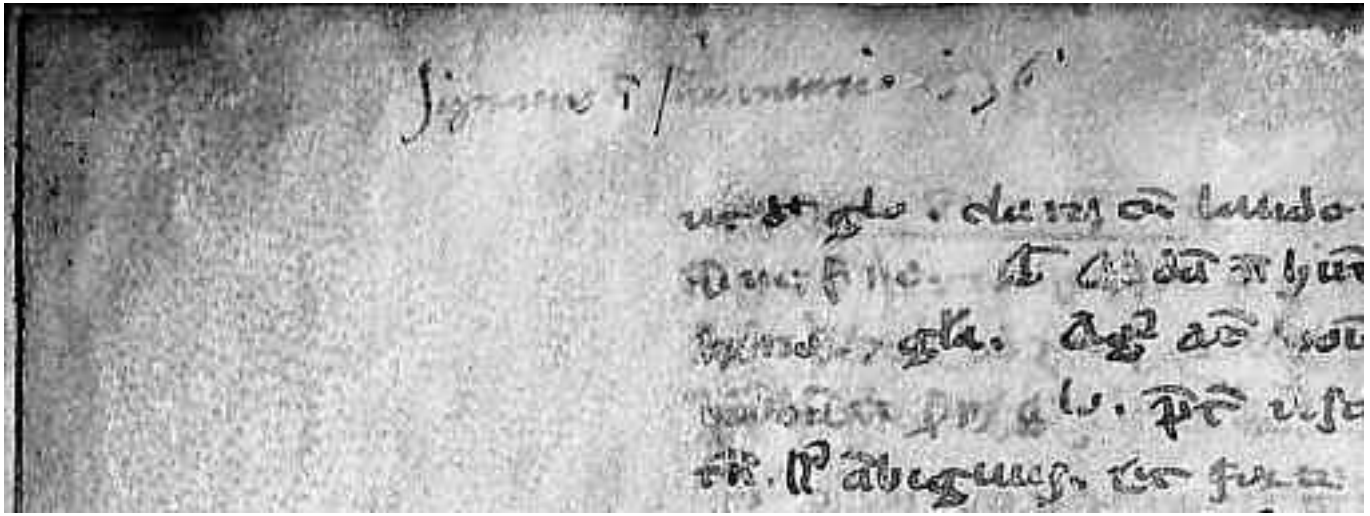


Fig. VII - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MAB 67, f. 109v (cfr. p. 19).

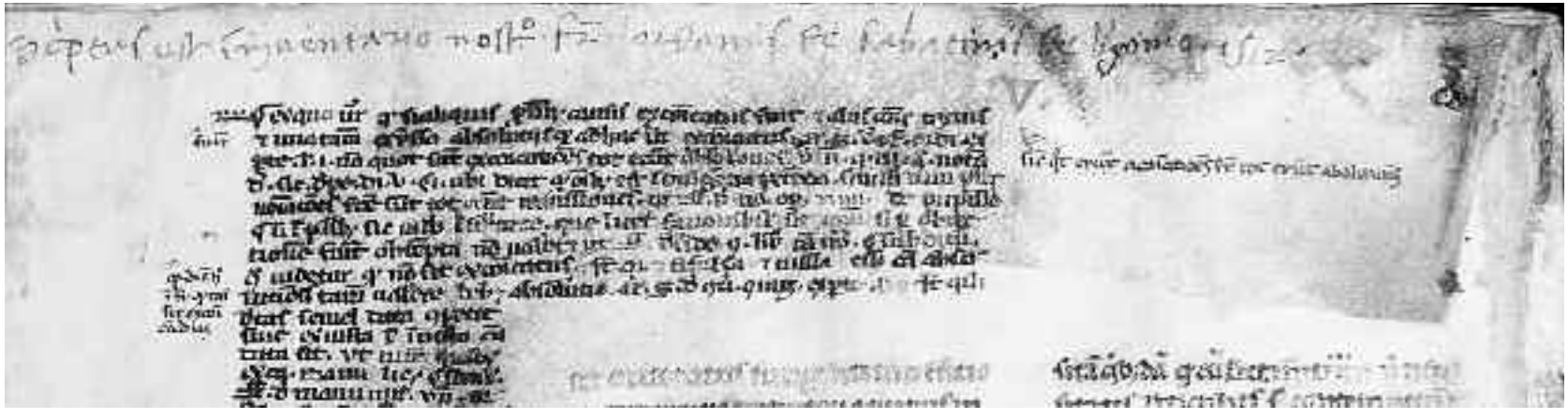


Fig. VIII - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MAB 67, f. I'v (cfr. p. 19).

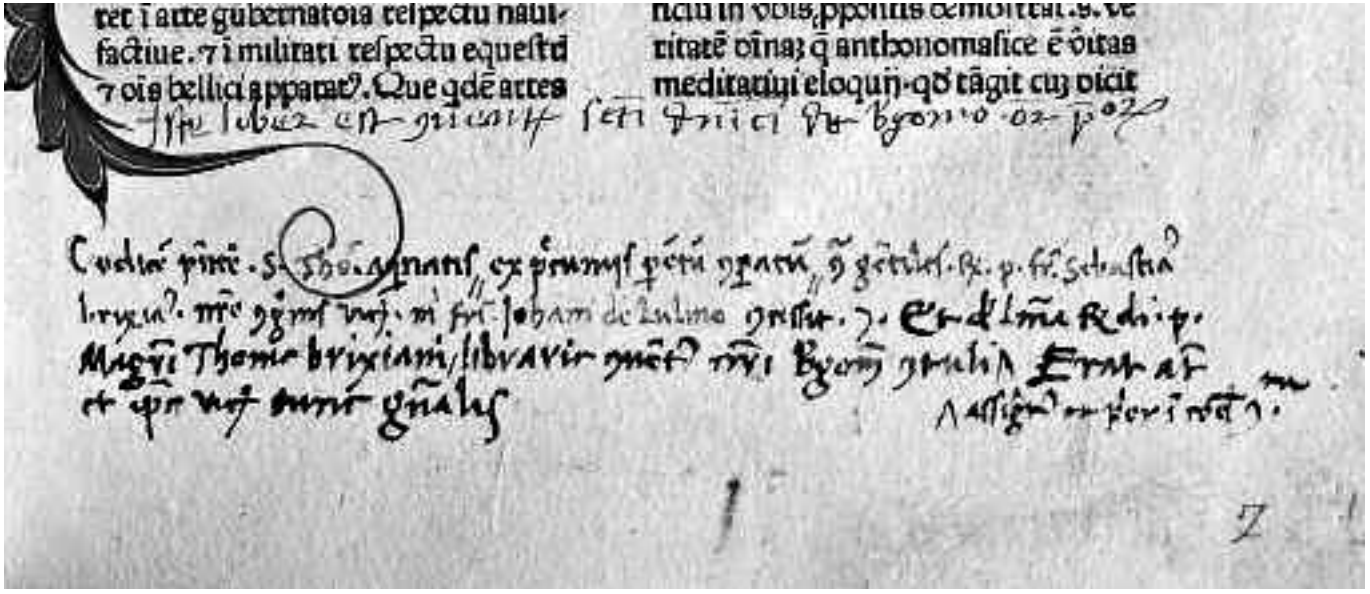


Fig. IX - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", Inc. 2. 231, f. 7r [= a ir] (cfr. p. 19).

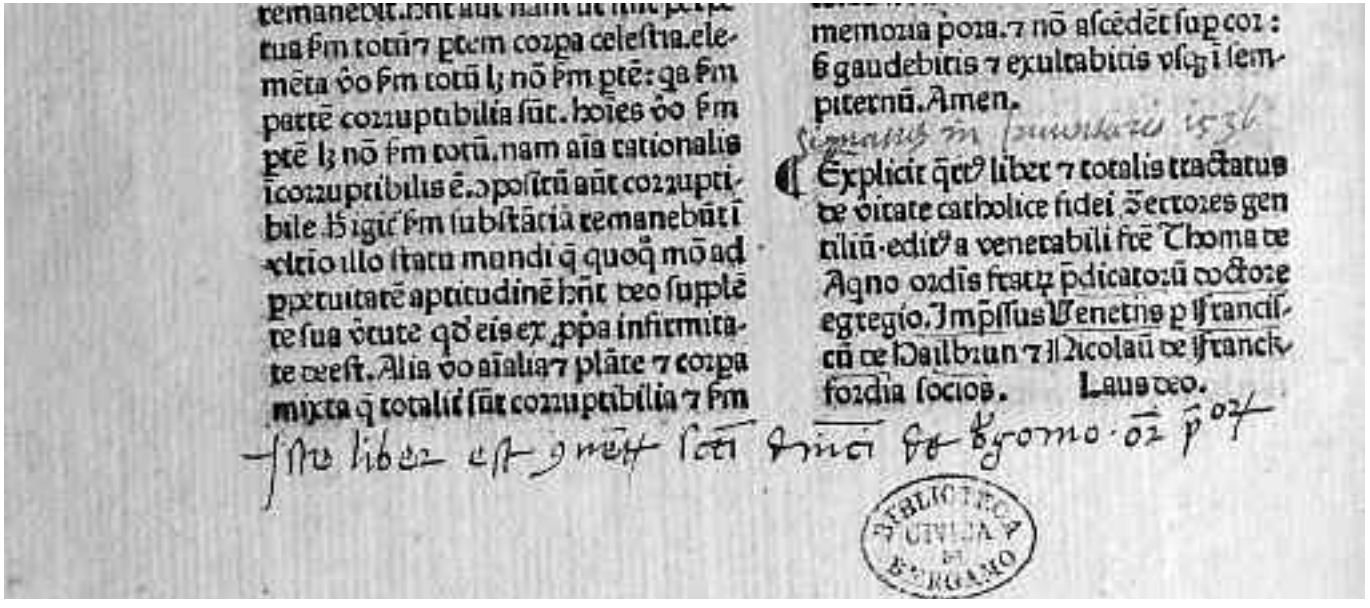


Fig. X - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", Inc. 2. 231, f. 282v [= E ixv] (cfr. p. 19).

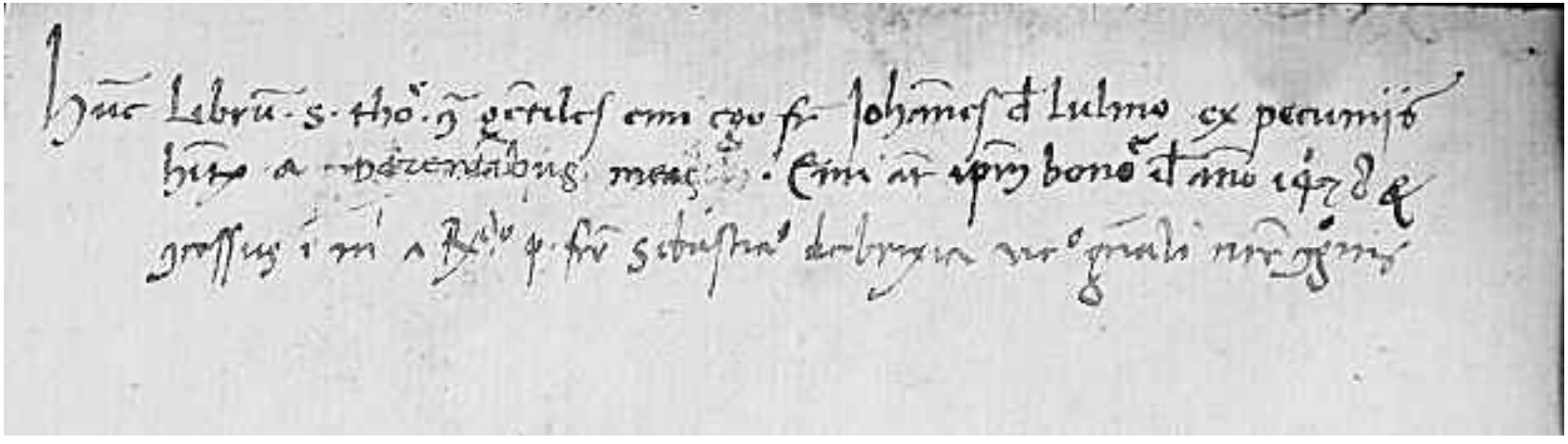


Fig. XI - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", Inc. 2. 231, f. <283v> [= E xv] (cfr. p. 19).

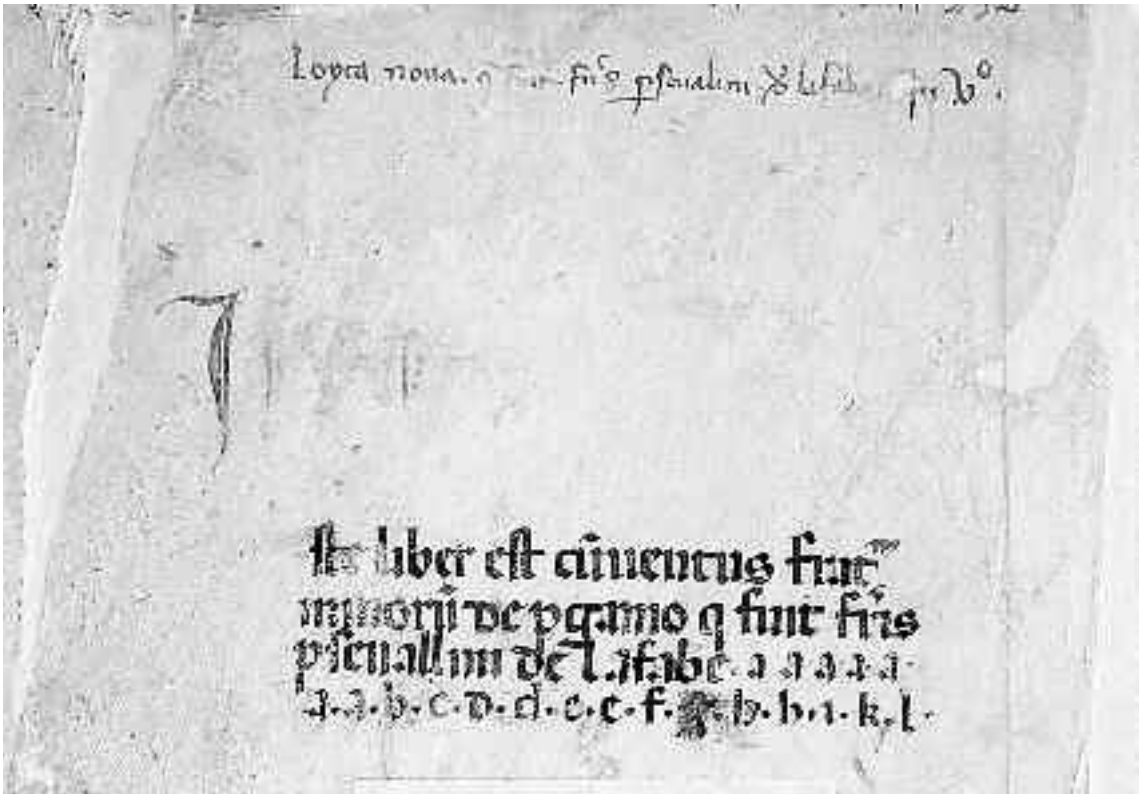


Fig. XII - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 292, contr. ant. (cfr. p. 25).

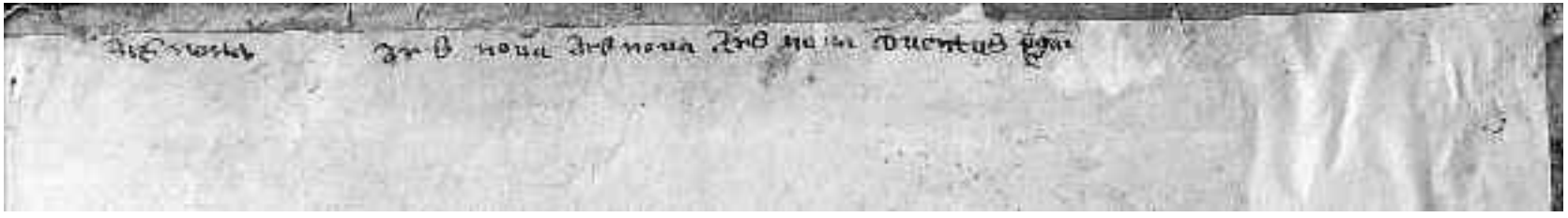


Fig. XIII - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 292, contr. post. (cfr. p. 25).

Fig. XIV - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 292, piatto post. (cfr. p. 25).

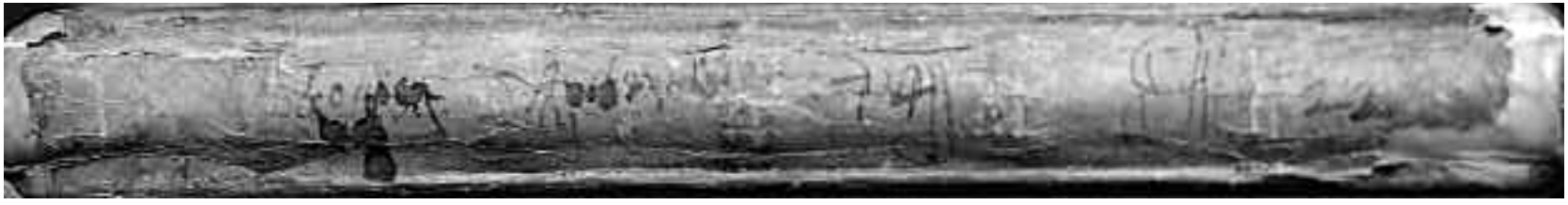


Fig. XV - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", MA 292, dorso (cfr. p. 25).

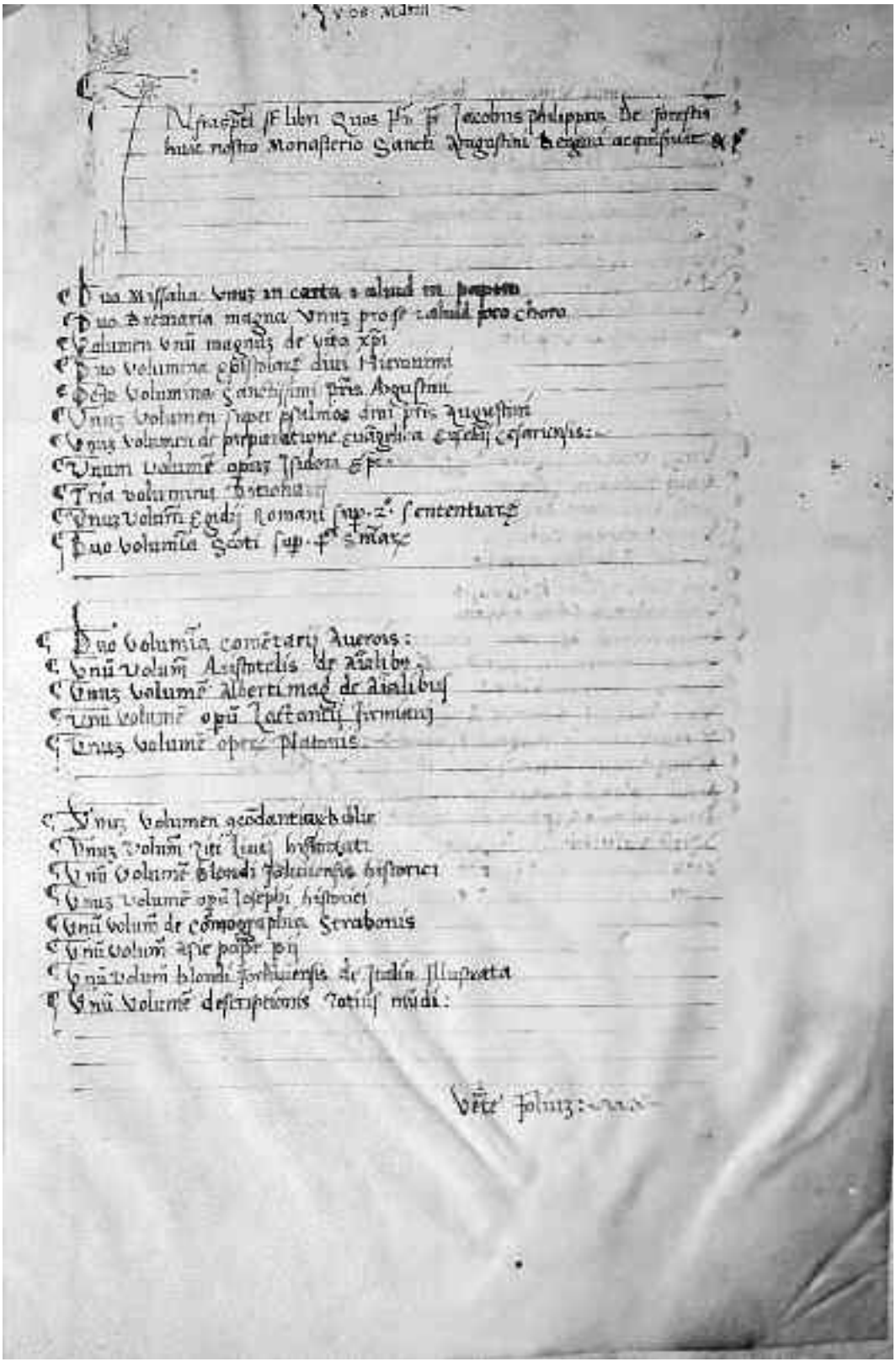


Fig. XVI - Bergamo, Civica Biblioteca "Angelo Mai", Cinqu. 6. 668, [f. 1/IIIr] (cfr. p. 29).

Cristina Gioia

UOMINI E TERRA NELLA PIANURA BERGAMASCA. IL PATRIMONIO FONDIARIO DELLA FAMIGLIA SECCO SUARDO TRA XVI E XVII SECOLO

Le origini del lignaggio

Il 28 marzo 1517, presso la casa della famiglia Bonghi nella vicinia di San Salvatore a Bergamo, Socino Secco concluse l'atto con cui faceva dono di tutti i suoi beni al nipote Marcantonio Suardi.

Socino apparteneva alla famiglia dei Secco, sin dal XIII secolo insediata a Caravaggio dove «erano nient'altro più che forti possidenti; ma […] di tanta autorità e potenza da esser stati detti quasi padroni e signori di quel luogo»[1]. Nel 1380 Regina Della Scala aveva venduto ad Antonio, Marco e Fermo Secco il feudo di Calcio e la Calciana Superiore, con tutti i privilegi connessi, per l'ingente cifra di 22.000 fiorini d'oro. I vasti possedimenti compresi nella vendita confinavano a est con il fiume Oglio, a nord con il Fosso bergamasco, a ovest con i comuni di Covo e Antegnate, e a sud con la Calciana Inferiore, che si estendeva da Pumenengo fino a Soncino[2].

Durante le guerre visconteo-sforzesche contro Venezia, questo casato fu tra i più leali e attivi alleati su cui il Ducato di Milano poté contare nella Gera d'Adda. A capo del locale partito ghibellino, gli instancabili Secco furono sempre in grado di mobilitare forze e risorse in funzione

[*] Abbreviazioni:

ASSL	Archivio Secco Suardo di Lurano (Bg)
ASDMi	Archivio storico diocesano di Milano
ASBg	Archivio di stato di Bergamo
CBBg	Civica Biblioteca e Archivi Storici "Angelo Mai" di Bergamo

[1] *L'archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario-regesto*, a cura di Giuseppe Bonelli, Torino, Bocca, 1912-1935. Sui Secco si vedano anche Fermo Secco D'Aragona, *Storia di Caravaggio e Isola Fulcheria*, Brescia, 1968; Ernesto Odazio, *I conti del comitato bergomense e le loro diramazioni nei secoli X-XII*, "Bergomum", 1934, n. 27, pp. 271-293 - 1935, n. 29, pp. 15-57; François Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

[2] Sulla vendita di Regina della Scala si vedano G. Bonelli, *A proposito dei beni di Regina della Scala nella Calciana*, "Archivio Storico Lombardo", 1903, n. 19, pp. 131-144; Id., *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, "Archivio Storico Lombardo", 1903, n. 18, pp. 211-248.

filoviscontea, dando i natali a molti importanti uomini d'arme e condottieri. Come ricorda Nadia Covini, i Secco di Caravaggio e della Calciana furono tra i lignaggi lombardi più impegnati nelle condotte all'estero, nonché tra i più presenti nell'esercito ducale[3].

Dal matrimonio di Socino Secco[4] con la prima moglie Sara Bonghi nacque una sola figlia legittima, Maria[5], data in sposa a Ludovico della potente famiglia ghibellina dei Suardi. Sin dal XV secolo questo lignaggio aveva legato le sue fortune prima ai Visconti e poi agli Sforza, in funzione antiveneziana, determinando così la propria rovina quando la Serenissima giunse a conquistare le terre comprese tra Adda e Oglio[6]. La politica tenacemente filomilanese perseguita nella prima metà del Quattrocento costò ai Suardi la confisca dei numerosi *castra* posseduti in tutto il territorio bergamasco, su cui fino ad allora avevano fondato il loro potere di *domini locorum*[7].

[3] Nadia Covini, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, p. 87. Uno dei più celebrati fu senz'altro Francesco (1423-1496) che, inviato giovanissimo alla corte mantovana dei Gonzaga, allacciò con questi ultimi solidi rapporti di amicizia e di fiducia. Gli ottimi servigi resi al re Ferdinando di Napoli durante gli anni della rivolta dei baroni, gli valsero la simbolica aggregazione alla famiglia reale, tanto che da quel momento i Secco presero a chiamarsi Secco d'Aragona. Sulla figura di Francesco Secco si vedano Fermo Secco D'Aragona, *Francesco Secco, i Gonzaga e Paolo Erba. Un capitolo inedito di storia mantovana*, "Archivio Storico Lombardo", 1956, n. 6, pp. 210-261; Id., *Un giornale della guerra di Ferrara (1482-1484) nelle lettere di un condottiero milanese-mantovano*, "Archivio Storico Lombardo", 1957, n. 7, pp. 317-145.

[4] Socino (1461-1520) venne educato militarmente alla corte gonzaghesca dal cugino Francesco, accanto al quale partecipò alla guerra di Ferrara (1482-1484), per poi mettersi al servizio di Ludovico Sforza. Nel 1498, in seguito al passaggio di Caravaggio dal dominio sforzesco alla Serenissima, venne deportato a Venezia, da dove riuscì a tornare a Bergamo solo dopo una lunga prigionia.

[5] Accanto a Maria, si contavano almeno altri tre figli illegittimi: Laura, Dorotea ed Ercole (in seguito legittimato). Nella donazione del 1517 ad Ercole vennero lasciate un centinaio di pertiche a Lurano, mentre a nome delle figlie vennero istituiti due legati di 300 ducati. Sara Bonghi stese il suo testamento nel 1509, nominando erede universale la figlia Maria, come si può vedere in ASSL, s. 4, fascetta (d'ora in poi fas.) 27, c. 4.

[6] Per la storia della famiglia e le sue favolose origini, si vedano alcuni racconti conservati nell'archivio Secco Suardo di Lurano: un estratto dall'opera di Pietro Bonoreni Corbella scritta a Padova nel 1712 (ASSL, *Censimento*, 1.1/17), una *Genealogia della famiglia Stuarda e da questa della Suarda di Bergamo & dell'Italia* estratta dal *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili di Vicenza* di Francesco Tomasini (ASSL, *Censimento*, 1.1/10) e infine la *Genealogia della nobile famiglia Suardi* (ASSL, *Censimento*, 1.1/33 e 23).

[7] Sul rapporto tra Suardi e Visconti si vedano Carlo Capasso, *Guelfi e Ghibellini a Bergamo*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", 1921, n. 3, pp. 1-44; Giuseppe Ronchetti, *Memorie istoriche della città e della chiesa di Bergamo*, Brembate Sopra, Archivio Storico

Al ritorno di Bergamo nelle mani della Repubblica, dopo gli incerti anni seguiti alla disfatta di Agnadello, vennero adottate misure molto severe contro le famiglie che tradizionalmente si erano opposte a Venezia. Socino Secco e Ludovico Suardi, ancor prima che i veneziani si insediassero in città, abbandonarono prontamente Bergamo per riparare a Milano. Non sorprende che il provveditore veneto Vittorio Michiel definisse questi capi fazione «un tosego per questa tera et sempre un spin neli ochi della Sublimità Vostra [*Venezia*], perché sono homeni de sorte che hano nel cuor radicato el mal operar et dominar altri»[8].

Fig. 1 - Il ramo di Socino Secco

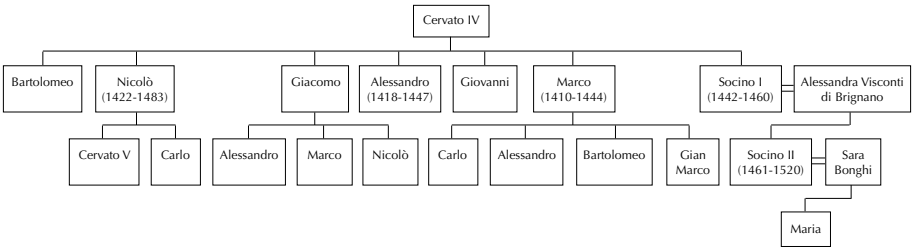
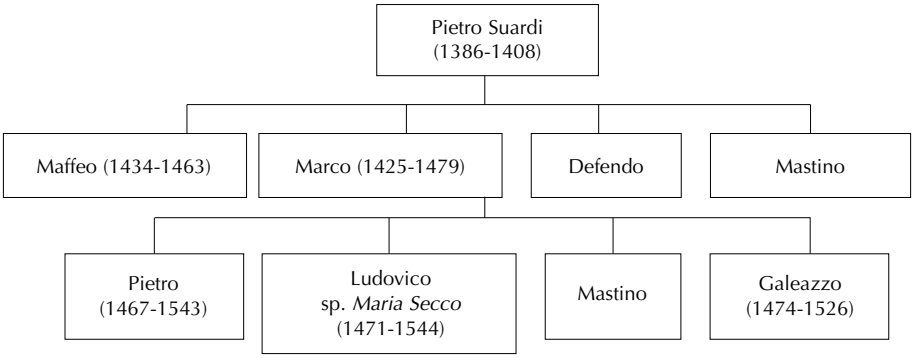


Fig. 2 - Il ramo di Ludovico Suardi[9]



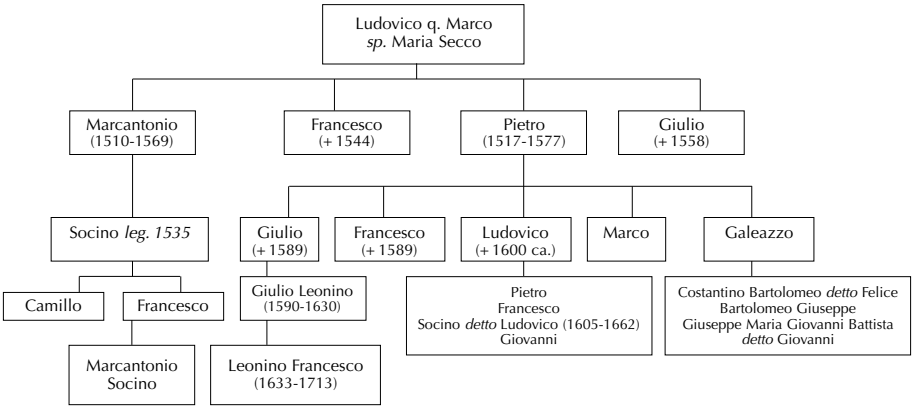
Brembatese, 1973, vol. 3°; Angelo Mazzi, *Visconti, Pusterla e Suardi nei documenti della Civica Biblioteca*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", 1917, n. 1, pp. 1-22. Sul ruolo dei Suardi si veda anche Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991, pp. 176-177.

[8] Citato in Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. 4°, p. 77.

[9] Genealogia di Ludovico Suardi in ASSL, s. 1, tit. II.A.a, d. 140.

Dal matrimonio tra Maria Secco e Ludovico Suardi nacquero quattro figli maschi: il primogenito Marcantonio, seguito a distanza di qualche anno da Francesco, Pietro e Giulio.

Fig. 3 - Unione di Maria Secco e Ludovico Suardi e discendenza Secco Suardo[10]



Nel 1517, non potendo contare su una discendenza maschile legittima, per evitare l'estinzione del suo ramo Socino decise di concludere una donazione *inter vivos* con fedecommesso e clausola del cognome a favore del nipote Marcantonio, che all'epoca aveva 16 anni. Con l'atto egli impose al nipote e ai suoi discendenti di chiamarsi *de domo sive de parentela de Siccis*, donando in cambio tutti i suoi beni, tra cui il palazzo e le terre di Lurano, per un totale di circa 3.000 pertiche[11].

Nasceva così il casato dei Secco Suardo e il suo primo nucleo di proprietà, che affondava le sue radici in quel piccolo villaggio al confine meridionale dei territori bergamaschi della Serenissima.

[10] Discendenza di Maria Secco e Ludovico Suardi in ASSL, s. 1, tit. II.A.a, dd. 140-141.

[11] Esistono numerose copie dell'atto di donazione in questione: tra le tante si segnalano ASBg, Notarile, b. 1166, Notaio Defendente Sabatini; ASSL, s. 1, tit. XIII, d. 713. Sulla donazione del 1517 si veda Ester Ravelli, *Il Castello di Lurano: fonti documentarie e struttura materiale*, Rel. P. M. Farina, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a. a. 2004-2005, in particolare alle pp. 232-236.

La formazione del patrimonio Secco Suardo

Il vasto patrimonio dei Secco Suardo iniziò a prendere forma all'inizio del XVI secolo, espandendosi nel giro di pochi anni grazie a una fortunata serie di matrimoni e a successioni testamentarie propizie al neonato ramo. Benché il beneficiario della donazione fosse il solo Marcantonio, primogenito di Ludovico Suardi e Maria Secco, in seguito a successivi atti notarili stipulati tra Marcantonio, il padre e i fratelli, i beni di Lurano vennero messi in comunione tra tutti i figli di Ludovico, che iniziarono a fregiarsi del cognome Secco Suardo[12].

Le quasi 3.000 pertiche di Lurano vennero quindi a sommarsi alle già consistenti proprietà di cui Ludovico Suardi era titolare: alcune case a Bergamo e due possessioni a Sforzatica e Urgnano, per un totale di quasi 1.500 pertiche[13]. Questo patrimonio era destinato a crescere ulteriormente in seguito alla morte senza discendenti dei fratelli Pietro e Galeazzo, da cui Ludovico venne nominato erede universale. Come risulta dall'atto di divisione stipulato dai tre nel 1506, a Galeazzo e Pietro appartenevano più di 2.000 pertiche a testa, distribuite tra Urgnano, Zanica e Sforzatica, nel cuore della pianura asciutta bergamasca[14].

Anche i matrimoni giocarono un importante ruolo nella crescita dei beni Secco Suardo. Pietro, figlio di Ludovico, sposò la nobile veneziana Maria Bon, e i suoi figli Ludovico, Giulio e Galeazzo furono destinati ad altrettanti solidi matrimoni che portarono la famiglia a legarsi ai Brembati, ai Ghislandi, ai Grumelli e ad altre importanti casate del patri-

[12] Venne stipulato un nuovo accordo nel 1528 con cui Marcantonio si impegnava, finché Socino era in vita e con il suo consenso, a porre in comune con il padre ed i fratelli tutti i beni donatigli; in cambio otteneva di poter partecipare all'eredità paterna per la parte legittima a lui spettante, nel caso in cui nel frattempo Ludovico fosse deceduto (Transazione tra Marcantonio Secco Suardo e Ludovico Suardi in ASSL, s. 1, tit. XII, d. 714; ASBg, Notarile, b. 1094, cc. 890-895, Notaio Benedetto Suardi). Nel 1542 seguì un secondo atto che poneva fine alla *fraterna*, in seguito ad una lite scoppiata in seno alla famiglia (ASSL, Censimento, 1/17).

[13] Divisione tra Ludovico, Pietro e Galeazzo Suardi (1502) in ASSL, s. 4, fas. 27, d. 1. Una pertica bergamasca corrispondeva a 662,3082 mq. Per un quadro generale delle unità di misura utilizzate in terra bergamasca si veda Angelo Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, p. 70.

[14] Per uno sguardo generale sui beni posseduti da Ludovico Suardi nel 1537 si veda la polizza d'estimo conservata in ASSL, *Censimento*, 1.2/21.

ziato e dell'aristocrazia militare bergamaschi. Le scelte matrimoniali compiute a quell'epoca furono in parte determinate dalla necessità di ricreare nuovi legami e alleanze che avrebbero consentito alla famiglia di reinserirsi nella vita politica locale, da cui i Suardi erano stati estromessi a causa dell'ostracismo di Venezia[15].

Dopo Maria Secco, la seconda grande ereditiera che entrò in seno alla famiglia fu Virginia, figlia di Gerolamo Grumelli, che andò in moglie a Giulio Secco Suardo nel 1593[16]. La sposa si apprestava a ereditare il ricco patrimonio della madre Isotta Brembati, che, in assenza di discendenti maschi, aveva nominato erede universale la figlia e, a seguire, il nipote primogenito. Dall'inventario allegato al testamento[17], Isotta risultava proprietaria di ben 3.600 pertiche, parte nel Ducato di Milano (a Calcio, Masano e Caravaggio) e parte nel Bergamasco (a Bergamo, Scanzo e soprattutto Mariano).

In un primo momento Gerolamo Grumelli sembrò voler rispettare le ultime volontà della moglie, come si deduce dal contratto nuziale stipulato con Giulio Secco Suardo in cui si stabiliva che l'eredità Brembati avrebbe costituito la fetta più cospicua della ricca dote di Virginia. Con il passare del tempo, però, la cessione di un tale patrimonio finì col suscitare notevoli resistenze tra i fratelli di Gerolamo Grumelli, che pensarono bene di contestare la legittimità dei diritti ereditari della nipote[18].

[15] La Serenissima aveva adottato misure molto severe per escludere in modo permanente dalla politica cittadina quelle famiglie che, nella crisi intercorsa tra Agnadello e la riconquista, si erano dichiarate contro il ritorno dei veneziani a Bergamo. Accanto al sequestro di tre anni di entrate, vi fu l'esclusione delle case "ghibelline" dal Maggior Consiglio cittadino, nell'ambito delle riforme della costituzione urbana dopo la riconquista della Terraferma. A questo proposito si vedano Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993, pp. 112-113; Giuseppe Gullino, *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1993, vol. *Il tempo della Serenissima*, tomo *Il lungo Cinquecento*, pp. 121-143.

[16] Un altro vantaggioso matrimonio fu quello concluso tra Francesco Secco Suardo e la contessa Eleonora Benaglio, figlia del conte di Sanguinetto e già vedova di Francesco Brembati. La sposa portò con sé in dote una possessione ad Orio ed i 4.000 scudi dell'eredità del primo marito (Dote di Eleonora Benaglio, in ASSL, *Censimento*, 1.4/63), oltre ad un ricco corredo nuziale.

[17] Testamento di Isotta Brembati (1582) in ASSL, s. 4, fas. 27, d. 9; Contratto nuziale tra Giulio Secco Suardo e Virginia Grumelli (1593) in ASSL, s. 4, fas. 29, fasc. 1.

[18] La vicenda lasciò un segno indelebile nella famiglia, tanto che ancora in un memoriale del 1630 Leonino Secco Suardo invitava i figli a diffidare dei Grumelli: «Non vi interessate di

I Secco Suardo si affacciarono dunque al Seicento con una discreta ricchezza che, si tentò di tutelare da dispersioni per via di doti e divisioni ereditarie attraverso vari accorgimenti giuridici. Era norma che i beni venissero trasmessi a tutti gli eredi legittimi "per indiviso", col presupposto che essi avrebbero formato una *fraterna*: il fedecommesso per sostituzione in linea maschile collaterale prevedeva che, qualora un figlio fosse morto senza discendenza legittima, sarebbero subentrati come eredi *equaliter et equis portionibus* i fratelli ancora in vita o i nipoti[19]. Giulio Secco Suardo, ad esempio, nel suo testamento del 1558 nominò erede il fratello Pietro e, in sostituzione, i suoi figli, a condizione che fossero nati legittimi (e non legittimati a posteriori): «*per fidecommissum substituit filios masculos, legitimos, et naturales et non legitimatos, sed ex vero et legitimo matrimonio procreandos*»[20].

La proprietà terriera tra la fine del '500 e l'inizio del '600

Nel Cinquecento il patrimonio terriero della famiglia attraversò una fase di forte espansione. Come si può notare dalla tabella, il beni dei discendenti di Ludovico Suardi conobbero un incremento del 600% in meno di un secolo[21]:

robba, né di Parentela con li signori Conti Grumelli figli del quondam signor Cavalier Gerolamo Grumelli né con i suoi discendenti, perché il signor Conte mio padre et tutti li suoi Primogeniti sono statti in ciò puoco sortati con quella casa […], stimando perciò quei signori per Gentilhuomini honorati ma anco per persone da starle lontano in simili interessi» (Memoriale di Leonino Secco Suardo in ASSL, s. 4, fas. 27, d. 16).

[19] Sui testamenti si vedano *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale: atti dell'incontro di studio, Perugia 3 maggio 1983*, Perugia, Editrice Umbra Cooperativa, 1985; Claudio Povolo, *Vincoli di stirpe, legame degli affetti. La trasmissione del patrimonio in una comunità rurale nell'età moderna, Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povolo, Vicenza, Neri Pozza, 1985, vol. 2°, pp. 733-884. Per quanto riguarda la pratica di passare il patrimonio indiviso tra gli eredi si veda James Grubb, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1999, pp. 160-166.

[20] ASSL, Censimento, 1.4/63. L'importanza della *fraterna* venne ribadita nel testamento di suo fratello Pietro (1577) in ASSL, s. 1, tit. XII, d. 567, in cui si consigliava ai figli «di star uniti, et in fraterna».

[21] Dalle stime sono stati esclusi i beni dei discendenti di Marcantonio Secco Suardo che strinsero legami sempre più forti nel Milanese, pur continuando a detenere alcune proprietà anche nel Bergamasco. Nella polizza compilata nel 1575, Socino Secco Suardo, figlio legittimato di Marcantonio, dichiarava di possedere ancora 666 pertiche a Lurano (Polizza d'estimo di Socino Secco Suardo in CBBg, Archivio comunale veneto, *Estimi*, s. 30, 498, c. 122).

Tab. 1 - Incremento delle beni fondiari Secco Suardo

Anno	Perticato	Comuni
1506	1497,5	Sforzatica, Guzzanica, Urgnano
1537	6200,5	Urgnano, Zanica, Sforzatica*
1554	7155	Urgnano, Zanica, Redona, Sforzatica
1575	9796	Urgnano, Zanica, Redona, Sforzatica, Lurano
1590	9336[22]	Urgnano, Zanica, Lurano ecc.

* Oltre a singoli appezzamenti posseduti a Lurano, Colognola, Osio Sopra, Verdello, Pognano e Comun Nuovo.

Nella polizza d'estimo compilata nel 1575, Ludovico, Francesco, Giulio, Marco e Galeazzo, figli di Pietro Secco Suardo, dichiararono di possedere numerose case, cascine, *stalli*, mulini e botteghe, disseminati sia in pianura che nelle contrade cittadine[23].

Vi era innanzitutto la «casa per uso del patrone, con deversi corpi di casa detto il palazzo, con ara e portichi» di Lurano, dotata di alcuni elementi fortificati tra cui le grandi torri angolari[24]. Notevoli erano anche gli edifici posseduti in città, tra cui sono da segnalare i due "corpi di casa"

[22] La cifra è stata ricavato dall'atto di divisione di Ludovico, Giulio e Galeazzo Secco Suardo (1590) in ASSL, s. 1, tit. XIV, c. 742. Questo documento segna una decisa frattura patrimoniale all'interno della casata: a Galeazzo passarono le terre di Lurano, a Giulio quelle di Urgnano e Zanica (con le possessioni della Bizzarra e della Disperata), a Ludovico quelle di Zanica, Battaina e Sforzatica.

[23] Polizza d'estimo dei figli di Pietro Secco Suardo (1575) in CBBg, Archivio Comunale Veneto. Estimi, s. 30, 529, cc. 110-141. Sull'organizzazione del sistema fiscale veneto e sugli estimi si veda *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, a cura di Giorgio Borelli, Paola Lanaro, Francesco Vecchiato, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1982; Gaetano Cozzi e Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, Utet, 1986, pp. 311-336; Luciano Pezzolo, *Sistema fiscale e conflittualità nella repubblica veneta in età moderna*, in *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di Luigi Berlinguer e Floriana Colao, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 185-235. Per il Bergamasco in particolare, si vedano L. Pezzolo, *Finanza e fiscalità nel territorio di Bergamo (1450-1630)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo...*, cit., vol. *Il tempo della Serenissima*, tomo *Il lungo Cinquecento*, pp. 49-69.

[24] Il palazzo dei Secco Suardo non corrispondeva interamente all'antico *castrum* di Lurano, ma ne costituiva solo l'ala settentrionale. Una porzione dell'ala meridionale era stata destinata alle abitazioni dei coloni, mentre una seconda porzione era stata venduta nel XV secolo dai fratelli Carlo e Cervato Secco all'Ospedale di Bergamo. Sul castello e le vicende menzionate si veda E. Ravelli, *Il Castello di Lurano...*, cit.

compresi nel palazzo del podestà «per uso del podestà e della sua corte» (per i quali la Signoria pagava un affitto di 35 scudi e 6 lire) e il grande caseggiato in vicinia San Michele, che comprendeva diverse abitazioni e almeno otto botteghe affittate ad artigiani (drappieri, *calegari*, formaggiai, *merzari*, speziali).

Alla già cospicua ricchezza immobiliare, si aggiungevano proprietà terriere di ragguardevoli dimensioni in una zona, la pianura bergamasca, in cui i grandi patrimoni fondiari di migliaia di pertiche costituivano un'eccezione.

Le proprietà dei Secco Suardo si situavano nella pianura orientale, in una sottile striscia di terra che dalle porte di Bergamo si estendeva fino al confine con il Ducato di Milano.

Si trattava di una zona molto delicata dal punto di vista strategico: il confine meridionale del territorio orobico, tracciato dallo stretto canale artificiale del Fosso bergamasco, era motivo di costanti preoccupazioni per le autorità veneziane[25]. Nel corso degli anni tra Venezia e Milano sorsero interminabili controversie intorno ad alcuni territori di dubbia appartenenza nei pressi del canale, senza contare che lungo entrambe le sponde andò fiorendo una redditizia attività di contrabbando, svolta spesso con la complicità dei signori locali[26].

Lurano stessa era una comunità di frontiera dalla delicatissima posizione. A sole due miglia di distanza correva il confine con le terre ducali, al di là del quale sorgeva il famigerato palazzo dei potenti Visconti di Brignano.

A differenza di altre nobili famiglie bergamasche, come i Martinengo Colleoni o i conti di Calepio, i Secco Suardo non esercitarono mai alcuna prerogativa feudale sulle terre possedute. Vari indizi inducono però a

[25] Giuseppe Capellini, *Confini fra Venezia e Milano in territorio bergamasco*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 1983-84, n. 44, pp. 315-336; Riccardo Caproni, *I confini meridionali del territorio bergamasco*, in *I confini meridionali del territorio bergamasco nella storia*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 1994, pp. 7-15.

[26] Molto ampia è la bibliografia relativa al contrabbando. Ci si limita a segnalare Egidio Rossini e Giovanni Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di storia economica e sociale, 1985; Paolo Preto, *Il contrabbando e la frontiera: un progetto di ricerca*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso del Piemonte*, a cura di Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 311-327; L. Pezzolo, *Finanza e fiscalità nel territorio di Bergamo...*, cit., pp. 49-51.

credere che su alcune possessioni essi si comportassero da veri e propri signori, più che da semplici possidenti. Naturalmente, il rapporto di soggezione con le comunità si instaurava più facilmente là dove essi erano i maggiori, se non gli unici, proprietari terrieri[27]. Il controllo esercitato dai Secco Suardo, dunque, appare fondato più che sull'esercizio di diritti feudali, che essi tra l'altro non detenevano, sulle quelle che Ivana Pederzani definisce le tradizionali «forme di predominio del denaro e della ricchezza»[28].

Nel 1575 le possessioni dei Secco Suardo risultavano così distribuite:

Tab. 2 - Distribuzione delle proprietà Secco Suardo (1575)

Comune / Possessione	Perticato	%
Zanica	3798	38,9
Battaina	2040	20,9
Lurano	1932	19,8
Urgnano	1072	11,0
Bizzarra di Urgnano	442	4,5
Redona	147	1,5
Sforzatica	154	1,6
Ronguarino	124	1,3
Verdello e Spirano	18	0,2
Cortenuova	42	0,4
Totale	9769	100,0

Il nucleo principale delle proprietà si concentrava nei territori di Zanica e Urgnano, entro i cui confini si estendevano anche le ampie possessioni della Battaina e della Bizzarra. Zanica era un centro di considerevoli dimensioni per l'epoca: a quanto riporta Giovanni da Lezze nella sua descrizione, il villaggio contava 219 fuochi, per un totale di un migliaio di anime[29].

[27] Un simile atteggiamento sarebbe stato impensabile, ad esempio, ad Urgnano dove si trovavano i vasti patrimoni di altre importanti famiglie aristocratiche come gli Albani.

[28] Ivana Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 236.

[29] Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Bergamo, 1988, pp. 451-452.

Da un'analisi delle destinazioni colturali di ciascun appezzamento descritto nella polizza dei figli di Pietro Secco Suardo[30], emerge il quadro riportato qui di seguito:

Tab. 3 - Destinazioni colturali

Destinazione	Pertiche	%
Prativo	3556	36,72
Aratorio vidato e misto*	3418	35,29
Aratorio e aratorio misto	2104	21,72
Incolto	391	4,04
Ignoto	216	2,23
Totale	9685	100,00

* Per "misti" si intendono quei campi in cui l'*aratorio vidato* era inframmezzato da ghiaie, boschivi, pascoli.

Nel 1575 numerosi erano gli appezzamenti destinati al prato irriguo, grazie alla ramificata rete di rogge e canali artificiali presenti[31]. La percentuale di *prativo* appare molto elevata soprattutto se paragonata a quella di altre aree della pianura asciutta bergamasca: in quegli stessi anni nei comuni solcati dalla roggia Morletta i prativi coprivano solo il 7% del territorio; percentuale che si abbassava ulteriormente nei comuni dell'Isola[32].

La stessa esistenza di prati irrigui in percentuale così elevata sembrerebbe indicare un più avanzato processo di stabulazione degli animali domestici che, là dove prevaleva la rotazione biennale, pascolavano liberamente nei campi lasciati incolti o a riposo. Nonostante ciò, si è ancora ben lontani dalla situazione tipica della bassa pianura lombarda

[30] Le polizze d'estimo venivano redatte secondo un modello costante, con la denuncia di tutti i beni posseduti dal dichiarante (edifici, terre, diritti d'acqua), divisi a seconda del luogo e descritti in modo particolareggiato; per le terre venivano indicati la destinazione colturale, il toponimo, l'ampiezza, i confini ed infine il valore e l'affitto ricavabile.

[31] Solo per citarne alcune Seriola Vecchia, Seriola Nuova, Vescovada, Morla, Morletta, Brignana.

[32] Cristina Gioia, *Lavoradori et brazenti, senza trafichi né mercantie. Padroni, massari e braccianti nel Bergamasco del Cinquecento*, Milano, Unicopli, 2004.

dove, come ricorda Giorgio Chittolini, in alcune possessioni il prato poteva raggiungere il 60-80% del territorio totale[33].

Accanto al prato si nota l'ampiezza del seminativo nudo (*aratorio*) e della cosiddetta "piantata" (*aratorio vidato*), ovvero la coltivazione promiscua che alternava seminativi coltivati a cereali e viti: questi occupavano insieme più del 60% del territorio. È opportuno ricordare che le viti non venivano coltivate in filari, ma fatte crescere a ridosso di alberi piantati ai margini degli appezzamenti di terra e poi meticolosamente curate dai coloni, attraverso costanti lavori di concimazione, zappatura e potatura[34].

Per dare un'idea dell'importanza rivestita dalla piantata, basti citare un inventario del 1567 allegato all'investitura della possessione della Battaina, in cui per ogni appezzamento descritto veniva riportato il numero degli alberi *vitati* e *non vitati*[35]. I tre campi noti come Antonina, Pesente e Benaglina (49 pertiche in tutto) contavano 351 alberi con gambe di vite, 112 gambe di vite "zoppe", cioè senza sostegno, 199 alberi

[33] Giorgio Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda*, "Quaderni Storici", 1978, n. 39, pp. 828-844; Id., *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Annalisa Guarducci, Le Monnier, Firenze, 1984, pp. 555-565. A questo riguardo si veda anche Gauro Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, a cura di Marzio Romani, Milano, Vita e pensiero, 1973, pp. 185-286. Al di fuori della Lombardia si veda Letizia Arcangeli, *Una grande proprietà nella pianura parmense. La formazione delle "possessioni prative" dei Sanvitale di Fontanellato nel XVI secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 157-194. Come mette in luce Salvatore Ciriacono, mentre in Lombardia, sin dal XV secolo, aveva preso il via un processo di trasformazione fondiaria che avrebbe visto imporsi un'agricoltura fondata sulla fitta presenza di aziende agricole di vaste dimensioni, sullo sfruttamento di manodopera salariata, sull'allevamento e sul prato, nel Cinquecento nell'agricoltura veneta i rapporti di produzione lasciavano ancora emergere «vecchie incrostazioni di carattere feudale, signorile e pre-capitalistico che si esprimevano nella diffusione della piccola affittanza, nella parcellizzazione della proprietà, nell'insufficiente interesse […] a una conduzione diretta e valorizzatrice della proprietà» (Salvatore Ciriacono, *Irrigazione e produttività agraria nella Terraferma veneta tra Cinque e Seicento*, "Archivio Veneto", 1979, n. 147, pp. 73-145).

[34] La discreta produzione di vino che contraddistinse il Bergamasco lungo il XVI ed il XVII secolo è ben testimoniata per tutta la pianura asciutta non solo dalla fitta presenza di torchi per la spremitura dell'uva ma anche dall'attenzione riservata alla viticoltura nella stesura dei patti agrari.

[35] Inventario della possessione Battaina (1567) in ASSL, s. 1, tit. VI.a, fascicolo senza segnatura.

senza vite (per lo più roveri, ma anche pioppi, salici, platani e olmi) e altre 180 piante «de ogni sorte».

L'intensa coltivazione della vite rappresentava l'unico mezzo grazie al quale il territorio bergamasco riusciva a saldare il deficit finanziario che annualmente vuotava le casse della Comunità per l'acquisto di granaglie. Nel 1608 il podestà Vincenzo Barozzi ricordava che «per la provision de questi grani usciscono dal Bergamasco cinquecentomille scudi, che non si ponno cavar da altro che dal vino, ch'è il sforzo dell'entrate di quelli abitanti»[36].

L'incolto, vale a dire la parte di fondi occupata da boschi, acquitrini e *gerre*, rappresentava una percentuale molto ridotta (4%), segno dello sfruttamento intensivo cui le terre erano sottoposte.

Per conoscere i prodotti coltivati sulle terre dei Secco Suardo, si può fare ricorso ad alcuni inventari ritrovati nell'archivio di famiglia. Da una nota dei beni di Leonino Secco Suardo compilata nel 1635 risulta che buona parte delle terre, com'è ovvio, veniva riservata alla produzione di frumento e miglio, vale a dire cereali invernali a grani grossi destinati alla panificazione. Un perticato inferiore occupavano invece i cosiddetti cerali minori, come farro, orzo, avena, spelta, segale, panico, che si consumavano sotto forma di zuppe, ed erano fondamentali nella dieta contadina. La produzione era poi integrata dai legumi (in prevalenza fagiolini, fave, lenticchie) e da alcune colture pregiate, di grande valore sul mercato[37]. Tra queste sembra che i Secco Suardo privilegiassero il lino: la sua coltivazione doveva essere praticata soprattutto a Lurano dove, a detta degli estimi, esisteva una *masnadora da linosa*[38].

[36] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. 12° *Podestaria e capitanato di Bergamo*, edizione a cura di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978, p. 306. Per la produzione vinicola nel territorio della Repubblica, si veda Bruno Polese, *L'importanza della produzione cerealicola e vinicola nella formazione del reddito della Terraferma veneta dal '500 al '700*, in *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 383-409.

[37] Domenico Sella, *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, 1978, pp. 701-803; Franco Borlandi, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1949, vol. 1°, pp. 297-324.

[38] Polizza d'estimo dei figli di Pietro Secco Suardo (1575) in CBBg, Archivio comunale veneto, *Estimi*, s. 30, 529, cc. 110-141.

I lavoratori della terra. Massari e fittavoli

La modalità di conduzione privilegiata dai Secco Suardo era la grande affittanza. Le possessioni venivano locate a dei fittavoli, posti sotto il severo controllo di un fattore, il cui compito era fare da tramite con i locatari, controllare il rispetto dei patti agrari, riscuotere eventuali debiti e occuparsi in generale della concreta amministrazione economica delle possessioni per conto del padrone[39].

La locazione costituiva senza dubbio il contratto più vantaggioso per i grandi proprietari terrieri che, mettendosi al riparo da eventuali cattive annate, si assicuravano una costante entrata annua in denaro o in prodotti agricoli[40]. I documenti hanno però rivelato che sulle terre dei Secco Suardo gli affittuari non coltivavano le possessioni in modo diretto ma, a loro volta, tendevano a subaffittarle a una o più famiglie di coloni, con i quali stipulavano contratti di mezzadria.

Siamo ancora ben lontani quindi da quanto accadeva nelle vaste aziende agricole della bassa Pianura Padana, dove la conduzione della proprietà era affidata a grandi fittavoli che, assumendo un ruolo prettamente imprenditoriale, sempre più spesso demandavano la coltivazione della terra a manodopera salariata. In questa zona della media pianura bergamasca, benché attraverso la mediazione di fittavoli, le proprietà terriere continuavano di fatto a essere assegnate a famiglie mezzadrili, la cui conduzione era tutta rivolta all'autoconsumo e allo sfruttamento intensivo della manodopera famigliare, senza ricorrere a lavoratori esterni, se non nel caso dei servi rurali noti come *famigli*[41].

[39] Il fattore risiedeva di norma nei palazzi padronali della possessione; il suo stipendio si aggirava intorno alle 90/100 lire e ricadeva sulle spalle dei coloni. Per il ruolo del fattore in una grande azienda agraria dell'età moderna si veda Angelo Moioli, *Una grande azienda del bergamasco durante i secoli XVII e XVIII*, in *Agricoltura e aziende agrarie...*, cit., pp. 599-724.

[40] Questa forma di contratto veniva ampiamente utilizzata non solo da privati cittadini ma anche da importanti enti religiosi che contavano patrimoni molto estesi; si veda Gianmario Petrò, *Rapporti agrari e organizzazione della proprietà del monastero*, in *Il monastero di Matris Domini in Bergamo*, Bergamo, 1980, pp. 328-352.

[41] I *famigli* erano domestici impiegati nelle attività agricole; si trattava di ragazzi che, in giovanissima età, abbandonavano le famiglie di origine per recarsi a lavorare in paesi non lontani da quello natio. I *famigli* vivevano nelle case dei contadini, condividendone il pane ed il lavoro nei campi. La maggior concentrazione di servi agricoli si aveva nelle famiglie di massari e fittavoli. Sui servi rurali si vedano Flores Reggiani, *Domestici e domesticità. "Marginalia" ad un tema emergente*, "Società e Storia", 1989, n. 43, pp. 133-164; Paolo Moretti, *'Un uomo per famiglio'. Servi, contadini e famiglie nella diocesi di Reggio Emilia nel*

I contratti d'affitto meno complessi venivano stipulati a «*titulo simplicis locationis ad meliorandum et non deteriorandum*»[42], duravano dai 6 ai 9 anni ed erano di norma rinnovati all'interno della stessa famiglia. Il fittavolo Stefano Corbella venne investito delle possessioni di Zanica dai Secco Suardo prima del 1580. Alla sua morte, la locazione passò nelle mani del figlio Francesco per altri sei anni, seguita da un rinnovo nel 1591 per ulteriori 9 anni. Ciò significa che la famiglia Corbella rimase insediata sulle possessioni di Zanica per vent'anni consecutivi, e forse oltre, contando alle proprie dipendenze numerosi massari. Nel 1590 Francesco Corbella faceva lavorare almeno cinque famiglie mezzadrili: Monticelli, Tempesti, Palazzoli, Corsini e Rossi[43].

Ancora più interessante appare il caso della famiglia Resmini di Lurano, che rimase insediata sulle terre dei Secco Suardo per quasi un secolo. In un atto steso nel 1519, Ludovico Suardi, marito di Maria Secco, riconfermava ai Resmini l'investitura delle terre dei Secco a Lurano, nel frattempo passate a Marcantonio con la donazione del 1517[44]. Ancora nel 1574 un tale Rasmino Resmini e la sua famiglia comparivano tra i massari di Socino Secco Suardo, figlio di Marcantonio[45]. Al 1576 risale infine l'atto con cui Ludovico Secco Suardo affittava ai fratelli Rasmino, Bertuletto e Marchetto Resmini in comunione, «*ut dixerunt et ad unum panem et unum vinum stantibus, viventibus et habitantibus in terra Lurani*", tutte le terre di Lurano per nove anni consecutivi[46]. Oltre all'affitto di 3 lire e 13 soldi alla pertica, i fratelli si impegnavano a pagare una regalia di «pesi trei et mezo di lino ben fatto ordinato da mettere al (spinazo) et para

Settecento, "Quaderni Storici", 1989, n. 71, pp. 405-442; Michael Mitterauer, *Servants and Youth*, "Continuity and Change", 1990, n. 5, pp. 11-38; Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 215-218.

[42] Locazione di Leonino Secco Suardo a Francesco Seradobati e Giacomo Barbaglio delle 1.200 pertiche alla Cha, a Zanica (1612) in ASSL, *Censimento*, 1.3.3.12.

[43] ASSL, s. 4, fass. 28, fasc. 1, c. 197.

[44] Nel documento si affermava che i Resmini avevano pagato in parte a Socino, prima della donazione, e in parte allo stesso Ludovico, dopo la donazione del 1517, 5.734 lire per l'affitto della possessione (Dichiarazione di Ludovico Suardi in BCBg, Fondo Mia, Pergamene, 7148, cit. in E. Ravelli, *Il Castello di Lurano...*, cit., p. 582).

[45] Stato delle anime di Lurano (1574) in ASDMi, *Visite Pastorali. Pieve di Verdello*, vol. 18 q. 10.

[46] Locazione della possessione di Lurano (1576) in ASBg, Notarile, Lazzaroni Gabriele q.

tre caponi et some cinque di avena e brente quatro di vino purato [...] del megliore che si facia sopra il territorio di Lurano».

I contratti avevano inizio nel giorno di San Martino, che corrispondeva anche alla scadenza annuale degli affitti. Accanto al canone versato in denaro o prodotti agricoli, spesso il proprietario esigeva alcune regalie, consistenti in fieno, pollame, uova, pali per le viti, fascine di legna e pezze di lino. Nel 1591 Francesco Tentaldi si impegnava a corrispondere a Ludovico, Galeazzo e Laura Secco Suardo due some di frumento del valore di 25 lire la soma, un carro di vino a lire 18 e quattro paia di capponi all'anno[47]. Francesco Corbella, nel 1585 si impegnava invece a dare annualmente ai padroni un vitello, dodici capponi, duecento uova, cinquecento pali da vite e un migliaio di fascine, in aggiunta a un canone in denaro di 250 scudi per l'affitto delle vaste possessioni di Zanica e della Battaina[48].

Le locazioni stipulate con i fittavoli riguardavano abitualmente possessioni di una certa ampiezza. Il già citato Francesco Corbella nel 1585 venne investito di quasi 6.000 pertiche a Zanica e alla Battaina, mentre Francesco Tentaldi nel 1591 ottenne in affitto 1.255 pertiche a Zanica.

I patti di locazione con gli affittuari prevedevano clausole molto severe, che descrivevano minutamente gli obblighi dei coloni. Il fittavolo non aveva diritto ad alcun risarcimento per i danni provocati dalle intemperie, ma solo in caso di guerra o pestilenza. Questa condizione, tipica di molti contratti, era stata introdotta sin da tempi remoti. Già in una locazione del 1490, in cui Socino Secco affittava a Galeazzo Vertova e Francesco Avinatri alcuni appezzamenti a Lurano, si precisava che nel caso in cui la guerra avesse messo a repentaglio il raccolto, gli affittuari avrebbero potuto

> *retinere usque ad integram et completam solutione[m], seminum per ipsos conductores, aut eorum nomine seminat[is], super dictam possessionem residuum vero ultra dicta semina*

Paolo, f. 3710, fasc. 122 (E. Ravelli, *Il Castello di Lurano...*, cit., pp. 591-592).

[47] Locazione della possessione di Zanica (1591) in ASSL, *Censimento*, 1.3.3.12; un "carro" corrispondeva a 1.712,812 litri, mentre una soma equivaleva a 171,2812 litri (A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure pesi e monete...*, cit., p. 70).

remaneat et remanere debeat ipsi domino Sozino, ac etiam eo tunc ipsi domini Vincentius et Galeaz conductores non teneantur ad solutionem alicuius ficti pro dicto tempore guerre ut supra; et si guerra taliter et veniret quod nihil penitus colligeretur nec colligi posset per ipsos conductores super dicta possessione, quod eo casu ipsi dominis Vincentius et Galeaz. non teneatur ad alicuius ficti solutionem, et prefatus magnificus dominus Sozino non teneatur ad solutionem nec restitutionem aliquorum seminum, salvis semper predictis et infrascriptis omnibus et quolibet eorum[49].

Per tutta la durata della conduzione, il fittavolo si impegnava a far coltivare la possessione diligentemente, svolgendo a tempo debito i lavori prescritti. Tra gli obblighi più importanti vi era quello di *governare* le viti, attraverso costanti potature e vangature[50], e piantare un certo numero di gambe novelle ogni anno, di solito a proprie spese. Alla viticoltura veniva dedicata grande attenzione: le viti novelle dovevano essere poste in larghi fossati con la necessaria dotazione di concime, accompagnate da alberi che fungevano da sostegno, insieme a pali e corde.

Proprio per le particolari modalità con cui la vite veniva coltivata, era necessario prestare grande cura alla conservazione e all'arricchimento del patrimonio arboreo della possessione, piantando in gran numero *albarelle* (pioppi), salici, platani e olmi. Battista Tentaldi di Zanica nel 1591 si impegnava a piantare ogni anno della locazione 100 salici, 100 pioppi e 2.000 platani; Francesco Corbella nel 1585 si assumeva l'obbligo di piantare 3.000 platani e 300 pioppi o salici[51].

Oltre alle norme relative alla semina dei cereali tradizionali, venivano definite nel dettaglio le porzioni di terra da assegnare a particolari colture come il trifoglio, le foraggere oppure il lino, che doveva essere seminato, mondato, ben custodito e, una volta seccato, "ben partito". Queste cautele trovano facile spiegazione nello sfruttamento intensivo a

[48] Locazione delle possessioni di Zanica e Battaina (1585) in ASSL, *Censimento*, 1.2/26.

[49] Locazione di terre a Lurano (1490) in BCBg, Archivio Silvestri, fondo Secco, scat. V, 487, citato in E. Ravelli, *Il Castello di Lurano...*, cit., pp. 153-155.

[50] In tutti i contratti era previsto che il massaro dovesse *zapare et rezapare*.

[51] Locazione delle possessioni di Zanica e Battaina (1585) in ASSL, *Censimento*, 1.2/26. Anche questa norma compare nelle locazioni più antiche. Sempre Socino Secco, nella già citata locazione del 1490, specificava che sulle terre date in affitto avrebbero dovuto essere piantati 3.000 alberi di salice ed un migliaio di pioppi (citato in E. Ravelli, *Il Castello di*

cui i terreni venivano sottoposti, e che richiedeva una costante integrazione della fertilità dei suoli, anche attraverso l'impiego di concime. Nessuna fonte di *grassa* veniva trascurata: in parte si ricorreva ai lupini che venivano acquistati dal padrone e dai coloni dividendo a metà le spese; in parte si utilizzavano paglia, stoppia e, soprattutto, i detriti ricavati dalla pulitura dei fossi.

Tra i doveri del buon colono, infatti, rientravano anche alcune opere di manutenzione; l'affitto dei canali artificiali usati per irrigare i campi delle acque spesso ricadeva interamente sulle spalle dei locatari, o, nella migliore delle ipotesi, era diviso a metà con il padrone. Tra i doveri vi erano quello di ripulire (*sgurare*) i fossi, trasportare fango e detriti nei campi, *sturare* le calle, *spredare* i campi e, nel caso in cui fosse necessario, *scavedagnare*.

Accanto ai doveri, i patti agrari si soffermavano anche sui divieti tassativi imposti ai coloni, tra cui quello di tagliare alberi, ospitare o lasciar transitare senza licenza estranei sulla possessione e, soprattutto, trasportare al di fuori della possessione il concime e il fieno. Non a caso il contratto firmato dal fittavolo Francesco Tentaldi nel 1591 prevedeva che ogni anno il locatario fosse obbligato a "consumare" sulla possessione tutto il fieno e la *grassa*, sotto pena di pagare il doppio del danno arrecato al padrone[52].

Molte delle clausole inserite riguardavano gli ultimi anni dell'affittanza ed erano dettate dal timore che il fittavolo, per trarre il maggior rendimento possibile dalla terra, la sfruttasse fino a impoverirla senza apportare alcuna miglioria. I Secco Suardo esigevano che nell'ultimo anno di locazione le terre venissero rese nello stesso stato in cui erano state consegnate, soprattutto per quanto riguardava le destinazioni colturali. Il colono aveva l'obbligo di lasciare sulla possessione un'adeguata dotazione di stoppie, fieno, concime e legna, con il divieto di seminare grani minuti come *panigetto, melega* e *formentone* (mais), ritenuti eccessivamente depauperanti per il suolo. Tutti i fossi dovevano essere *sgurati* e tutti i pali per le viti e tutte le *grasse* dovevano essere passati ai successivi fittavoli. Francesco Corbella nel 1591 si impegnava a seminare 15 pertiche di trifoglio vecchio e 50 di trifoglio nuovo sulla possessione e a non seminare

Lurano..., cit., pp. 153-155).

più di 50 pertiche di miglio, panico e *melega*, evitando del tutto *panigetto* e *formentone*[53]. Francesco Tentaldi non poteva destinare a miglio e melica più del 10% delle 1.255 pertiche coltivate a Zanica nel 1591[54].

In quasi tutti i contratti era previsto che se i padroni, dividendo le spese con i fittavoli, avessero comprato dotazioni necessarie alla possessione (ceppi di vite, pali, concime), oppure avessero costruito o riparato edifici colonici, sarebbe stato compito dei loro dipendenti trasportare il materiale dal luogo d'acquisto alla possessione. Le spese per l'acquisto di pali per viti, cordami, stoppie e concimi (i particolare i *lupini da grassa*) erano di solito ripartite tra conduttore e padrone, anche se, in alcuni casi, era il primo a dovervi provvedere, ottenendo un acconto in denaro dal proprietario. Non erano rari infatti i casi in cui, all'inizio della locazione, il padrone anticipava ai suoi coloni qualche centinaio di lire, da restituirsi alla scadenza del contratto.

Molto pochi erano gli obblighi dei Secco Suardo: fornire le semenze iniziali, risarcire parte delle spese in caso di guerra e pestilenza e rimborsare fino a una certa cifra (da 50 a 100 lire all'anno) i miglioramenti apportati ai fondi (consistenti nella sistemazione delle strade e dei i fossi, piantumazione di alberi, aratura dei prati, etc.). I conti si facevano carico delle spese per la manutenzione degli edifici, fornivano i tini e i *vaselli*, concedevano l'uso del torchio e delle case, sia al fittavolo che ai suoi massari. A Benedetto Pietrobelli di Lurano, investito nel 1614 delle terre di Socino Secco Suardo tra Lurano e Brignano, veniva concesso di spendere 200 scudi per costruire un'abitazione, prendendo il legname dalla possessione, con la garanzia che le spese gli sarebbero state *bonificate* 20 scudi all'anno[55]. Più cospicuo il rimborso su cui potevano contare i Corbella nel 1585 per le vaste possessioni della Battaina e di Zanica: al fittavolo era concesso di spendere 900 scudi in miglioramenti, ottenendo un risarcimento di 100 lire all'anno[56].

Come si è anticipato, la maggior parte degli obblighi contenuti nelle investiture, in particolare quelli relativi alla coltivazione, ricadevano

[52] Locazione della possessione di Zanica (1591) in ASSL, Censimento, 1.3.3.12.

[53] ASSL, Censimento, 1.3.3.12.

[54] *Ibidem*.

[55] Locazione delle terre di Brignano e Lurano (1614) in CBBg, Archivio Silvestri, Fondo Secco, scat. VII (647).

sulle spalle dei massari ingaggiati dai fittavoli, con il beneplacito dei padroni. Nella locazione delle possessioni di Zanica e della Battaina a Francesco Corbella (1585), i fratelli Secco Suardo sottolineavano che il fittavolo doveva far piantare ai suoi massari e alla presenza dell'agente almeno 100 gambe di viti novelle. Sulla scorta dei documenti, non è possibile per il momento ricostruire le relazioni economiche esistenti tra i fittavoli e i massari da loro ingaggiati; non ci è dato quindi sapere con esattezza l'entità del guadagno che i fittavoli dovevano ricavare dalla sublocazione delle terre dei conti.

Sembra che in questa zona del Bergamasco non predominasse la mezzadria mista, che tanta diffusione invece registrava nelle campagne venete e lombarde, soprattutto là dove il paesaggio agrario era dominato dalla piantata. In questa particolare forma di contratto il massaro era tenuto a versare al padrone una quota fissa di cereali, mantenendo la divisione a metà solo per alcuni prodotti di "soprassuolo", tra i quali vino e frutti delle colture arboree, per evitare che venissero trascurati a favore della cerealicoltura. I contratti mezzadrili più diffusi nel Bergamasco prevedevano, al contrario, che tutti i frutti della possessione e le sementi venissero divise a metà tra proprietario e colono.

Fittavoli e massari vivevano raccolti negli *stalli* o in minuscole stanze prese in affitto nelle contrade comunemente dette "in castello"[57]. A Lurano, i tre massari degli eredi di Pietro Secco Suardo erano costretti a vivere in locali «la maggior parte ruinati con tre pecioli orti»[58]. La modestia delle abitazioni trova conferma negli affitti, che oscillavano dalla decina di lire per i locali più piccoli e malridotti alle 20-25 lire per quelli in migliori condizioni. Molto rari erano gli insediamenti sparsi: le cascine della Cha, della Battaina e della Bizzarra erano situate non lontano dal paese ed erano dimora solo di poche famiglie alla volta. Siamo ancora una volta ben lontani dal paesaggio della pianura irrigua lodigia-

[56] Locazione delle possessioni di Zanica e Battaina (1585) in ASSL, *Censimento*, 1.2/26.

[57] Nell'area presa in esame sembra esistessero ancora resti di antiche fortificazioni, che con difficoltà avevano resistito all'età di profondi disordini che si era da poco conclusa. La maggior parte delle fortezze che sorsero un po' in tutto il nord Italia, soprattutto a cavallo del nuovo millennio, costituivano costruzioni assai elementari; a questo proposito si veda Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984.

[58] Polizza d'estimo dei figli di Pietro Secco Suardo (1575) in BCBg, Archivio comunale

na o pavese, dominata dagli insediamenti sparsi di cascine in cui abitavano fino a un centinaio di persone[59].

L'arredamento delle case coloniche era molto semplice e povero, come si deduce da inventari ed elenchi di beni dotali. Il letto costituiva il pezzo d'arredamento di maggior valore, soprattutto in virtù della qualità del pagliericcio che nelle case benestanti era fatto di *penna nova* portata in dote dalla giovane sposa, insieme a federe e lenzuola di tela[60]. Nella cucina trovavano spazio la *scansia*, che fungeva da dispensa, e anche i pochi utensili destinati alla vita famigliare, *caldere* e padelle di rame, qualche bacile di ottone, cesti, secchi in legno e, in alcuni casi, cucchiai in peltro o in ottone. La biancheria destinata alla casa era scarsa e variava secondo le disponibilità economiche.

I massari e fittavoli dei Secco Suardo vivevano, in prevalenza, all'interno degli *stalli* e delle cascine padronali. A Zanica si trovavano ben sei *stalli* di proprietà della famiglia, di cui quattro destinati ai massari e uno al fittavolo. A Sforzatica si trovavano altri due *stalli*, mentre a Lurano i coloni risiedevano parte in uno *stallo*, parte in alcune case "in castello" destinate ai massari.

La porzione del cascinale abitata dai coloni era solitamente formata da due, tre "corpi di casa" posti a piano terra con annesse *caneve* e solai, che si affacciavano sullo spiazzo dell'aia, dove si battevano e si lasciavano essiccare i cereali dopo il raccolto. Ai lati dell'aia correvano i portici che davano riparo ai prodotti agricoli e ai poveri attrezzi e utensili impiegati nel lavoro dei campi. Poco distante si trovavano anche i ripari per gli animali domestici, stalle per buoi e cavalli da tiro, porcili e

veneto, *Estimi*, s. 30,529, c. 125.

[59] Nella bassa pianura, infatti, «l'insediamento demografico era caratterizzato dalla presenza delle cascine sparse nel territorio: ci potevano essere anche agglomerati di cascine, che formavano piccoli villaggi, soprattutto quando il territorio circostante era posseduto da un solo proprietario. Nell'ambito delle cascine abitavano di solito molte persone, spesso oltre le 100-120» (Enrico Roveda, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, estratto da "Archivio Storico Lodigiano", fascicolo CIV, 1985, Lodi, 1987, p. 13). Sulla prevalenza degli insediamenti sparsi nella bassa si veda anche G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda...*, cit.

[60] Spesso il valore della piuma da *paiarizzo* era notevole, come appare nell'inventario dei beni dotali di Bertolamina Faticati di Pognano la quale nel 1569 recava in dote "penna dil letto" per un valore di 14 lire, equivalente a quello che poteva essere l'affitto annuo di una casa nella contrada del *castello* (Dote di Bertolamina Faticati di Pognano in ASBg, Notarile, b. 1711, Notaio Maurizio Adelasio). A questo proposito si veda Raffaella Sarti, *Vita di casa.*

pollai, nonché le *colombare*. Nei caseggiati più ampi potevano trovare spazio anche attrezzature complesse, destinate alla lavorazione dei prodotti agricoli come forni, mole da guado e torchi per la spremitura dell'uva. Adiacenti all'edificio si trovavano solitamente piccoli orti a disposizione dei contadini e anche *broli* e giardini, soprattutto dove, attigue allo *stallo*, sorgevano le stanze occupate dai conti quando si recavano in visita alle loro terre. Lo *stallo* di Zanica dove vivevano i Corbella, disponeva di una corte, orto, aia, portici, torchio e molti "corpi di casa" ed era adiacente al palazzo dei Secco Suardo, tanto che nel 1590 si prescriveva di murare la porta che metteva in collegamento i due edifici[61]. Lo *stallo* in cui, invece, abitavano i massari Corsini era più modesto, racchiudendo in sé corte, orto, portici e corpi di casa.

Tab. 4 - Possessioni su cui lavoravano i massari (1590):

Villaggio	Pert. possessione	Massari	Fittavoli
Lurano	1920	Marietti	
Zanica	2325	Monticelli, Tempesti, Palazzoli, Rossi, Cristini	Corbella
Bizzarra	470	Bartolomeo Dusi	
Battaina	490	Bartolomeo e Francesco Malaschino	

In assenza di documenti che descrivano i patti mezzadrili, alcune notizie interessanti circa le condizioni dei massari Secco Suardo possono essere estrapolate dagli atti allegati all'inventario dei beni confiscati a Francesco, figlio di Ludovico Secco Suardo e di Porzia Brembati[62]. Viste le difficoltà incontrate per stabilire la reale entità dei beni del bandito, le autorità veneziane decisero infatti di mandare degli ufficiali nei villaggi di pianura, per interrogare direttamente i coloni. L'impresa si rivelò assai ardua a causa della scarsa collaborazione ovunque incontrata. Contro ogni evidenza, persino il sindaco di Azzano, Pietro Persico, esaminato sui beni di Francesco, giunse ad affermare: «Non so che habbi beni di sorte alcuna». Solo sotto la minaccia di arresto acconsentì a condurre le autorità a casa dei contadini del conte. Nonostante la scarsa loquacità dei

Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 45-55.

[61] ASSL, s. 4, fas. 28, fasc. 1, c. 197.

[62] Inventario dei beni di Francesco Secco Suardo (1639) in ASSL, s. 1, tit. XXIV (da inventario in ASSL, s. 1, tit. XII, d. 384); l'inventario venne redatto in seguito alla condanna del

massari interrogati ad Azzano, Zanica e alla Battaina, i verbali recano notizie interessanti riguardo alla conduzione delle terre che questi ultimi, per mezzo dei fittavoli, ottenevano in sublocazione dalla nobile famiglia.

Gian Antonio Bianzi, massaro di Azzano, dichiarava di coltivare circa «pertiche tresento con li pradi», ammontanti a loro volta a 100 pertiche. Di tutti i prodotti raccolti, ai Secco Suardo toccavano 20 some di frumento, 16 di miglio e sorgo e circa 25 brente[63] di vino. Sulla possessione si mantenevano due paia di buoi e una cavalla, di proprietà dei padroni, mentre i pochi attrezzi utilizzati nel lavoro nei campi consistevano in un carro e un versoio. Il massaro dichiarava di non possedere nulla al di fuori della possessione e di vivere in «una casa separada dale stale, stale tutto de muro vecchie».

Dal canto suo il massaro Bartolomeo Battidi di Zanica ammetteva di lavorare le terre di Francesco Secco Suardo, ma di non conoscerne l'estensione e, tantomeno, il valore unitario. Solo sotto minaccia confessò di lavorare le terre della Battaina, su cui era insediato anche il meno reticente Gian Giacomo Pesariol detto Paliotto. Questi dichiarò di coltivare "alla parte" 400 pertiche di *aratorio* e altre 250 di prati, rispettivamente del valore di 10 e 6 scudi alla pertica. La porzione di raccolto spettante ai padroni era cospicua e comprendeva 40 some di frumento, 25 di miglio, 25 di sorgo e 14 some di spelta, a cui si aggiungevano 20 carri di fieno e 30 brente di vino circa. In questo caso, sia gli animali che gli attrezzi impiegati sulla possessione non erano di proprietà padronale o del fittavolo, ma appartenevano direttamente al massaro, segno di una condizione di maggiore agiatezza[64].

conte per omicidio.

[63] Una brenta corrispondeva a 70,69 litri circa (A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure pesi e monete...*, cit., p. 70).

[64] Accanto al Pesariol, sulla Battaina lavorava infine un terzo massaro, Giovanni Ginzi, che aveva a conduzione altre 400 pertiche da cui ricavava 30 some di frumento, 20 di miglio, 15 di sorgo, 12 di spelta, 2 di legumi e circa 20 *brente* di vino.

Massimo Rabboni

TESTIMONIARE PRESENZE. MEMORIA DELLA SOFFERENZA PER LA CURA DI OGGI

Nella sezione Saggi si presentano le trascrizioni, riviste e ampliate dagli autori, di alcuni seminari della IX edizione del ciclo 'Temi e fonti di storia locale' organizzati da Archivio Bergamasco. In occasione del seminario di venerdì 4 maggio 2007 dedicato alla presentazione del progetto di riordino dell'archivio storico del manicomio di Bergamo, la conferenza dell'archivista Giulia Todeschini è stata preceduta da una breve introduzione di Massimo Rabboni direttore di Psichiatria II del Dipartimento di salute mentale dell'Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo che volentieri pubblichiamo.

Il 14 febbraio 1904 il Parlamento italiano approvava la Legge 36, dedicata a regolamentare il problema della cura e custodia dei folli; dopo circa cinque anni, il 16 agosto 1909, veniva emanato il Regio Decreto n. 615, che conteneva il regolamento di applicazione della legge. Solo nel 1968, con l'approvazione della Legge 431, che rendeva possibili ricoveri volontari in manicomio (con ciò compiendo il primo significativo passo di accostamento di questo a un qualunque luogo di cura ospedaliero) si sarebbe prodotto il primo sostanziale cambiamento rispetto all'impianto della normativa di inizio secolo.

Letta oggi, detta normativa si caratterizza soprattutto per l'assoluta e inderogabile rigidità con cui vengono affermati pochi lineari principi:

- la persona alienata, «pericolosa per sé o per gli altri, ovvero fonte di pubblico scandalo», doveva, con provvedimento non sanitario ma giurisdizionale, venir rinchiusa in manicomio, per esservi «custodita e curata», prima custodita, poi anche curata;
- la follia è concepita come un evento di rilevanza più giuridica e sociale che sanitaria e soggettiva;
- soprattutto, la follia è pensata come sostanzialmente inemendabile e leggibile secondo un percorso strettamente riduzionistico relativamente alle sue origini, alla sua natura ed al suo trattamento.

La legge del primo Novecento sanciva però anche altri due aspetti fondamentali: il primo rappresentato dalla messa a fuoco e dal consolidamento dei principi della cura della follia inaugurati dalla psichiatria positivista dopo la

Rivoluzione francese; il secondo rappresentato dall'affermazione della necessità di uno sforzo, anche economico, e di un impegno della società civile per la cura dei malati di mente.

L'uno e l'altro aspetto concorrevano comunque a un unico risultato: l'inaugurazione di percorsi di claustrazione, ma soprattutto di allontanamento dei malati dallo sguardo dei sani e dal contatto con loro. Tutti i manicomi costruiti in quegli anni sono edifici di grande impegno, e spesso all'avanguardia dell'architettura ospedaliera del periodo; ma tutti, invariabilmente, sono costruiti lontano dalle città.

Ben diverso è, come noto, l'impianto su cui si regge la normativa attuale; impianto che, riconoscendo alla follia la sua natura di esperienza dell'umano e riaprendo con ciò una relazione possibile tra la vita ordinaria dei folli e quella dei normali, ha reso possibile la nascita della riabilitazione psichiatrica, fondata anche su un cambiamento radicale del giudizio prognostico: nel momento in cui si sceglie di lavorare per la cura della malattia psichica, si accetta il fatto che essa non è inemendabile, ma è appunto curabile, anche se non necessariamente guaribile.

A questo cambiamento cruciale se ne affianca un altro, rappresentato dai gradi di complessità relativi del problema-malattia e del sistema etico di riferimento. Nella legge del 1904, la complessità della malattia viene completamente ignorata; il sistema etico di riferimento è forte, ma estremamente semplificato – linearizzato – intorno al principio custodialistico (si può rammentare che 'custodire' è termine ancipite, che implica tanto il concetto di imprigionare, quanto quello di proteggere); la normativa conseguente è portata a un altissimo livello di minuziosità, non essendo destinata ad affermare principi generali, ma a prevedere in termini accuratamente dettagliati il massimo numero possibile di fattispecie di eventi concreti, che potessero verificarsi in dipendenza dell'incontro tra la realtà e il folle. In termini etici, l'unico fondamento leggibile è quello di un modello basato sulla codificazione della distanza, della differenza e, quindi, della lontananza; in quanto estraneo e mostruosamente extraordinario, il malato era recluso e separato; era non riconducibile a… e riconoscibile come…

La normativa attuale sembra essere testimonianza di una nuova concezione dei livelli di complessità della questione. La legislazione vigente, infatti, è organizzata intorno all'espressione di pochi principi astratti e generali, rimasti – non forse per omissione – ai limiti dell'indeterminatezza, tanto da far ripetutamente invocare la redazione di un regolamento attuativo; il sistema etico di riferimento è divenuto estremamente complesso e articolato, mettendo tra l'altro in causa (per la prima volta fuori dal contesto clinico e psicodinamico) il problema della relazione tra operatore e paziente. La complessità della malattia non solo giunge ad apparire, ma diviene il radicamento fondamentale di tutto l'edificio etico, giuridico e organizzativo, destinato a confrontarsi con il fenomeno

della follia e con l'esistenza della persona folle e non più con le conseguenze sociali di un 'comportamento folle'.

In luogo della vecchia prevalenza dell'istanza giuridica su quella del soggetto, è l'istanza dello stesso soggetto che trova una norma con cui confrontarsi e da cui, occorrendo, essere contenuta. Scomparso il concetto dell' 'alienazione', alla legge non tocca più separare, ma normare/regolare/indirizzare, rendendola così possibile, la convivenza dell'individuo portatore di malattia e della società, secondo una dialettica complessa, essendo il primo alle volte contenuto dalla seconda e alle volte contrapposto ad essa.

Di questo percorso, le carte del manicomio costituiscono testimonianza; la loro valorizzazione diviene parte dello stesso percorso testimoniato, perché concorre a far rientrare i malati nelle città e nella comunità dei sani.

Il lavoro sulle carte dell'ex Ospedale neuropsichiatrico viene così ad avere valore per la psichiatria in due distinti ambiti.

Il primo è quello della storia della psichiatria, e anche della storia del costume sociale. I documenti, infatti, raccontano esperienze e percorsi di cura, i primi embrionali rapporti con il sociale, vicende istituzionali e di strutture ospedaliere… Raccontano, anche, biografie: storie di vita toccate dalla malattia o travolte da essa, storie di relazioni familiari complesse, di affetti vissuti, persi, ricostruiti, a volte traditi; raccontano dell'accadere di eventi che la malattia complica, distorce, a volte distrugge e cui, nel contempo, dà valore e impone senso, rendendoli degni di memoria, attraverso la scrittura di una cartella clinica, e quindi attraverso la nostra lettura.

Di grande fascino, tra le carte, le produzioni dirette dei malati, a volte raccolte nelle cartelle a scopo di documentazione. Si tratta di lettere, biglietti, lunghi scritti per lo più apologetici, oppure di produzioni in senso lato artistiche, e a volte non prive di valore, in genere correlate allo specifico della patologia, per lo più delirante, da cui l'autore era affetto: per esempio, una raccolta di santini costruiti artigianalmente e con certosina pazienza, in esito di un delirio mistico. Curioso, ma soprattutto affascinante risultato di questo lavoro di riordino, che ha ridato visibilità e dignità, sia pure molto tardivamente, a un impegno a dire e a dirsi che sarebbe rimasto altrimenti del tutto dimenticato; curioso, nel paradosso che la follia ha fatto sì che queste persone scrivessero e che i loro scritti venissero letti: cosa davvero non comune per il loro ceto sociale e per la loro epoca.

Raccontano, ancora, vicende istituzionali non molto dissimili da quelle di oggi, come quelle dei pellagrosi ricoverati in manicomio, nutriti, curati e dimessi guariti con la richiesta al sindaco del loro povero comune di «somministrare loro il bisognevole», che, tutti, rientrano dopo alcuni mesi avendo come sempre trovato da mangiare, una volta tornati a casa, solo polenta.

Raccontano vicende storiche, come quelle dei ricoveri, per lo più di giovani uomini, in tempo di guerra: storie minori, parallele però e legate alla grande

Storia, di cui il manicomio sembra far risuonare l'ultima eco; raccontano storie di famiglie, in cui la malattia mentale di un congiunto, evento imprevisto e drammatico in assetti già precari, giunge come una devastazione incontrollabile, alla quale riesce a porre rimedio solo l'internamento del malato, il cui allontanamento finisce con l'essere l'unico, sia pur doloroso, possibile sollievo.

E poi, naturalmente, raccontano la storia della psichiatria, del XIX e del XX secolo. Storia articolata e complessa, ricca di luci e di ombre, meritevole di riflessioni attente e aperte anche a punti di vista inattesi. Così, per esempio, gli anni immediatamente seguenti la riforma manicomiale appaiono densi di impegno, di attività e di attenzione, in esito di un dibattito intenso, che aveva visto coinvolti gli psichiatri più illuminati e tutta la società civile negli ultimi vent'anni dell' '800. La scelta di costruire i manicomi, non ospizi, né reclusori, ma ospedali per la cura delle malattie mentali, molto contrastata da chi la riteneva un inutile spreco, era stata una straordinaria evoluzione rispetto alla situazione precedente e aveva visto anche un impegno di risorse economiche enorme, per l'epoca e per lo scopo. Le carte documentano, in quegli anni, l'intensità del lavoro, la passione, la ricerca di soluzioni nuove e di progetti diversi; documentano poi, anche, il venir meno, nella ripetizione e nella noia di quella passione, e la progressiva trasformazione di un luogo, nato per offrire ai malati il meglio possibile, abbrutito nella sua ossessiva ripetitività autoreferenziale, incapace ormai di rinnovamento e, vien da dire, di pensiero.

Sono gli anni in cui le cartelle attestano una progressiva, impressionante rarefazione degli interventi: all'ingresso del malato, le annotazioni dei medici sono quotidiane, o quasi; poi si fanno sempre più rade; ogni mese, ogni sei mesi, una volta l'anno, magari per rilevare che proprio quel giorno, in quella data, il malato ha la dissenteria; dissenteria di cui non sapremo più nulla, perché un anno dopo il malato 'delira'.

E poi ancora il risveglio, alla fine degli anni '60 e poi nel decennio successivo, che doveva portare il manicomio di Bergamo a una ristrutturazione radicale, che anticiperà i contenuti della Legge 180; poi ancora la sua applicazione e, alla fine, la chiusura e l'uscita degli ultimi pazienti.

L'emersione dei malati dal magma indifferenziato

Tutto questo, e molto altro, raccontano le cartelle dell'archivio del manicomio; ma la cosa forse davvero importante, è a chi lo raccontano.

La caratteristica della follia, nella storia remota, ma ancora oggi, è quella di essere sempre stata contrassegnata da processi di esclusione, tesi a separare i malati dai sani, e tali da incutere spavento alla sola idea di poter essere inclusi nel primo dei due gruppi. È ciò che oggi chiamiamo stigma, ed è ciò che fa sì che, alla fine, la maggiore difficoltà della psichiatria anche contemporanea non sia quella di curare i malati, ma quella di entrare in contatto con loro. Non è

ovviamente semplice modificare percorsi e convinzioni radicati nel pensiero comune fin dai tempi più remoti; tuttavia, tutto ciò che porta la malattia mentale a farsi presente allo sguardo dei sani, e riesce a far sentire la follia come uno dei modi possibili dell'umano – sofferente, certo, ma umano – concorre a riportare i malati nella comunità che li aveva esclusi e ad accompagnare il loro percorso di cura con il rientro in quella comunità di diritti, che chiamiamo 'politici' perché sono della polis, del vivere regolato in città.

Allora, il lavoro che si presenta nelle pagine successive, non è solo un lavoro di archivistica o di storia della psichiatria, ma è fondamentalmente un supporto alla clinica, alla funzione della cura che, riprendendo su di sé questi infiniti passati e riportandoli alla vista, si fa carico dei malati di oggi e della loro possibilità di incontrare un medico che possa essere adeguato compagno di viaggio, lungo un percorso e in un ambiente non più troppo ostili.

Riferimenti bibliografici

Residenzialità. Luoghi di vita, incontri di saperi, a cura di M. Rabboni, Milano, Franco Angeli, 2003.

M. Rabboni, *Questioni di etica in psichiatria*, in *Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica,* a cura di Vittorio Volterra, Milano, Masson, 2006, pp. 787-806.

Giulia Todeschini

L'INTERVENTO DI RIORDINO DELL'ARCHIVIO DEL MANICOMIO DI BERGAMO NELL'AMBITO DEL PROGETTO 'CARTE DA LEGARE'

Il progetto *Carte da legare*

Nella sede dell'ex Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo, via Borgo Palazzo n. 130, è conservato l'archivio delle cartelle cliniche degli enti che, nel corso di quasi due secoli, si sono dedicati all'assistenza e alla cura dei malati di mente della città di Bergamo e della provincia, e cioè l'Ospizio della Maddalena, il Manicomio di Astino, l'Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo e l'U.S.S.L. di Bergamo[1].

Dal gennaio 2005 al settembre 2007, grazie alla collaborazione tra l'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo[2], la Soprintendenza archivistica per la Lombardia[3] e il Ministero per i beni e le attività culturali, questo materiale è stato oggetto di un intervento di schedatura e riordino, eseguito nell'ambito del progetto ministeriale 'Carte da legare'[4]. Tale progetto ha come scopo il censimento, il riordino e la valoriz-

[1] D'ora in poi l'archivio sarà citato con l'abbreviazione AONPBg.

[2] L'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo ha ereditato la documentazione in conseguenza della Legge regionale n. 31 del 1997, "Norme per il riordino del servizio sanitario regionale e sua integrazione con le attività dei servizi sociali".

[3] Colgo l'occasione per ringraziare la Soprintendenza archivistica per la Lombardia, e in particolare la dott.ssa Marina Messina e il dott. Mauro Livraga per la disponibilità e l'attenzione con cui hanno seguito e sostenuto il lavoro.

[4] Il progetto è stato varato nel 1999 dall'Ufficio centrale beni archivistici: il suo obiettivo è «la realizzazione di un sistema informativo a carattere nazionale costituito attraverso una serie di interventi metodologicamente omogenei e sulla base di criteri condivisi che rendano allineabili e confrontabili gli strumenti di consultazione e le basi dati che si formeranno nel corso del lavoro sugli archivi manicomiali» cfr. Alexandra Kolega, '*Carte da legare'. Introduzione*, sito web. Dei recenti interventi di schedatura ed inventariazione degli archivi storici di alcuni manicomi italiani nell'ambito del progetto '*Carte da legare'* dà conto Amedeo Lepore nel volume *La memoria dei matti. Gli archivi dei manicomi in Campania tra XIX e XX secolo e nuovi modelli della psichiatria,* a cura di Candida Carrino e Nicola Cunto, Filema edizioni, 2006, p. 27 e ss.

zazione degli archivi degli ex ospedali psichiatrici, al fine di realizzare una base dati a carattere nazionale che renda disponibile alla ricerca il grande patrimonio di informazioni in essi racchiuso. L'obiettivo principale è il recupero della documentazione amministrativa e sanitaria di questi enti, ma l'aspetto innovativo di 'Carte da legare' consiste nel voler schedare il contenuto delle cartelle mediante un apposito software chiamato 'ArcanaMente', che consente la rilevazione e correlazione dei dati anagrafici, socio-economici e sanitari dei pazienti, e permette di ricostruirne il percorso clinico attraverso tutti i loro ricoveri, riaggregando virtualmente i diversi fascicoli relativi a una medesima persona[5].

Il presente contributo non vuole essere un saggio sulla storia del manicomio di Bergamo, ma, una descrizione dell'archivio, del lavoro svolto per il suo riordino e dei criteri adottati per la schedatura delle cartelle[6]. Verranno quindi fornite notizie storiche sugli enti produttori e indicazioni sulla legislazione in materia di ricoveri manicomiali solo in funzione di una maggiore comprensione delle tipologie documentarie presenti e della loro organizzazione.

Cenni storici

In via Borgo Palazzo è conservata la documentazione sanitaria dal 1814 al 1998 per un totale di circa 40.000 cartelle cliniche riconducibili ai già citati istituti produttori.

L'Ospizio della Maddalena, fondato nel 1352 dalle Confraternite dei Disciplini di S. Maria Maddalena e dei SS. Lorenzo e Barnaba, si dedicò per quasi quattro secoli alla cura dei malati di mente. Come scrive Giovanni Palazzini nelle sue *Notizie storiche intorno alla Casa dei Pazzi della Maddalena*, questa era più una casa di ricovero che un ospedale, poiché non vi erano medici né infermieri, e vi si prestava assistenza solamente ai «poveri fatui ed imbecilli»[7].

[5] A. Kolega, *'Carte da legare'. Introduzione*, cit.

[6] Per maggiori informazioni sulle scelte operate e sui criteri adottati per l'esecuzione del lavoro si consiglia la consultazione delle schede introduttive alla base dati realizzata.

[7] Giovanni Palazzini, *Notizie storiche intorno la Casa dei pazzi della Maddalena in Bergamo e circa il traslocamento di essi ad Astino*, Bergamo, Crescini, 1832, p. 5. Per l'archivio dell'ospedale della Maddalena cfr. Gianfranco Alessandretti, *Archivio del Consorzio dei Disciplini del pio luogo della Maddalena. Inventario,* in "Ex Filtia", 1, 1987, pp. 55-135.

Fu solo con i lasciti del conte Bonometti prima (1737) e di Vincenzo Dell'Olmo poi (1786) che si aprirono le porte della Maddalena anche ai «maniaci furenti», adattando almeno in parte i locali dell'ospizio alla cura e alla contenzione di questi soggetti[8].

Nel 1812, nell'ambito della riorganizzazione della rete assistenziale cittadina voluta dal governo napoleonico, l'Ospizio della Maddalena fu aggregato all'Ospedale Maggiore di Bergamo, ricevendone, sempre secondo Palazzini, una positiva influenza organizzativa, dal momento che il personale, nonché la struttura amministrativa, erano gli stessi dell'Ospedale Maggiore[9]. Vennero introdotte alcune modifiche, quali separare gli uomini dalle donne e, soprattutto, raggruppare in zone distinte le varie tipologie di malati, ma, nonostante queste migliorie, i locali della Maddalena risultarono comunque inadeguati alle esigenze della moderna scienza medica. Con l'Ottocento si era infatti affermata la convinzione che il manicomio dovesse essere un luogo alternativo al mondo esterno, pensato come una cittadella ideale in cui praticare, accanto alla cura fisica, la riabilitazione morale del paziente[10]. Bisogna inoltre considerare che la diffusione dell'endemia pellagrosa aveva fatto affluire nel manicomio un gran numero di contadini affetti da follia pellagrosa, sicché in pochi anni gli spazi della Maddalena erano risultati insufficienti[11].

Iniziarono quindi le ricerche per una nuova sistemazione dei malati di mente. Nel 1797 era stato soppresso il convento vallombrosano di S. Sepolcro e l'edificio era stato donato, con decreto napoleonico, all'Ospedale Maggiore di Bergamo[12]. Il convento rispondeva ai requisiti richiesti per la creazione di un nuovo manicomio: esso si trovava in fondo alla valle di Astino, in prossimità di una sorgente d'acqua, circon-

[8] G. Palazzini, *Notizie storiche intorno la Casa dei pazzi della Maddalena…,* cit., p. 5.

[9] *Ibidem*, p. 8.

[10] Filippo Maria Ferro, *Storia della psichiatria/Manicomi/Introduzione* sito web dell'Istituto Ricci (www.istitutoricci.it/introduzione. html).

[11] Cesare Fenili, *Condizioni sanitarie e realtà assistenziale a Bergamo nell'Ottocento,* in *Storia e geografia. Dalla dimensione generale a quella locale*, Bergamo, Lubrina, 1998, p. 238 e ss.

[12] G. Palazzini, *Notizie storiche intorno la Casa dei pazzi della Maddalena…,* cit., p. 13; Luigi Brugnoni, *Cenni storici, topografici, statistici, medici sul Manicomio di Bergamo,* Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, Milano, 1853, p. 4.

dato da un vasto terreno in parte coltivato, in una posizione abbastanza vicina alla città e al tempo stesso sufficientemente isolata[13].

Con il provvedimento del 3 luglio 1830 n. 3986 il Governo della Lombardia ordinò il trasferimento dei malati della Maddalena al convento di Astino[14], trasferimento che avvenne nel 1832[15].

Il Manicomio o Casa dei Pazzi di Astino funzionò per sessant'anni. Nel 1863, per sopperire alla carenza di spazi, venne aperta una succursale per le sole donne nella Casa Leidi di Longuelo e, quasi contemporaneamente, fu creata, sempre in prossimità del manicomio, una colonia agricola per i pazienti tranquilli, abili al lavoro[16].

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, nonostante le diverse opere di adattamento compiute, anche il convento di Astino divenne inadeguato al ricovero dei malati di mente: i locali erano nuovamente insufficienti, la struttura non poteva essere ampliata e soprattutto, a causa dell'aumentato numero di pazienti, non vi si poteva praticare una metodica suddivisione delle tipologie di soggetti.

Pertanto nel 1884, per l'edificazione di un nuovo ospedale psichiatrico, la Deputazione provinciale iniziò le ricerche di un terreno che fosse sufficientemente ampio, senza fabbricati e almeno parzialmente coltivabile, situato in un'area salubre, che non distasse più di due chilometri dalla città e che fosse nei pressi di una condotta d'acqua[17].

[13] G. Palazzini, *Notizie storiche intorno la Casa dei pazzi della Maddalena…,* cit., p. 13; All'ubicazione del manicomio di Astino è dedicato il terzo capitolo della tesi di laurea di Sergio Noris, *Il manicomio di Bergamo in Astino (1832-1892),* Università degli studi di Milano, a.a. 2002-2003, relatore prof. Alfredo Civita, pp. 36-53. La tesi è depositata presso la Civica Biblioteca "Angelo Mai" (d'ora in poi CBBg).

[14] Cesare G. Fenili, *Manicomio e classi subalterne. Il ricovero manicomiale dei folli pellagrosi a Bergamo tra '800 e '900,* "Studi e ricerche di storia contemporanea", 1983, n. 20, p. 7.

[15] Gaetano Longaretti, *Quadro statistico dei mentecatti ricoverati nell'asilo di Astino in Bergamo dal 7 novembre 1832 al 7 novembre 1833 ed alcuni cenni sulla pellagra,* Bergamo, Crescini, 1833. La data di apertura del 7 novembre 1832 è confermata da quanto annotato su alcune cartelle cliniche, mentre Luigi Brugnoni, che fu ispettore del manicomio di Astino nell' opuscolo *Cenni storici…*, cit. (p. 4, nota 2) riporta la data del 27 dicembre 1832.

[16] L. Brugnoni, *Sul manicomio provinciale di Bergamo in Astino,* Bergamo, Pagnoncelli, 1864, pp. 12-13; C. G. Fenili, *Manicomio e classi subalterne…,* cit., pp. 12-13

[17] Si veda l'avviso della Deputazione provinciale di Bergamo, 5 aprile 1884, con cui si annuncia la ricerca di un terreno adatto alla costruzione del nuovo manicomio, in CBBg, Archivio storico del Comune di Bergamo, Sezione Ottocentesca, Beneficenza, Manicomio, *Provvidenze di massima riguardanti i maniaci, 1813-1884,* fald. n. 44.

La scelta ricadde su un terreno posto nella parte finale di via Borgo Palazzo e l'incarico di progettare il nuovo manicomio venne assegnato all'ing. Elia Fornoni, al quale fu richiesto un insieme di edifici idonei, per capienza, funzionalità e struttura, a ospitare un maggiore numero di ricoverati rispetto a quello di Astino[18].

Nella fase di ideazione l'ingegnere venne affiancato dallo psichiatra lucchese Scipione Marzocchi[19], futuro direttore del manicomio, e il progetto venne approvato dai massimi esponenti della psichiatria italiana del tempo, Andrea Verga e Serafino Biffi[20].

Elia Fornoni realizzò una struttura a padiglioni, incentrata su un corpo principale e due laterali, collegati tra loro tramite portici e circondati da edifici esterni immersi in ampi giardini; previde inoltre una colonia agricola, composta da un fabbricato rustico e 8 ettari di terreno[21].

I pazienti vi vennero trasferiti nel 1892 e vi rimasero fino al 1998, anno della sua definitiva chiusura. Il manicomio di Bergamo nel corso del secolo cambiò successivamente denominazione: Manicomio provinciale nel 1895, Ospedale psichiatrico provinciale nel 1928 e infine Ospedale neuropsichiatrico provinciale nel 1940, in seguito all'apertura di una Sezione Neurologica.

Con l'emanazione della Legge 13 marzo 1978 n. 180 sui trattamenti sanitari volontari e obbligatori (nota come Legge Basaglia) e la creazione del Servizio sanitario nazionale[22], l'Ospedale neuropsichiatrico passò in gestione dalla Provincia all'U.S.S.L. 29 di Bergamo. I malati che, secondo i criteri dettati dalla nuova legislazione, non necessitavano di un ricovero in una struttura psichiatrica vennero dimessi e restituiti alle famiglie, passando sotto la supervisione dei Centri di Igiene mentale di competenza territoriale (CIM), o presso strutture esterne di carattere assistenziale (ospizi, case di riposo, istituti privati); quelli che invece non potevano essere trasferiti in strutture esterne vennero 'trasformati' in pazienti volontari – per giustificarne la permanenza all'interno della

[18] C. G. Fenili, *Manicomio e classi subalterne…*, cit., p. 32.

[19] Fonte internet (Disciplinare di gara per il recupero dell'area dell'ex ONP).

[20] C. G. Fenili, *Manicomio e classi subalterne…*, cit., p. 32.

[21] A riguardo cfr. Scipione Marzocchi, *Il nuovo manicomio provinciale di Bergamo,* Milano, Civelli, 1893.

[22] Con legge del 23 dicembre 1978 n. 833.

struttura – e affidati alle Comunità che, nel frattempo, si venivano costituendo all'interno del complesso di via Borgo Palazzo.

I passaggi di competenze avvenuti tra il 1978 e il 1998, a causa delle continue modifiche delle strutture sanitarie locali e ai cambiamenti di denominazione da esse subiti, sono molteplici. In sintesi le strutture dell'ex ONP di Bergamo passate in gestione nel 1978 all'U.S.S.L. 29 di Bergamo (poi U.S.S.L. Ambito territoriale n. 12) vennero accorpate all'Ospedale Bolognini di Seriate (Bg) come Azienda 12 e infine, in base alla Legge regionale 11 luglio 1997 n. 31[23], assorbite dall'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo.

L'intervento di riordino

L'intervento di riordino dell'archivio ha previsto innanzi tutto l'individuazione dell'impianto seriale originale delle carte e il riconoscimento dei diversi enti produttori[24]. Da un primo esame è risultato subito evidente che la documentazione si trovava relativamente in ordine[25] ed era organizzata in tre partizioni principali, identiche per uomini e donne:

- Coatti 1814-1978
- Dimessi volontari 1968-1991
- Distinta alfabetica 1992-1998[26]

a cui se ne affiancavano altre minori, sempre identiche per uomini e donne:

- Sezione neurologica 1940-1945
- Ospiti 1980-1991
- Succursale di Almenno S. Salvatore[27]
- Succursale di Vertova.

[23] Il titolo della legge è "Norme per il riordino del servizio sanitario regionale e sua integrazione con le attività dei servizi sociali".

[24] La schedatura e il riordino sono stati eseguiti da chi scrive con la collaborazione dalle dott.sse Stefania Cattaneo, Erika Francia e Fausta Bettoni; hanno collaborato al progetto per breve tempo anche le dott.sse Paola Iocco e Stefania Bonacina.

[25] Facevano eccezione solo alcuni pacchi dell'Ospizio della Maddalena e del Manicomio di Astino, rotti e quindi in disordine.

[26] Serie unica, senza distinzione tra uomini e donne.

[27] Le cartelle cliniche dei pazienti trasferiti presso le succursali di Almenno San Salvatore e Vertova sono state ricondotte alle serie dei ricoveri coatti e volontari, quindi non compaiono al termine dei lavori nella struttura dell'archivio.

All'interno di queste partizioni le carte erano organizzate in serie annuali, i cui fascicoli erano ordinati per data di ammissione o di dimissione a seconda della modalità di ricovero.

Non veniva fatta nessuna distinzione tra i diversi enti che avevano prodotto le cartelle, le quali erano chiaramente considerate un archivio unico e omogeneo.

In fase di schedatura si è deciso di mantenere intatta l'organizzazione fisica della documentazione, limitandosi a una suddivisione puramente virtuale delle serie in funzione dei diversi enti produttori, secondo la seguente struttura (identica per uomini e donne):

1. Ospizio della Maddalena
   serie annuali 1814-1832
2. Manicomio di Astino
   serie annuali 1833-1891
3. Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo
   - Coatti[28]
     serie annuali 1892-1978
   - Sezione neurologica
     serie annuali 1940-1945
   - Dimessi volontari
     serie annuali 1968-1978
4. U.S.S.L. di Bergamo[29]
   - Dimessi volontari
     serie annuali 1978-1991
   - Ospiti
     serie annuali 1980-1991
   - Distinta alfabetica
     serie unica 1992-1998

[28] La dicitura "Coatti" è stata introdotta per distinguere la documentazione dei pazienti coatti da quella dei pazienti volontari: essa non risulta sui fascicoli e sulle cartelle d'archivio, in cui si ha la sola indicazione "Uomini" o "Donne".

[29] La denominazione U.S.S.L. di Bergamo è stata scelta tra le diverse che la struttura sanitaria locale ha assunto, tra fusioni e accorpamenti, nel corso di vent'anni. Anche la dicitura Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo è solo l'ultima, in ordine di tempo, tra quelle che hanno identificato il manicomio cittadino.

Una volta stabiliti i criteri di schedatura, di cui si parlerà in seguito, si è passati al riordino fisico delle cartelle cliniche di ciascuna serie annuale, riconducendo la documentazione sciolta ai fascicoli originali e ricollocando nelle serie di appartenenza le cartelle evidentemente fuori posto.

I fascicoli sono stati spolverati e, in qualche caso, puliti con apposite spugne; poi si è proceduto ad eliminare spilli, graffette, punte metalliche, elastici e cartellette di plastica[30].

Ogni cartella è stata identificata mediante la creazione di una camicia e l'assegnazione di una segnatura, composta dal nome della serie, l'anno e il numero del fascicolo.

Criteri generali di schedatura

Per la schedatura del materiale sono state seguite le "Norme di rilevazione e inserimento dati" fornite nel manuale del software 'ArcanaMente'[31], con alcuni adattamenti resi necessari dalle peculiarità della documentazione[32].

È importante sottolineare che il programma consente la raccolta di numerosi dati presenti nelle cartelle cliniche[33]; si è cercato quindi, nel

[30] Nonostante l'inadeguatezza dei locali d'archivio, le cartelle cliniche si trovavano in buono stato di conservazione: non sono state rilevate macchie di umidità né muffe, ma solo danni meccanici dovuti all'utilizzo e alla consultazione ripetuta del materiale, soprattutto per la documentazione più recente. Al fine di garantirne una corretta conservazione i documenti ottocenteschi sono state fascicolati con carta a ph neutro.

[31] Versione 3.1.2.1 del dicembre 2003.

[32] Per motivi pratici sono state realizzate due base dati distinte, una per gli uomini e una per le donne.

[33] Per ogni cartella clinica il software prevede tre diverse schede di rilevazione:
- una "scheda unità" per la descrizione archivistica (segnatura e collocazione, estremi cronologici, tipologie documentarie, stato di conservazione);
- una "scheda persona", con i dati identificativi dell'individuo che permangono immutati nel corso del tempo (nome, cognome, patronimico, matronimico, sesso, data e luogo di nascita, eventuali varianti del nome);
- una "scheda ricovero", divisa in tre parti:
  - la prima per i dati anagrafici e le altre informazioni di contesto del paziente al momento del ricovero (numero di matricola, numero di ricovero progressivo, età, stato civile, domicilio, grado di istruzione, religione, professione e condizione economica, situazione parentale);
  - la seconda per i dati amministrativi del ricovero (date di ammissione e dimissione, numero di matricola, tipologia di ricovero, provenienza e destinazione del paziente, autorità disponente il ricovero, oggetti personali depositati);

corso delle prime fasi dell'intervento, di stabilire quale livello di analiticità si voleva adottare. Si è optato per una modalità di schedatura abbastanza sintetica, che prevede la compilazione dei principali campi di ogni scheda[34]:

- "scheda unità": costruzione dell'albero delle aggregazioni e identificazione univoca unità archivistica/cartella clinica, indicazione della presenza di fotografie, carteggi personali o altro, stato di conservazione, eventuali note;
- "scheda persona": nome e cognome del paziente, sesso, nome del padre, nome e cognome della madre, luogo e data di nascita, eventuali varianti del nome e del cognome;
- "scheda ricovero": data di entrata e uscita, età del paziente, stato civile, professione, religione, grado di istruzione, situazione parentale, tipo di ricovero, provenienza, destinazione, diagnosi di entrata e di uscita ed eventuale causa di morte o trasferimento in altro istituto, presenza di autopsie e analisi.

Il progetto 'ArcanaMente' prevede inoltre dei campi di descrizione generale delle serie archivistiche: in essi sono state fornite le indicazioni relative agli enti produttori, all'archivio e alla sua struttura, alle diverse partizioni della documentazione, all'intervento di riordino eseguito, alle tipologie documentarie esistenti nelle cartelle, adottando i criteri descrittivi utilizzati per gli inventari degli archivi storici di carattere amministrativo[35].

- la terza per le informazioni di carattere sanitario (diverse diagnosi di ammissione e dimissione, modalità di dimissione, trattamento praticato al paziente, presenza di analisi cliniche e di eventuale autopsia).

È prevista anche una modalità di accesso per la rielaborazione del quadro clinico, che non viene qui illustrata poiché non utilizzata in fase di schedatura e riordino.

[34] La schedatura prevede la compilazione di quelli che sono i campi di rilevazione obbligatori per la formazione della banca dati nazionale indicati nel 'Protocollo di adesione' al progetto 'Carte da Legare', con alcune aggiunte introdotte in funzione delle esigenze di ricerca e dietro suggerimento della Soprintendenza archivistica per il Lazio, coordinatrice del progetto a livello nazionale, e della Soprintendenza archivistica per la Lombardia, referente per il progetto specifico.

[35] Ci si riferisce al tracciato software Sesamo 4.1, prodotto dalla Regione Lombardia e adottato dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia per l'inventariazione degli archivi storici degli enti pubblici.

L'evoluzione delle cartelle cliniche

La documentazione presso l'archivio di via Borgo Palazzo non consente di ricostruire la storia istituzionale del manicomio di Bergamo in quanto in essa non si trovano gli atti relativi all'amministrazione dell'ente, né i regolamenti interni o le relazioni circa le modalità di cura dei malati[36]. Ma la stessa documentazione, proprio in quanto di carattere strettamente sanitario, fornisce numerosi e interessanti spunti di ricerca, che vanno dall'esame dell'evoluzione delle cartelle, allo studio delle modifiche apportate alla loro struttura nel corso degli anni, all'analisi delle diverse modalità di compilazione e alla ricostruzione delle varie tipologie di atti medico-amministrativi utilizzati per l'ammissione dei pazienti in manicomio. Tutti questi aspetti, come evidente, sono stati influenzati dal cambiamento della legislazione in materia di ricoveri manicomiali, a loro volta determinati dall'evoluzione della psichiatria italiana tra Ottocento e Novecento.

Senza voler entrare nel merito della storia di questa disciplina, per cui non si hanno le competenze necessarie, è evidente come le cartelle esaminate riflettano il passaggio dalla semplice 'assistenza' dei pazienti praticata in età moderna alla 'cura' vera e propria. Dall'analisi dei documenti è possibile constatare come la concezione caritatevole e assistenziale nata nel medioevo e protrattasi per i tre secoli successivi, abbia lasciato il posto verso la seconda metà dell'Ottocento a un'attenzione nei confronti del malato che si può definire 'scientifica'. La documentazione più antica è infatti scarna, sintetica, con poche annotazioni relative allo stato di salute del paziente, in linea con la tesi prevalente in quel periodo secondo cui «la cura non doveva consistere in altro che nell'aiutare la natura a compiere il suo 'naturale' corso, e l'intervento artificiale del medico non avrebbe dovuto turbare la manifestazione della 'naturale' essenza della malattia»[37].

Col passare degli anni però i fascicoli personali dei ricoverati si fanno più corposi, con anamnesi particolareggiate e diari clinici dettagliati: si andava affermando l'idea secondo cui l'ospedale era un luogo in cui «le

[36] La documentazione amministrativa dell'Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo è conservata presso l'Archivio storico della Provincia di Bergamo.

[37] Francesco De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p. 1063.

malattie si potevano riconoscere e attivamente curare»[38] attraverso «un'articolata metodologia descrittiva delle condizioni del malato»[39].

Tale cambiamento è evidente nelle carte d'archivio del manicomio di Bergamo. Per i pazienti dell'Ospizio della Maddalena (1814-1832) si hanno solamente le cosiddette "cedole cubicolari", cioè dei semplici fogli prestampati in cui era previsto:

- n. registro (mai compilato)
- sala (mai compilato)
- letto (raramente compilato)
- cognome
- nome
- patria
- professione
- età
- stato personale
- data d'ingresso all'ospedale
- principio della malattia (mai compilato)
- carattere della malattia (diagnosi formulata al momento del ricovero).

Sotto questi dati, che venivano appuntati in testa alla cedola, vi è lo spazio per una sorta di diario clinico, in cui dovevano essere registrate:

- storia della malattia
- prescrizioni farmaceutiche
- operazioni chirurgiche
- dieta.

Sovente la seconda parte della cedola non veniva compilata oppure vi si trovano annotazioni molto stringate, relative prevalentemente allo stato fisico del paziente, con sintetiche indicazioni terapeutiche (vino, purghe, salassi).

La data di dimissione o di morte era segnata in calce alla cedola, senza specificare la diagnosi di uscita o l'eventuale causa di decesso (fig. 1).

[38] Ivi, p. 1064.
[39] *Ibidem*.

Con l'apertura del manicomio di Astino avvenuta nel 1832, i fascicoli personali dei malati, come si è anticipato, si arricchiscono poiché vi sono conservati i documenti necessari per l'ammissione in manicomio[40]. Dagli anni Trenta dell'Ottocento infatti le autorità avevano richiesto, per i ricoveri manicomiali, maggiori garanzie sulla pericolosità dei pazienti e la certificazione della loro disagiata condizione economica[41]. La Delegazione provinciale aveva fornito un modulo prestampato di relazione storico-medica, che doveva essere compilato da un medico e autenticato dalla Deputazione comunale, a conclusione della quale veniva dichiarata la pericolosità del soggetto per sé e per gli altri[42] (figg. 2 e 3).

Ad esso dovevano essere uniti un certificato di miserabilità compilato dal parroco del paese o della parrocchia urbana - nel caso l'ammalato abitasse in città -, e la richiesta di ricovero, con comunicazione della data e delle modalità di invio del paziente da parte della Deputazione comunale (fig. 4).

Sulla base della documentazione presentata, la Delegazione provinciale emetteva un'ordinanza di ricovero, in funzione della quale era autorizzata l'ammissione, gratuita o a pagamento, in manicomio (figg. 5 e 6).

Nei fascicoli si trovano quindi tutti gli atti amministrativi precedentemente ricordati, la comunicazione di ritiro del malato da parte della Deputazione comunale (fig. 7), l'eventuale corrispondenza amministrativa tra i diversi enti coinvolti nella gestione dei ricoveri e la cedola cubicolare, in cui per i pazienti deceduti in manicomio risulta a volte presente la relazione dell'autopsia eseguita sul cadavere.

Dagli anni Quaranta dell'Ottocento la documentazione nelle cartelle diventa più completa e quindi consistente: vi si conservano, oltre alla corrispondenza amministrativa, le relazioni sullo stato di salute dei pazienti compilate dai medici del manicomio, le descrizioni delle loro eventuali fughe, il carteggio per il pagamento delle pensioni. In questi

[40] Di fatto si trovano documenti per il ricovero dei pazienti già nelle cedole cubicolari dell'Ospizio della Maddalena, a partire dal 1826 per le donne e dal 1828 per gli uomini, ma essi rappresentano un'eccezione.

[41] Si vedano al riguardo le circolari della Delegazione provinciale, in CBBg, Archivio storico del Comune di Bergamo, Sezione Ottocentesca, Beneficenza, Manicomio, *Provvidenze...*, cit.

[42] Essa prevedeva un numero fisso di domande da sottoporre al paziente in merito alla sua estrazione sociale, all'ambiente di vita, all'anamnesi familiare, alle manifestazioni della malattia e alle cure che gli erano state praticate a domicilio.

[43] In un unico caso si è trovata una perizia firmata da Cesare Lombroso.

anni compaiono anche le lettere dei parenti dei ricoverati che chiedono notizie sui loro congiunti e la corrispondenza personale dei pazienti.

La cedola cubicolare, dal 1847 per le donne e dal 1854 per gli uomini, assume una struttura leggermente più complessa rispetto a quella descritta per l'Ospizio della Maddalena; l'anamnesi acquista un'importanza maggiore e vi vengono rilevati:

- qualità della malattia
- durata del male prima del ricovero
- cause occasionali
- malattie sofferte dal paziente prima del ricovero
- diario clinico (più analitico) e metodo di cura (differenziato tra rimedi farmaceutici e soccorsi esterni o chirurgici)
- dieta (fig. 8).

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento nei fascicoli si trova talvolta la documentazione amministrativa per il trasferimento di soggetti dalle carceri di S. Agata di Bergamo. Gli individui provenienti dal carcere venivano inviati in manicomio per essere sottoposti a perizia psichiatrica: il più delle volte si ha solo l'indicazione della causa del ricovero, ma in alcuni casi si trovano le relazioni stese dai periti, con la presentazione del caso giudiziario, la storia clinica del paziente, l'anamnesi al momento del ricovero, le misure del cranio e le trascrizioni dei colloqui intercorsi tra medico e malato per tutto il periodo di osservazione, seguite dalle considerazioni finali del perito[43].

Nel 1872 le cedole cubicolari vengono sostituite dalle cedole nosologiche, costituite da un modulo prestampato, di dimensioni maggiori, con caratteristiche molto simili a quelle di una cartella clinica moderna (figg. 9 e 10). Su di esse erano riportati:

- n. d'ordine (mai compilato)
- n. di registro d'iscrizione (raramente compilato)
- cognome e nome del paziente
- età
- condizione civile
- professione
- provenienza

[44] F. De Peri, *Il medico e il folle...*, cit., pp. 1080-1090.

- data del ricovero
- diagnosi (questo campo compare dal 1873)
- elenco dei documenti allegati alla cedola
- descrizione dello stato fisico e mentale del ricoverato al momento dell'accettazione e successive annotazioni cliniche
- data di dimissione del paziente e suo stato di salute (guarito, richiesto, incompetente o morto).

Alle cedole nosologiche erano allegati i documenti necessari all'ospedalizzazione del malato, il cui elenco veniva riportato in copertina.

La registrazione dei dati anagrafici era seguita da un'anamnesi dettagliata del soggetto al momento dell'accettazione, con l'indicazione di fatti o comportamenti precedenti al ricovero significativi per la formulazione di una diagnosi e la segnalazione dell'eventuale carattere ereditario della malattia. Il diario clinico in queste cedole è molto particolareggiato: si hanno le descrizioni dei cambiamenti dello stato fisico e mentale del paziente, con registrazioni giornaliere, settimanali o mensili sull'andamento della degenza, insieme a precise annotazioni sulla terapia praticata.

Dalla struttura delle nuove cartelle, ma soprattutto dalle modalità di compilazione delle medesime, risulta evidente un cambiamento nell'assistenza e nella cura: è in questi anni che nasce infatti la psichiatria italiana e si afferma lo studio del malato di mente nella sua globalità, attraverso la conoscenza della sua vita precedente, del suo essere morale, della sua complessione organica, delle sue imperfezioni fisiche e dei germi ereditari[44].

È opportuno mettere in evidenza che comunque le cedole nosologiche femminili sono molto più scarne rispetto a quelle maschili: in esse, il più delle volte, infatti non era fornita l'anamnesi della ricoverata e vi venivano annotate poche considerazioni durante la degenza con diari clinici molto sintetici. Inoltre la quantità di documentazione allegata alle cartelle delle donne rimane di gran lunga inferiore rispetto a quella presente nelle cartelle dei maschi.

Dal 1884 le cedole nosologiche vengono sostituite dalle tabelle nosologiche, le quali hanno una struttura più articolata, suddivisa in quattro sezioni, con campi specifici per l'esame fisico della persona: (figg. 11-14)

[45] F. M. Ferro, *Storia della psichiatria/Manicomi/Introduzione…*, cit.

- Dati anagrafici, Diagnosi, Esito
- Notizie anamnestiche: Anamnesi della famiglia, Anamnesi remota dell'infermo, Anamnesi dell'attuale malattia
- Esame dell'ammalato: Generalità ed esame antropometrico, Esame clinico dei vari apparecchi (Sistema nervoso, Apparecchio circolatorio, Apparecchio respiratorio, Apparecchio digerente, Apparecchio uropoietico e genitale)
- Decorso della malattia.

Nelle tabelle nosologiche è ancora più evidente l'attenuazione dell'interesse degli alienisti che operavano nel manicomio per gli aspetti filantropici e morali. Come ha osservato Maria Filippo Ferro ciò era la conseguenza della più generale tendenza in atto nella psichiatria italiana di metà-fine Ottocento, quando gli psichiatri «puntano alla "scienza fisica dell'uomo" [e] il manicomio diventa lo spazio elettivo di tale ricerca: nato per salvare il folle dall'indigenza, dal pregiudizio, per rincuorarlo e guarirlo, diventa ora il mezzo per studiarlo, per oggettivarlo come malattia e quindi negarlo come persona»[45].

Con il trasferimento nel nuovo manicomio di via Borgo Palazzo nel 1892 le cartelle cliniche cambiano grafica e nome – storie nosologiche – ma la struttura resta sostanzialmente la stessa, mentre in seguito all'entrata in vigore della Legge del 14 febbraio 1904 n. 36 si modifica la documentazione di carattere amministrativo allegata ai fascicoli.

In base alle nuove disposizioni infatti il pretore ordinava il ricovero in via provvisoria dietro presentazione di un certificato medico e di un atto di notorietà, con cui i parenti o i tutori dell'ammalato ne chiedevano l'internamento. Nelle cartelle sono allegati questi documenti, unitamente alle ordinanze di ricovero provvisorio emesse dal pretore stesso o, per i casi più urgenti, dall'Ufficio provinciale di Pubblica Sicurezza o dal sindaco. Inoltre, dopo un periodo di osservazione della durata di un mese, sulla base di una relazione del direttore del manicomio, il Tribunale decretava, se necessario, il ricovero in via definitiva: ciò è testimoniato nei fascicoli dai resoconti sullo stato di salute dei pazienti e dai decreti di definitiva custodia emessi del Tribunale civile e penale di Bergamo, accompagnati spesso dalle istanze di ricovero del sindaco del comune di appartenenza.

[46] Queste terapie erano praticate già da alcuni anni, ma venivano registrate nel diario cli-

Sempre agli inizi del Novecento si registra un altro cambiamento nella compilazione delle diverse sezioni delle cartelle: da questi anni vengono infatti sempre indicati i dati anagrafici del soggetto, la diagnosi di ammissione e l'esito della degenza, ma l'anamnesi e l'esame fisico del paziente non vengono più attestati e i diari clinici non sono compilati, tranne in rari casi in cui si trova, in poche righe, la sintesi del ricovero. Si può ipotizzare che esistessero delle forme alternative di registrazione che non sono state conservate.

Da metà ottobre del 1932 le storie nosologiche vengono nuovamente sostituite dalle tabelle nosologiche, che hanno una struttura leggermente differente, sebbene i dati rilevati siano pressoché gli stessi (anamnesi della famiglia, anamnesi dell'individuo, notizie sulla malattia, esame somatico, esame psichico, riassunto e diario dei ricoveri). La differenza essenziale tra le due tipologie di cartella consiste nel fatto che dall'anno citato esse tornano a essere compilate con maggiore precisione e analiticità e i diari clinici presentano registrazioni dettagliate, con indicazioni sulle terapie praticate. Inoltre le fotografie dei malati, che si trovano dai primi anni del Novecento all'interno della cartella, dagli anni Trenta risultano incollate sulla copertina del fascicolo (fig. 15).

Contestualmente alla 'proliferazione' della carta tipica degli archivi novecenteschi, anche la documentazione allegata alle tabelle nosologiche aumenta: dal 1934 si iniziano a trovare i risultati degli esami del sangue e del liquor (il liquido cefalorachidiano contenuto nella cavità cerebrale) praticati ai soggetti; dal 1939 si hanno le tabelle dell'elettroshockterapia (fig. 16) e della terapia insulinica[46]; dalla fine degli anni Cinquanta compaiono i fogli delle prescrizioni terapeutiche[47] e dal 1962 le schermografie del torace degli ammalati.

Le cartelle cliniche degli anni Settanta hanno infine una struttura del tutto simile a quella odierna, con numerosi moduli prestampati da compilare, relativi ciascuno a una fase diversa della degenza, compresi molteplici diari redatti dalle differenti figure addette alla cura dei pazienti (psichiatri, infermieri, assistenti sociali).

nico e non su moduli appositi.

[47] Le prescrizioni terapeutiche in precedenza venivano registrate a margine nel diario clinico, ma in modo non dettagliato.

[48] Per maggiori informazioni si vedano le schede introduttive alla base dati realizzata con

Anche le carte esaminate per la presente ricerca confermano, come si è già ricordato, che la struttura della cartella e le modalità della sua compilazione riflettono i cambiamenti avvenuti nell'assistenza e nella cura dei malati di mente.

La documentazione degli inizi dell'Ottocento contiene infatti solo sintetiche descrizioni del comportamento del ricoverato e pochissime indicazioni sulla cura praticata. Con il passare degli anni si ha un'attenzione sempre maggiore nei confronti del malato nella sua totalità: l'esame fisico diventa componente essenziale per la formulazione della diagnosi, le cure vengono annotate minuziosamente, mentre le descrizioni dei deliri, delle allucinazioni e le trascrizioni dei colloqui intercorsi tra medico e paziente riempiono le pagine dei diari clinici, fornendo una cronaca dettagliata dell'evolversi della malattia.

Si deve osservare inoltre – e questo è forse meno noto – che anche l'organizzazione fisica delle carte riflette la nuova impostazione della scienza psichiatrica. Se infatti la prassi originaria era quella di aprire una cartella clinica per ogni ricovero di uno stesso paziente e di archiviarla nella serie relativa all'anno di accettazione, con la seconda metà dell'Ottocento e poi nel corso del Novecento si affermano diverse modalità di gestione dell'archivio: i fascicoli relativi ai successivi ricoveri di uno stesso paziente iniziano a essere conservati gli uni dentro gli altri[48], per poi arrivare a utilizzare un'unica cartella per tutti i ricoveri della medesima persona. In questo modo si aveva sotto mano tutta la sua storia clinica, garantendo una maggiore e più completa comprensione del caso e una più efficace programmazione della cura.

Spunti per future ricerche

Giuseppe Riefolo e Tommaso Losavio in relazione all'archivio del manicomio di Santa Maria della Pietà hanno scritto che esso "è documento fedele del percorso della Clinica e della Istituzione"[49]. Noi pensiamo che questa affermazione si possa generalizzare anche se, nel nostro caso, l'archivio è costituito prevalentemente da documentazione di carattere

'ArcanaMente' reperibili presso l'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo (U.O. Psichiatria II) o la Soprintendenza Archivistica per la Lombardia.

[49] Giuseppe Riefolo e Tommaso Lo Savio, *Tra '800 e '900. La psichiatria italiana attraverso i documenti clinici del S. Maria della Pietà*, in *http://www.istitutoricci.it/docs/smdp2.doc*

[50] Si veda la trascrizione in appendice alle pp. 100-105, il frontespizio e l'ultima pagina

sanitario, cioè cartelle cliniche contenenti gli atti medico-amministrativi necessari al ricovero degli ammalati e carte prodotte durante la permanenza del folle in manicomio. Le cartelle cliniche, infatti, offrono molte informazioni per studiare la storia della psichiatria, l'istituzione manicomiale e le tipologie di alienazione prevalenti nei vari periodi storici (si pensi solo alla follia pellagrosa che predominò nel corso dell'Ottocento, alla follia alcolica che fece la sua comparsa tra la fine dell'800 e i primi decenni del Novecento contestualmente allo sviluppo industriale, o ai disturbi psichici provocati dai traumi delle due guerre mondiali).

Accanto agli atti medico-amministrativi capita di trovare delle tipologie documentarie alternative, che svelano qualche particolare della vita dei pazienti: nei fascicoli della seconda metà dell'Ottocento si trovano delle perizie psichiatriche su alcuni detenuti delle carceri di S. Agata accusati di omicidio, che erano redatte dal medico del manicomio su richiesta del Tribunale.

Tra le diverse perizie giudiziarie rinvenute, di particolare interesse è quella del detenuto Giorgio Branchi, ricoverato tra il luglio e l'ottobre del 1869 nel manicomio di Astino per essere sottoposto a perizia giudiziaria in quanto accusato di aver ucciso una vicina di casa a bastonate. Nella relazione del dott. Francesco Terzi[50], medico aggiunto presso il manicomio, dopo una descrizione dettagliata delle caratteristiche fisiche e comportamentali del paziente, si trovano le trascrizioni dei colloqui con il detenuto durante il periodo di osservazione, scritti in dialetto bergamasco e tradotti in italiano. In essi il Branchi dichiarava che la vicina, insieme al marito, lo tormentava con continui dispetti ed era arrivata al punto di stregarlo, impedendogli di agire normalmente e soprattutto di parlare. Il soggetto, durante il primo colloquio, sostenne che era diventato impossibile «andare avanti in quel modo»: in poche parole, il suo era un caso di legittima difesa. La diagnosi formulata dal dott. Terzi fu di «difettosa organizzazione congenita del sistema nervoso» e di «forma morbosa incurabile perché la causa ne è inamovibile», ma il medico non giungeva a stabilire se il paziente fosse consapevole delle sue azioni al momento dell'omicidio, lasciando la decisione finale agli esperti di psichiatria consultati dal Tribunale di Bergamo[51] (figg. 17 e 18).

del documento riportate nelle figg. 17 e 18.

[51] AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1869, n. 40.

[52] AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1869, n. 15.

Alcune cartelle cliniche hanno dimensioni particolarmente voluminose perché vi si conservano le lettere personali dei ricoverati, fogli di appunti, disegni e schizzi diversi (anche di monumenti e fontane); non mancano fra le carte progetti di riforme sociali e nazionali. Ovviamente si tratta dei pazienti più abbienti, che hanno un livello culturale elevato e si rivolgono a persone influenti per implorare la propria 'liberazione'. Ma si trovano anche le lettere di persone di umile estrazione sociale, in cui si chiedono notizie dei familiari e si supplica un po' di attenzione da parte dei parenti. C'è chi fa testamento[52] e chi lascia missive da consegnare dopo la morte, in cui è dichiarata tutta la rabbia e l'odio maturati nei confronti del prossimo.

In alcuni fascicoli vi sono anche oggetti personali, come nel caso di un degente del 1878 di cui sono conservati il libro di preghiere per il mese mariano e alcuni piccoli 'santini', fatti a mano in onore della Beata Vergine Maria[53] (figg. 19 e 20a-d).

Una parte interessante dell'archivio, che suggerisce ulteriori spunti di ricerca, è quella relativa alla Sezione Neurologica, che, aperta l'8 maggio 1940 e chiusa l'11 settembre 1945, era destinata ai pazienti affetti da malattie neurologiche e ai cosiddetti «piccoli mentali» o mentali iniziali, cioè quei pazienti che non presentavano pericolosità per sé e per gli altri e che non erano di pubblico scandalo, ma che normalmente non venivano accolti né negli ospedali psichiatrici né negli ospedali civili.

Essa era concepita come una normale sezione ospedaliera, posta però all'interno dell'Ospedale psichiatrico: l'accettazione e la dimissione dei ricoverati era libera, come per gli ospedali civili, quindi la documentazione nelle cartelle cliniche è poco consistente.

Questi fascicoli riguardano pazienti che molto spesso non soffrivano di patologie psichiatriche bensì di problemi neurologici più o meno gravi, per i quali talvolta erano necessarie consulenze specialistiche. È il caso ad esempio dei soggetti affetti da tumore cerebrale, che non potevano essere operati a Bergamo, per cui venivano trasferiti presso altri istituti in cui avrebbero ricevuto le cure appropriate. Nelle cartelle relative si trova una fitta e interessante corrispondenza tra il dott. Rostan, direttore della Sezione neurologica e della Divisione mentale dell'Ospedale psichiatri-

[53] AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1878, n. 51.

co di Bergamo, e il prof. Gian Maria Fasiani, primario della Clinica chirurgica generale della Regia Università di Milano, o il dott. Della Torre dell'Ospedale di Treviglio, relativa alle fasi pre e post-operatorie degli ammalati sottoposti a interventi al cervello per l'asportazione di tumori (fig. 22a e 22b).

Un'altra tipologia documentaria di particolare interesse presente in archivio è quella costituita dalle fotografie dei pazienti, che, come anticipato, compaiono alla fine dell'Ottocento e diventano una costante dagli anni Trenta agli anni Settanta del Novecento. I soggetti venivano ritratti all'interno del nosocomio, con le divise dell'istituto, in pose più o meno ricercate, probabilmente per un'identificazione più facile e immediata (figg. 23 e 24).

In alcuni casi le fotografie sono chiaramente di proprietà del paziente perché applicate a documenti d'identità, come nei casi dei passaporti dei soldati ricoverati negli anni del primo conflitto mondiale e conservati nelle cartelle cliniche.

È auspicabile che la sistemazione dell'archivio, la sua descrizione e la presentazione delle principali tipologie documentarie in esso contenute costituiscano uno stimolo per gli studiosi ad intraprendere nuove indagini utili a ricostruire la storia del manicomio a Bergamo. Una storia che è quasi tutta ancora da scrivere sia per i tempi più lontani che per quelli più vicini a noi.

APPENDICE I

Osservazioni cliniche speciali fatte per ordine del Regio Tribunale sul ricoverato Giorgio Branchi dal dottor Francesco Terzi medico aggiunto del manicomio di Bergamo*

———— o ————

Si premette che usando delle facoltà accordategli da questo Regio Tribunale il sig. Ispettore del manicomio con sua nota 24 luglio 1869 n° 297 mi conferiva lo speciale incarico della sorveglianza clinica e delle annotazioni giornaliere da farsi sul conto del ricoverato Giorgio Branchi allo scopo di fornire una base per giudicare se e quanta pienezza e libertà di mente fosse nel Branchi stesso quando nel giorno 12 ottobre 1868 ha commesso l'omicidio sulla persona di Epis Venturina.

24 luglio. Il Giorgio Branchi tradotto ieri in questo manicomio dalle carceri criminali è fornito di statura media, di complessione abbastanza robusta, d'abito e di corpo linfatico-nervoso. Ha bianca e delicata la pelle, ha sano il colorito, ha gli occhi cerulei e bionda la barba ed i capelli, che si presentano rari sul vertice e dan luogo in sull'occipite ad un incipiente calvizie. Non mi vien fatto di trovarlo compreso da veruna tabe e dall'esame del suo corpo non rilevo né lesioni esterne né cicatrici. Trovo però che è fornito di testicoli estremamente piccoli, che ripresentano della grossezza di un pisello, flosci al tatto, in uno stato che direbbesi tuttora embrionale ed inetti a servire allo scopo a cui questi organi furono dalla natura destinati. Il polso del Branchi batte settantatre volte ogni minuto, ma dall'ascoltazione del cuore rilevasi che questo viscere funziona tumultuosamente, né saprei dire per ora se ciò avvenga per il fatto organico o di innervazione. /

Osservando il Branchi si vede ch'egli si move continuamente colle mani, coi gombiti, coi piedi, colle gambe, col capo, con tutte le parti del corpo.

* Il documento è conservato presso l'AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1869, n. 40. Si tratta di una relazione manoscritta di otto pagine (il simbolo / segna il cambio di pagina nella trascrizione). Sulla copertina del documento sono stati aggiunti da altra mano a matita blu le seguenti annotazioni: "1869" e "Entrato ai 23 luglio sortito il 24 ottobre 1869 e ricondotto alle carceri". La prima e l'ultima pagina sono riportate alle figg. 17 e 18 di p. 125 e di p. 126.

Cerca di alzarsi, volge il capo ora a destra, ora a sinistra, ora all'indietro, con uno sguardo sospettoso e irrequieto quasi che tema qualche offesa e trovisi in preda ad una turba convulsiva.

Toccandolo in qualunque parte del corpo anche con delicatezza egli trasale in un modo straordinario e mostra che i suoi nervi periferici ed incito-motori trovansi in un stato di iperestesia. Ove poi lo si tocchi sul capo e più ancora sulla fronte si agita straordinariamente ed asserisce che gli si desta un dolore nell'interno del capo.

Ha la lingua biancastra ed alquanto suburrale. Dice di sentire la testa un po' dolente ed accusa un'oppressione alla regione epigastrica. Le pupille si presentano assai dilatate, ma però mobili.

In relazione alla statura dell'individuo, la testa del Branchi è piuttosto piccola. La parte frontale poco sporgente, ristretta, poco estesa, dinota che è dotato di scarsa intelligenza. Osservando il cranio dall'alto al basso, dall'indietro all'avanti, mi sembra che la parte destra sia alquanto più depressa della sinistra, misurandolo col craniometro si ottengono i seguenti risultati:

	Millimetri	
	1ª	2ª
Circumferenza	540	530
Curva antero posteriore	320	300
Curva biauricolare	310	320
Diametro occipito-frontale	175	180
Diametro trasversale	145	130
Altezza frontale	45	50
Larghezza frontale	130	160
Angolo facciale	71	75

/ Gli infermieri incaricati di tenere in osservazione il Branchi durante la scorsa notte mi assicurano di averlo veduto sempre svegliato, seduto anziché sdraiato sul letto ed appoggiato con una delle spalle e col capo contro il muro; e su questa circostanza trovo di far osservare che anche le guardie carcerarie da me interpellate a dì 8 maggio u.p. davanti alla R.ª Corte di Assise attestarono tutte concordemente che il Branchi, durante i sei mesi che ha passati in prigione, fu trovato sempre svegliato e seduto nella posizione sopra indicata.

Dopo mezzogiorno lo si lascia andare in libertà nel riparto dei pazzi tranquilli, e si osserva che non si mostra sorpreso né dei molti compagni che vi ritrova, né dei modi e dei discorsi strani di cui è testimonio. Ei si aggira pel cortile col portamento d'un idiota che non è impressionato da ciò che lo circonda e si guarda attorno continuamente con occhio sospettoso, senza attaccar discorso con alcuno, allontanandosi da chi lo interroga senza dare veruna risposta.

Più tardi lo conduco meco nel giardino e dopo aver procurato di cattivarmi la sua confidenza, proseguo:

D. Sei contento di trovarti in questo luogo?

R. Mi pare che vi si stia meglio che in prigione…ma andrei più volentieri a casa mia.

D. Per qual motivo ti hanno messo in prigione?

R. Perché ho ferito una mia vicina.

D. Come si chiamava la donna che hai ferito?

R. Venturina Corlasóla.

D. In che maniera l'hai ferita?

R. *Gho butat ù sochet che ho tult iù in terra e lè andacc a ferila in del cò.* – Le ho gettato un pezzo di legno che ho raccolto dalla terra ed è andato a ferirla nella testa –

D. Le hai fatto male molto?

R. *Nol sò gna mé...bisognarav podila vedì...alora se'l savrav....* – Non lo so neppur io...bisognarebbe poterla vedere...allora lo si saprebbe... /

D. Mi hai detto di averle gettato un *sochet*...questa non è la verità, caro Giorgio, perché non vuoi confessarmi che le hai vibrati dei forti colpi sul capo con un legno pesante e scabroso?

A tale domanda dà segni di conturbamento, si agita più del solito, copre la faccia con ambe le mani, poi tira un profondo sospiro.

D. Perché vuoi tacermi la verità?

R. Si scopre la faccia e la volta altrove, ma non risponde e sembra che pronunci delle parole sottovoce, dalle quali non rilevo alcun senso; quindi riprendo:

D. Rispondimi adunque: Le hai gettato solamente un *sochet* alla Venturina, o l'hai percossa varie volte sul capo con un pezzo di legno?

R. *L'ho picàda a dìla própe...* – l'ho percossa a dirla proprio... – ma lo prego per amor del cielo a non dirlo neppure all'aria...perché la Giustizia...

D. Per qual motivo l'hai percossa?

R. *Ol motivo...ol motivo l'è che la men fava de túcc i colúr...* – Il motivo è che me ne faceva di tutti i colori... –

D. Sei buono di raccontarmi qualcuna delle azioni cattive che ti ha fatte la Venturina?

Egli si guarda attorno inquieto, proferisce sotto voce qualche sillaba che non ha significato; dopo una pausa di due o tre minuti replico la domanda.

R. Le azioni sono *che la mé volìa mal...basta di che la m'iva fina segnat...e che no podie più fà negot de bé.* – Le azioni sono che la mi voleva male...che mi aveva persino *segnato* (nel senso di stregato)...e che non potevo fare più niente di bene... –

D. Come aveva fatto la Venturina a segnarti...?

R. *La m'ia segnàt sigur...uh! L'am vardava con una ciera…con du ùcc..nò*

podie più viga ol dono dell'eloquenza...nò podie più parlà... – Mi aveva *segnato* certamente…uh! Mi guardava con una *ciera...*con due occhi... / non potevo aver più il dono dell'eloquenza…non potevo più parlare. –

D. Cosa ti sentivi che ti impedisse di parlare?

R. Cosa ti sentivi...ti sentivi *che jera lùr che noi me lassava miga parlà* – che erano essi che non mi lasciavano parlare. –

D. Essi...! Ma era la Venturina; chi erano gli altri che non ti permettevano di parlare...?

R. *No ghe l'hoi za decc*? *Lùr i Corlasúi...e spesialmét ol Batesta e la Venturina.* - Non ce l'ho già detto? Essi i Corlassoli...e specialmente il Battista e la Venturina.

D. Chi era questo Battista?

R. *L'era ol so òm de la Venturina.* – Era il marito della Venturina. –

Comunque mi accorgo che il colloquio va a prolungarsi fors'anche un po' troppo, mi sovviene d'aver sentito sospettarsi che il Branchi possa esser l'autore anche dell'omicidio avvenuto sulla persona del marito della Epis e quindi proseguo.

D. Ho capito tutto; hai dunque ucciso anche il Battista perché ti voleva male anch'esso e non ti lasciava parlare?

Egli si copre la faccia con le mani e dà segni di un grande turbamento. Caduti inutili molte pause...e molti eccitamenti diretti ad ottenere che mi risponda, mi appiglio al partito di voltargli la schiena per diminuire la impressione cagionatagli dalla mia presenza. Trovandomegli per tal modo vicino, ma in modo che ei vede di non essere osservato, proseguo:

D. Povero Giorgio! Oh vedo bene quanto ti è toccato di soffrire! Ma dimmi la verità: sei però arrivato a liberartene, col dargliene una giusta sul capo al Battista Corlassoli?

R. *Al vèd à lù...l'era imposebel de andà inàcc isce...l'ho mandat in paradis...al istà méi lassù che gna ché.* / – Vede anche lei...era impossibile di andare avanti a quel modo...l'ho mandato in Paradiso...stà meglio lassù che quaggiù... –

Procuro di divagare la sua mente con discorsi indifferenti; lo conduco a far due giri pel giardino e poscia lo riconduco nel morotrofio, regalandolo di due pesche che ha accettato di buon grado.

———— o ————

25 luglio. Ha passato la notte come l'antecedente. All'ora della colazione mostra renitenza a mangiar la zuppa e richiesto del perché la rifiuti, risponde che trova il brodo mancante di sale. Più tardi si aggira pel cortile dei ricoverati tranquilli, ma continua anche quest'oggi a non parlare, a non rispondere alle

domande dei compagni, a non far attenzione a ciò che gli succede d'intorno, ad allontanarsi possibilmente dagli altri ricoverati, guardandosi attorno di continuo col fare sospettoso e diffidente di chi teme qualche insidia.

Dopo il pranzo lo conduco nel mio appartamento e quivi, dopo alcuni discorsi indifferenti, proseguo:

D. Ieri mi hai detto che il Battista e la Venturina Corlassoli ti volevano male, ma non hai voluto raccontarmi i torti che ti hanno usato, le offese che ti hanno recate e per le quali hai potuto credere che realmente ti volessero male. Dimmelo adunque oggi; cosa ti hanno fatto i Corlassoli per farti credere che ti perseguitavano?

R. *Cosa ai mi ha facc..ai mi ha sempre volìt mal fino da quando sére ù scet...* – Cosa mi hanno fatto...mi hanno sempre voluto male sino da quando ero un ragazzo... –

D. Ma cosa ti hanno fatto di male?

R. *Ai laoràva sott'acqua...alla sordina...* – Lavoravano sott'acqua di soppiatto... – /

27 settembre. Ha dormito due ore anche nella scorsa notte e continua ad esser tranquillo.

Subisce anche oggi un lungo interrogatorio.

28 settembre. Ha dormito solamente per un'ora. Nella giornata si mostra più sereno del solito e risponde alle interrogazioni con meno renitenza.

29-30 settembre - 1 ottobre. In questi ultimi giorni ho creduto conveniente di replicare tutte le interrogazioni più importanti già fattegli in passato e le sue risposte, non solo hanno confermato pienamente i fatti già narratimi, ma continuarono anche ad esser fatte nel modo che fu indicato nei rilievi antecedenti.

Ciò posto, sembrami che le osservazioni cliniche che son venuto facendo sulle condizioni fisico-morali del Branchi, indagando specialmente i disordini con cui funziona il suo sistema nervoso nelle manifestazioni del moto, del sentimento e del pensiero, possano riepilogarsi nel seguente

Riassunto

Per quanto mi venne esposto dal Giacomo Antonio Poli, l'avo paterno del Branchi fu un semi-folle; l'ava paterna una semi-fatua; suo padre e due zii paterni furono dotati di carattere più o meno bizzarro e di scarsa intelligenza, ed ebbe a verificarsi un caso di pazzia anche nella linea ascendente della di lui madre.

In ogni modo il Giorgio Branchi manca di testicoli atti a compiere le funzioni della riproduzione della specie e questa grave imperfezione congenita, che lo rende un essere imperfetto, deve aver modificato il di lui carattere, le di lui

inclinazioni e sopra tutto l'affettività ed il sentimento, cagionando eziandio uno sbilancio più o meno riflessibile anche nelle relazioni che le singole funzioni morali hanno fra di loro.

Il volume del suo cranio e specialmente la fronte angusta e depressa lo denotano dotato di scarsa intelligenza. /

Ora può egli ritenersi che il Branchi sia responsabile delle azioni che ha commesse?

Può stabilirsi invece che appartenga a quella categoria di disgraziati più degni di compassione che di biasimo, i quali per non essere né al tutto ragionevoli, né al tutto pazzi od imbecilli son tenuti responsabili solo in parte delle loro azioni?

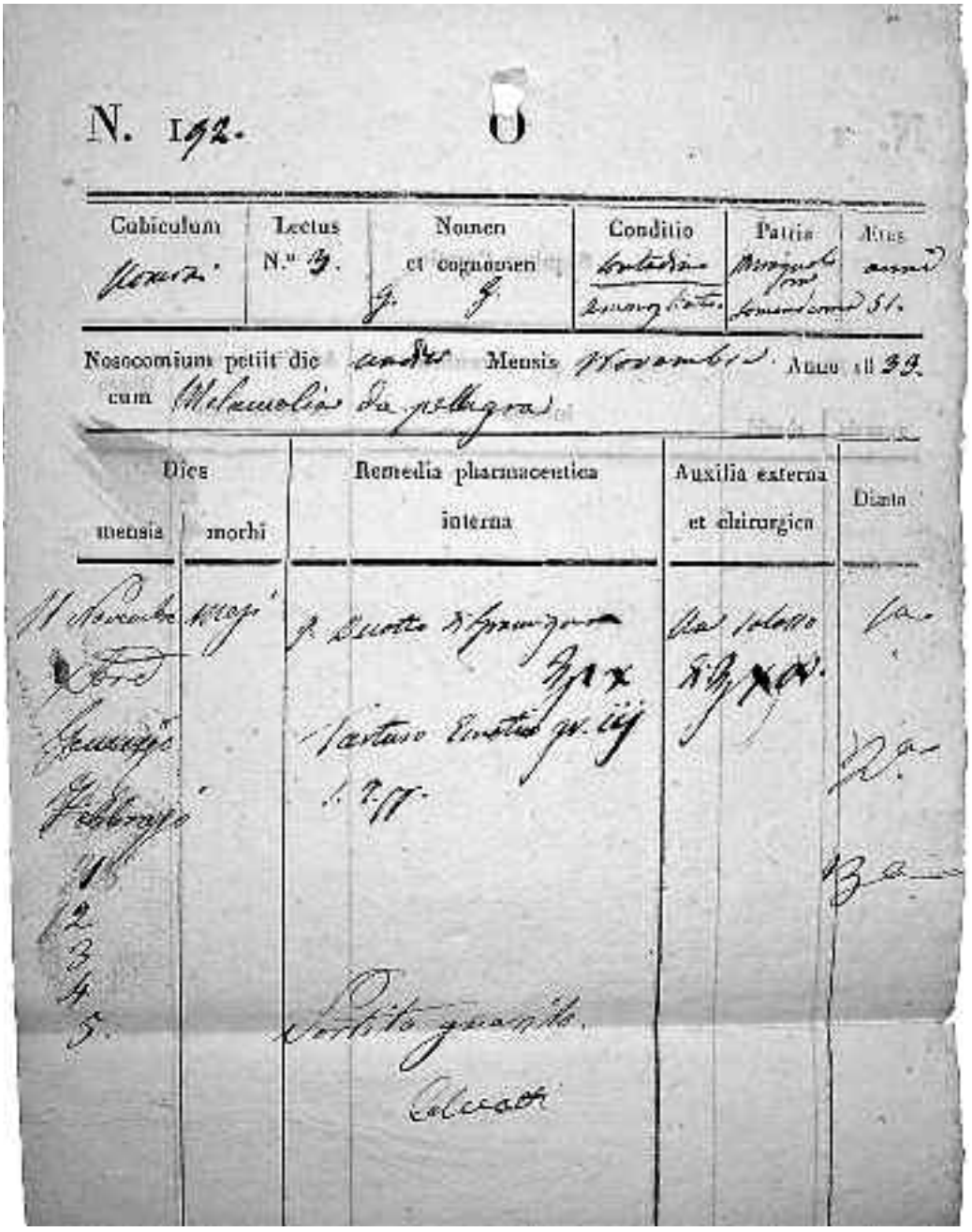
O piuttosto può giudicarsi che trovasi compreso in grado assai rimarchevole da idiotismo e da lipemania e che la causa che eccita il di lui sistema nervoso all'insonnio, ad insoliti movimenti, a strane sensazioni, al delirio di persecuzione, abbia suscitato anche degli accessi di mania omicida e che quindi è al tutto irresponsabile degli omicidi che ha commesso?

A consimili domande verrà data risposta dagli Esperti di Psichiatria, da cui il Regio Tribunale si è riservato di richiedere il definitivo giudizio, ed io mi stimerò fortunato se colle indagini che son venuto facendo, avrò portata qualche luce che serva ad agevolare il loro compito.

Dr Francesco Terzi

APPENDICE II

Sezione fotografica



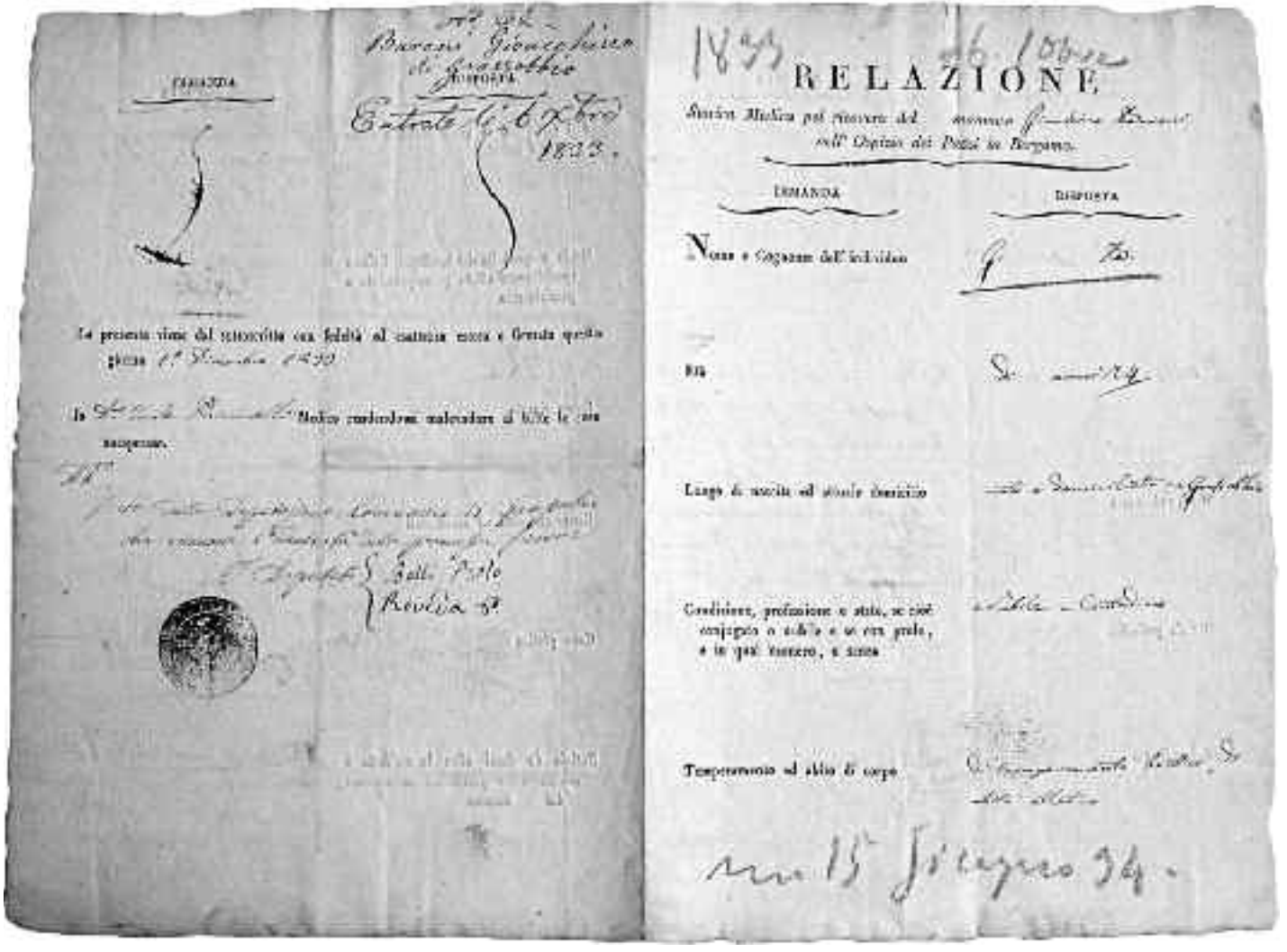
N. 192.

Cubiculum	Lectus N.°	Nomen et cognomen	Conditio	Patria	Ætas
Uomini	3.	G. G.	Contadino / Ammogliato	Miraguolo / Somaricomo	anni 51.

Nosocomium petiit die undecimo Mensis Novembris Anno 1833.
cum Melancolia da pellagra

Dies mensis	Dies morbi	Remedia pharmaceutica interna	Auxilia externa et chirurgica	Diaeta
11 Novembre	Mezzo	P. Decotto di Sparmigna ℥ x	Un salasso di ℥ xv.	1a
Dicembre		Tartaro Emetico gr. iij		2a
Gennajo		1. 2. 77.		
Febbrajo				3a
1				
2				
3				
4				
5.		Sortito guarito.		
		Calcaoli		

Fig. 1 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1833, n. 63. Esempio di cedola cubicolare: nella modulistica a stampa la terminologia medica in latino venne progressivamente sostituita da quella in italiano (anni '30 dell'Ottocento).



RELAZIONE

DOMANDA

DISPOSTA

Nome e Cognome dell'Individuo

Età

Luogo di nascita ed ultimo domicilio

Condizione, professione o stato, se coniugato o nubile e se con prole, e in qual numero, e sesso

Temperamento ed abito di corpo

Fig. 2 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1833, n. 65. Relazione storico-medica predisposta dalla Deputazione provinciale: le domande che la compongono dovevano servire per fornire una descrizione precisa del paziente e della malattia.

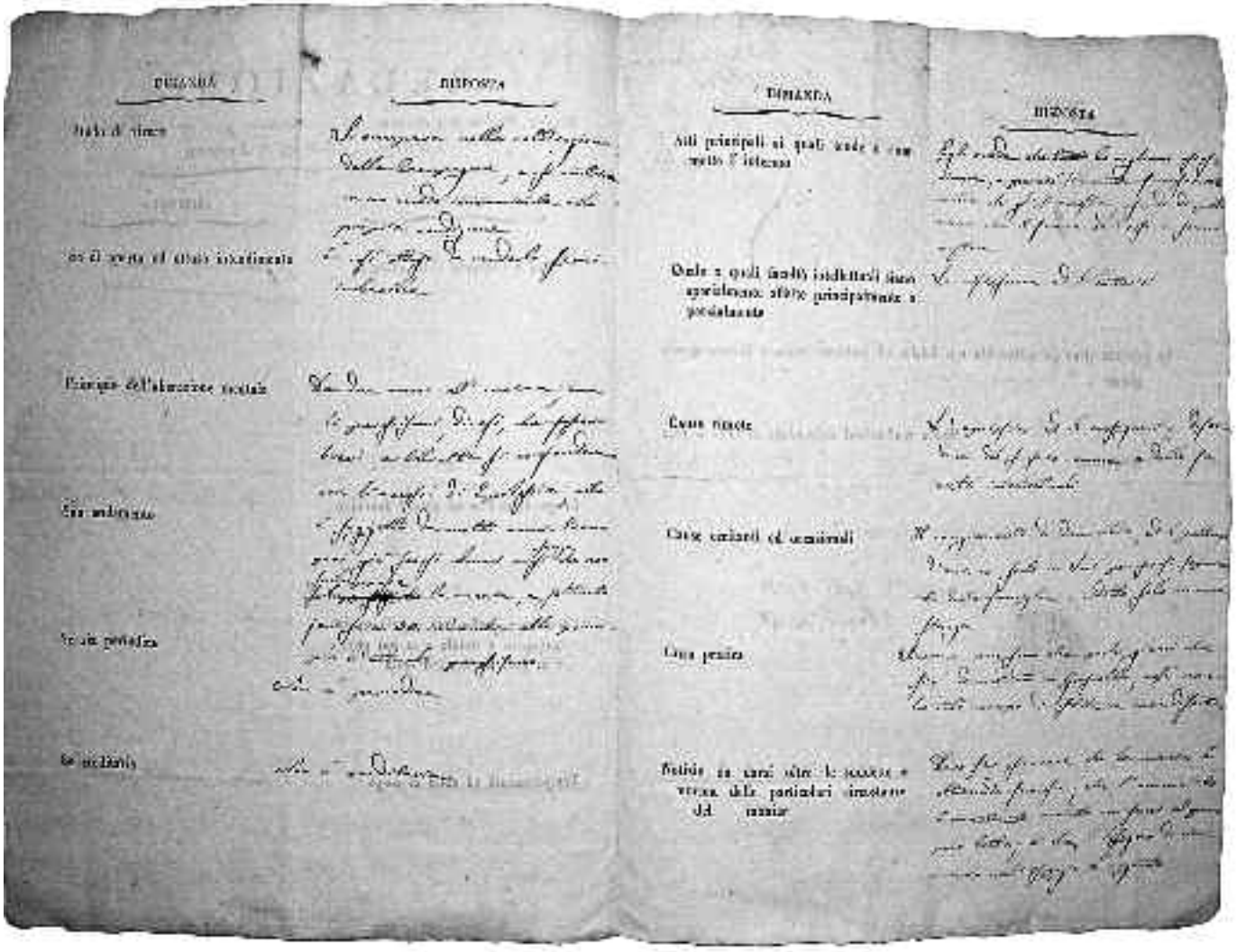


Fig. 3 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1833, n. 65. Seguito della precedente relazione storico-medica relativa all'ammalato Baroni Gioacchino.

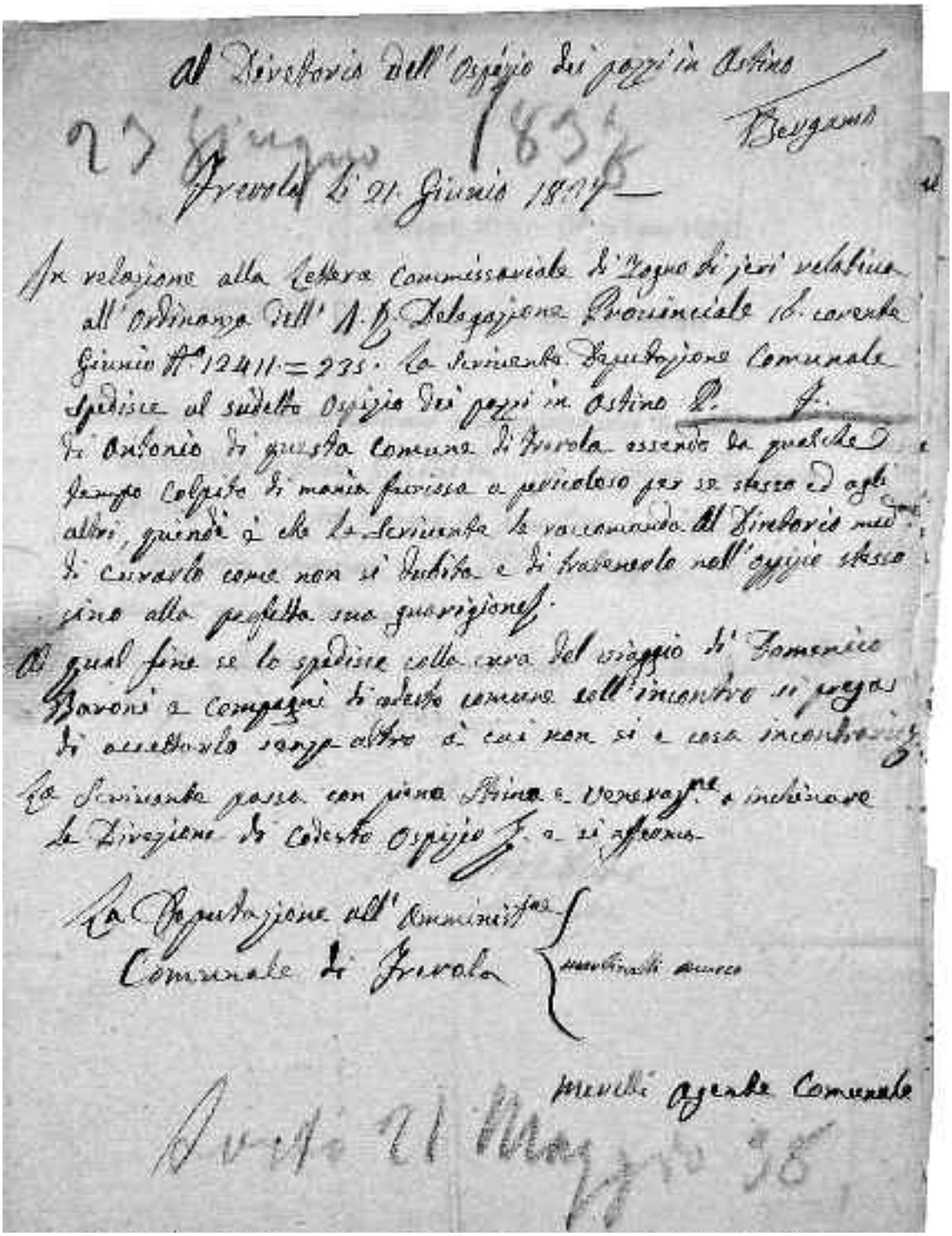


Fig. 4 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1837, n. 16. Comunicazione di invio di un paziente al Manicomio di Astino da parte della Deputazione comunale di Frerola comune della Valle Serina: la pericolosità del soggetto era uno dei requisiti fondamentali per il ricovero.

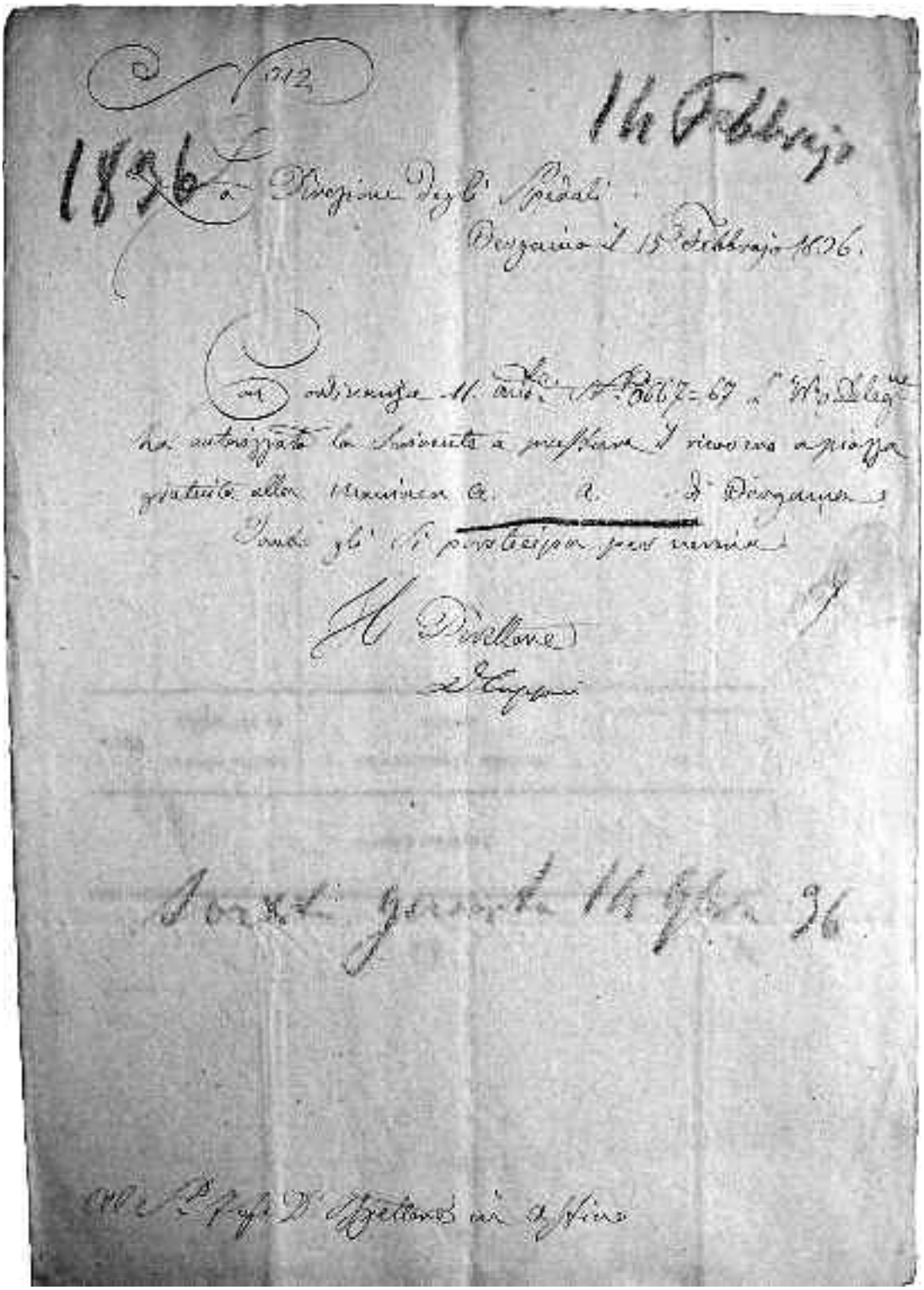


Fig. 5 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1836, n. 5. Autorizzazione al ricovero gratuito di un paziente: le cure dei malati di mente indigenti erano a carico della Provincia. L'autorizzazione veniva comunicata alla Direzione dell'Ospedale Maggiore e da questa trasmessa a quella del Manicomio. La firma è di Giovanni Capsoni che fu direttore dell'Ospedale di Bergamo dal 1836 al 1844.

N. 1714 Bergamo li 23 Luglio 1836.

IL DIRETTORE DELLI SPEDALI DI BERGAMO

Autorizza l' Ispettore sanitario dello stabilimento di Astino ad accettare a piazza gratuita la maniaca D. C. del Comune di Villa d'Adda di cui l' Ordinanza Delegatizia del 22 Giugno 1836 N. 19290 = 438.

Si unisce l' attestato Medico.

Mi si indica che verrà fatto trasportare dal [illegible] di Bergamo.

Il Direttore
Capsoni

Fig. 6 - AONPBg, Manicomio di Astino, Donne, 1836, n. 20. Modello a stampa di autorizzazione al ricovero gratuito anch'esso firmato dal direttore G. Capsoni.

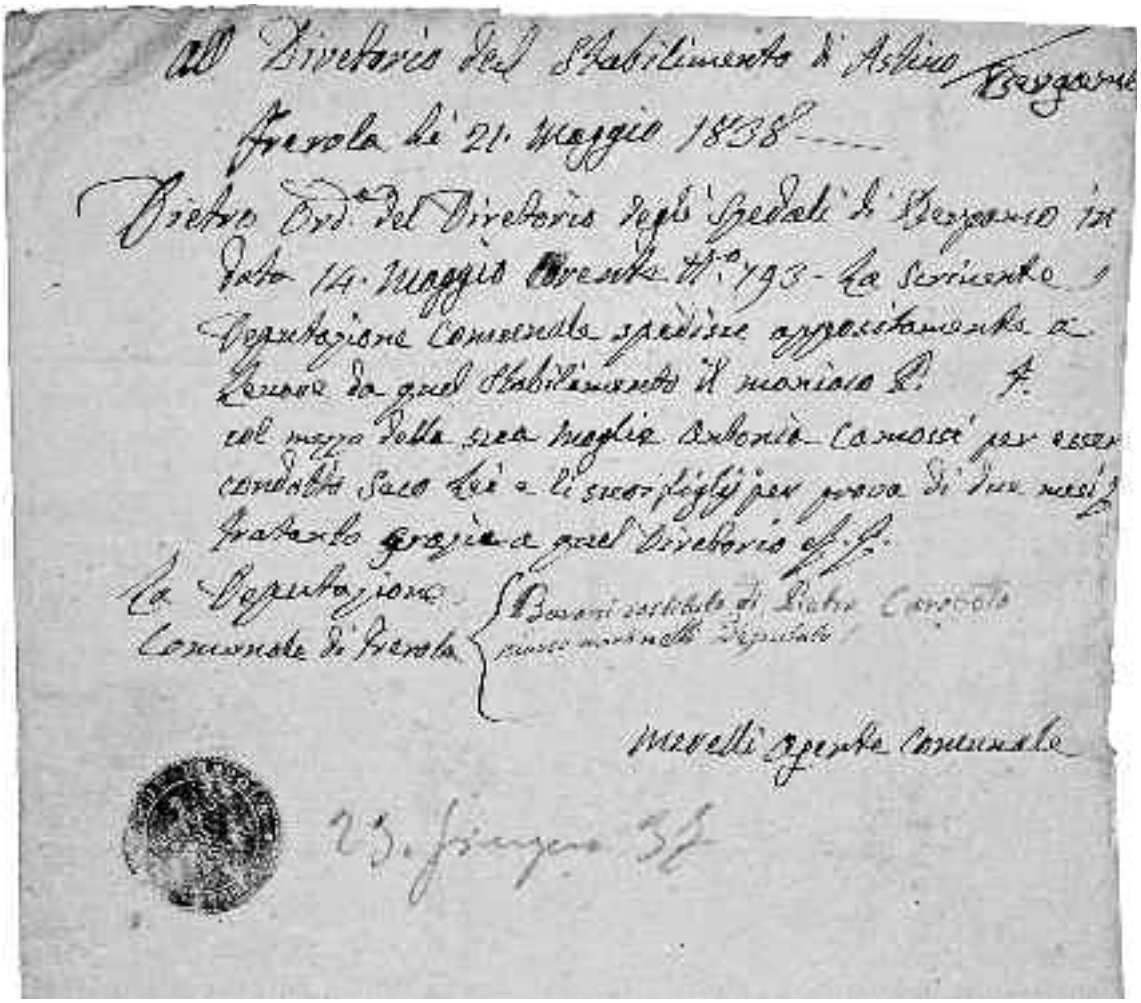


Fig. 7 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1837, n. 16. Autorizzazione alla dimissione in prova di un paziente: la Deputazione comunale incaricava una persona, spesso un parente, del "ritiro" del paziente dal manicomio, per garantirne il ritorno a casa.

N.° dei Lib. dei Protocolli.

Cognome, Nome, Sala	Età	Temperamento	Professione	Luogo di dimora	Luogo di nascita
C. P.	57	Sanguigno	Cond.re	Serina	Alto

Entrato il giorno 7 del mese di Gennajo 1858

4	Qualità della malattia e complicazioni esistenti	Polimania clamorosa
5	L'anteriore durata del male era di giorni	
6	Cause occasionali	Pellagra, e sofferte alienazioni mentali.
7	Malattie sofferte dal paziente prima di entrare nella divisione.	

Giorno del mese	Giorno della malattia	8 Sintomatologia Recidive ed osservazioni intorno al modo di apparizione ed al decorso della malattia	Metodo di cura: Rimedi farmaceutici interni	Metodo di cura: Soccorsi esterni e chirurgici	Metodo di cura: Dieta

7 Gennajo 58 = Per la quarta volta il Cerone viene tradotto a quest'Ospizio per essere curato. Nell'esame instituitogli all'atto della sua accettazione, riscontrammo in quest'uomo abbastanza robusto un esaltamento massimo delle sue facoltà mentali, inquieto e violento con chi l'avvicina, petulante, bestemmiatore, clamoroso e [illegible]

Curato come per il passato col solito metodo antiflogistico guarisce e sortisce il

Gio. 24 Luglio 1858

Fig. 8 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1858, n. 1. Cedola cubicolare con anamnesi del paziente e sintesi delle osservazioni cliniche e delle cure somministrate durante il ricovero.

N. d'ordine

N. del Reg. d'inscrizione

CEDOLA NOSOLOGICA relativa al nominato C. G.

d'anni 40 di condizione Vedovo di professione Povero-indigente

proveniente da Romano e ricoverato in questo Manicomio

Provinciale oggi giorno 18. del mese di Gennajo

anno 1879 affetto da Frenosi Pellagrosa

come risulta dal seguente

ELENCO

di tutte le carte che trovansi unite a questa cedola.

1. Autorizzazione Consigliare.
2. Relazione Medica.
3. Fede di trasportabilità.
4. Accompagnatoria del Sindaco.

SUNTO della relazione Storico-Medica accompagnatoria e descrizione dello stato fisico e mentale del ricoverato al momento dell'accettazione e successive annotazioni cliniche.

Il suddetto ricoverato è ~~uscito~~ trasferito ~~giunto~~ oggi giorno 22 febbrajo

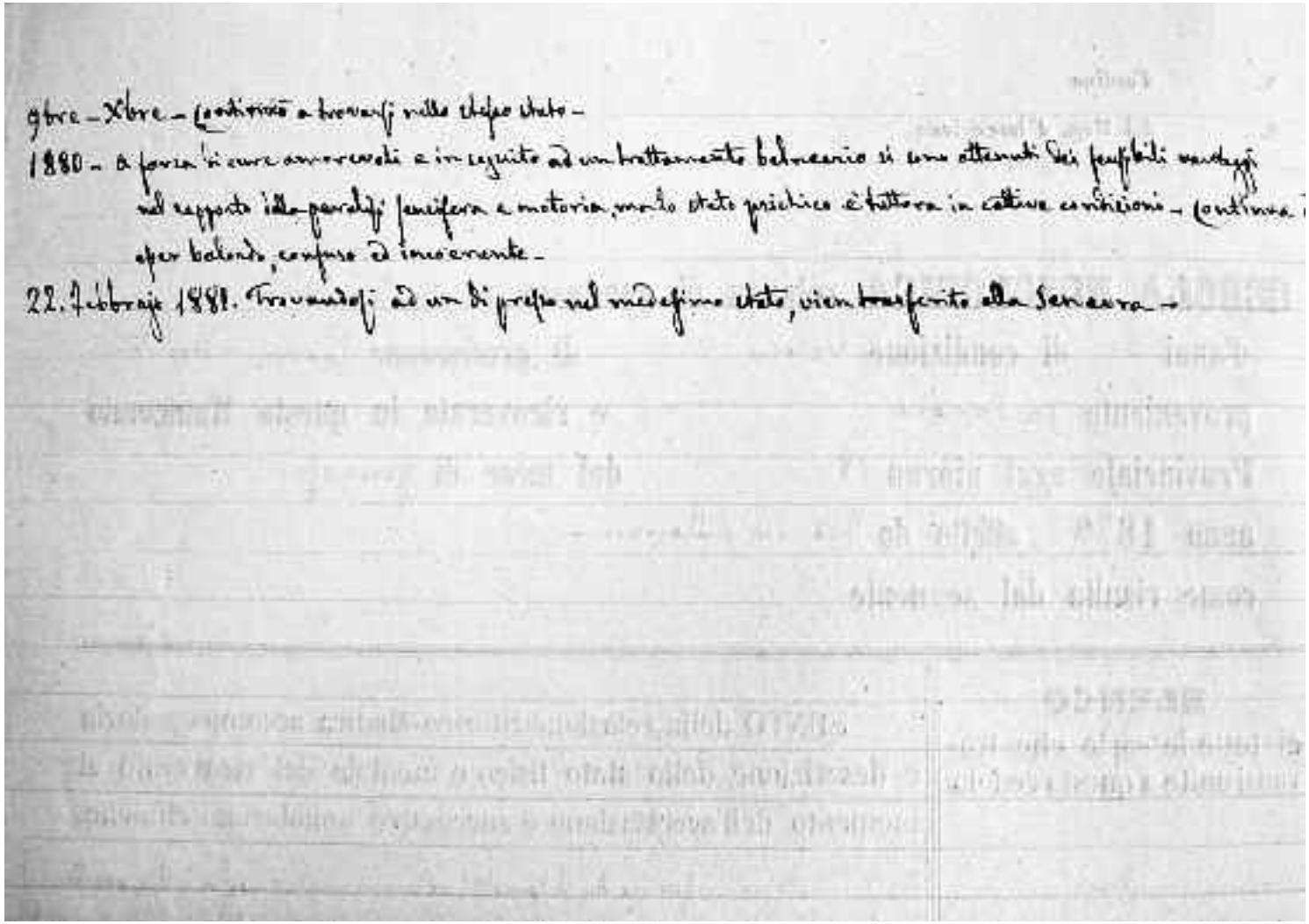
richiesto " 1881

incompetente "

morto "

IL MEDICO ASTANTE

Fig. 9 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1858, n. 8. Esempio di cedola nosologica: la struttura è del tutto simile a quella delle cartelle cliniche moderne. L'anamnesi del paziente ed il diario clinico del ricovero diventano elementi fondamentali per la cura del malato.

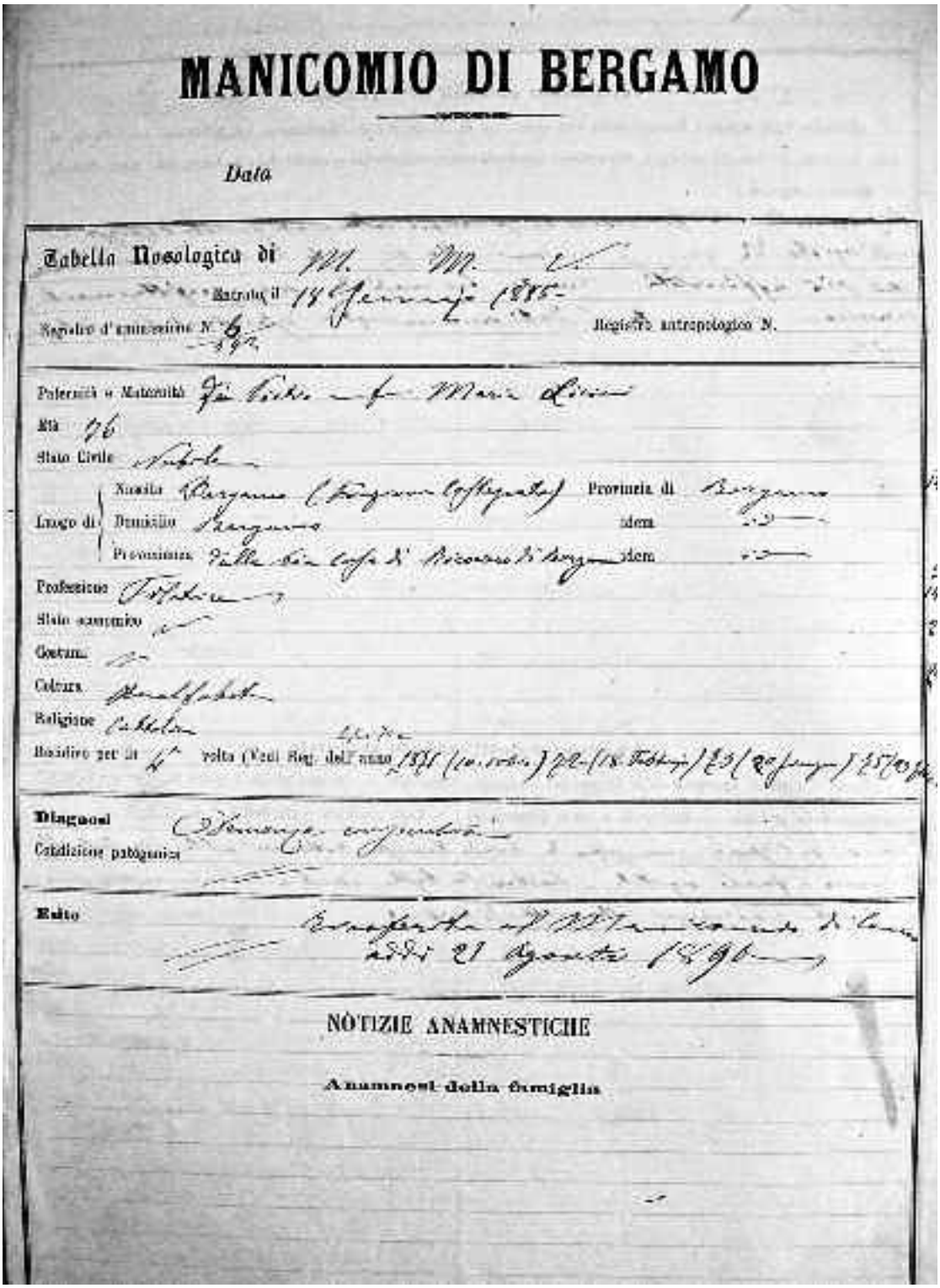


9bre – Xbre – continuò a trovarsi nello stesso stato –

1880 – A forza di cure amorevoli e in seguito ad un trattamento balneario si sono ottenuti dei sensibili vantaggi nel rapporto della paralisi sensifera e motoria, ma lo stato psichico è tuttora in cattive condizioni – continua a esser balordo, confuso ed incoerente –

22. Febbrajo 1881. Trovandosi ad un di presso nel medesimo stato, vien trasferito alla Senavra –

Fig. 10 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1858, n. 8. La figura riporta l'ultima pagina della cedola nosologica riprodotta nella pagina precedente. L'esito del decorso clinico della malattia che si è concluso con il trasferimento al manicomio la Senavra di Milano.



MANICOMIO DI BERGAMO

Data

Tabella Nosologica di M. M. V.

Entrato il 18 Gennaio 1885

Registro d'ammissione N. 6

Registro antropologico N.

Paternità e Maternità

Età 76

Stato Civile Nubile

Luogo di Nascita Bergamo (Frazione Costegrata) Provincia di Bergamo

Domicilio Bergamo idem

Provenienza dalla Via Casa di Ricovero di Bergamo idem

Professione Tessitrice

Stato economico

Costumi

Coltura Analfabeta

Religione Cattolica

Recidivo per la 4ª volta (Vedi Reg. dell'anno 1885 (10 ottobre) 72 (18 Febbraio) 73 (20 Giugno) 75 (23 Ottobre)

Diagnosi Demenza congenita

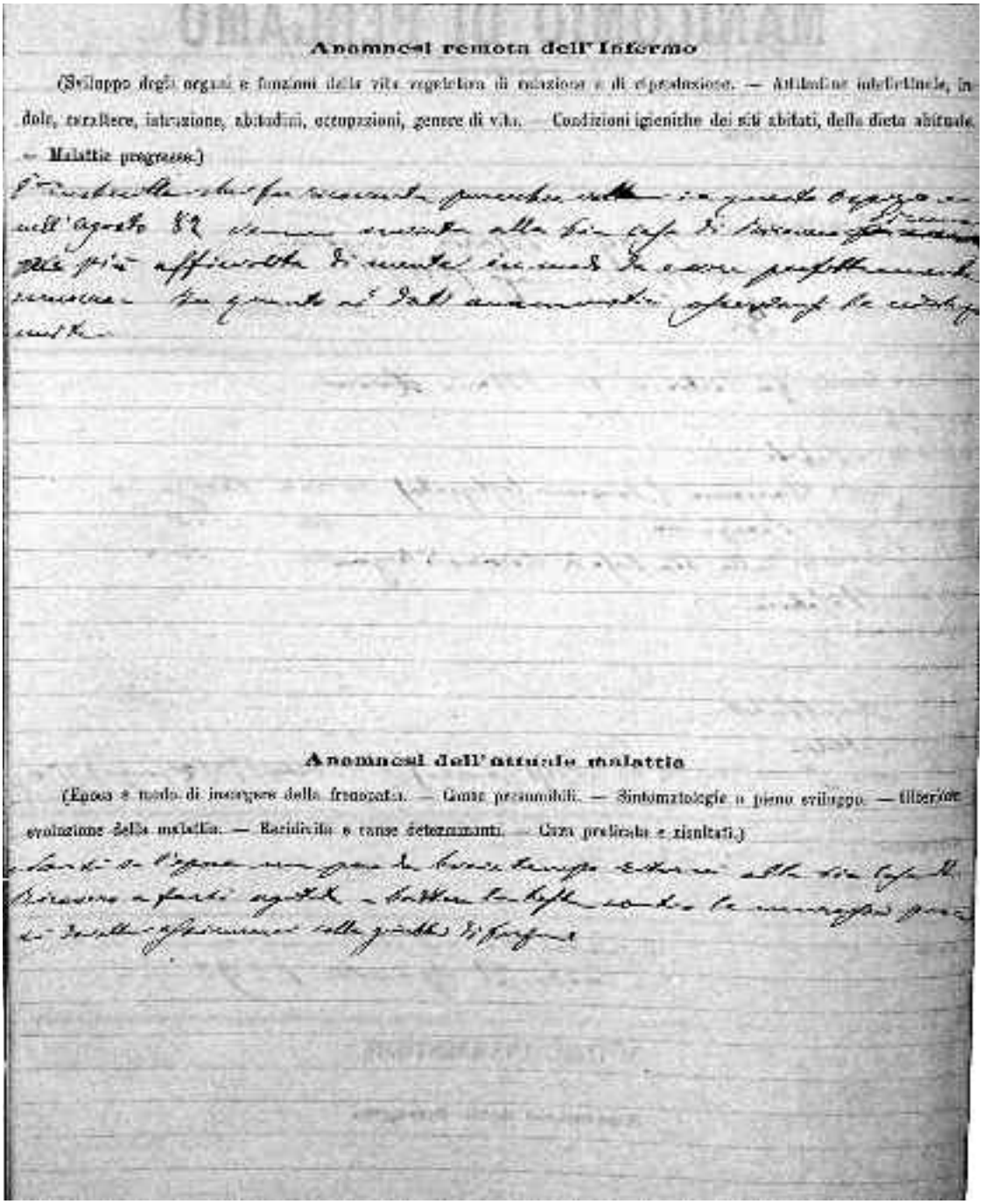
Condizione patogenica

Esito Trasferita al Manicomio di Como addì 21 Agosto 1896

NOTIZIE ANAMNESTICHE

Anamnesi della famiglia

Fig. 11 - AONPBg, Manicomio di Astino, Donne, 1885, n. 6. Le figg. seguenti nn. 12, 13 e 14 ritraggono la tabella nosologica di una ricoverata entrata in manicomio il 18 gennaio 1885. Le nuove acquisizioni in ambito psichiatrico, come si evince dal documento riportato, impongono la revisione della modulistica.



Anamnesi remota dell'Infermo

(Sviluppo degli organi e funzioni della vita vegetativa di relazione e di riproduzione. — Attitudine intellettuale, indole, carattere, istruzione, abitudini, occupazioni, genere di vita. — Condizioni igieniche dei siti abitati, della dieta abituale. — Malattie pregresse.)

Anamnesi dell'attuale malattia

(Epoca e modo di insorgere della frenopatia. — Cause presumibili. — Sintomatologia a pieno sviluppo. — Ulteriore evoluzione della malattia. — Recidività e cause determinanti. — Cure praticate e risultati.)

Fig. 12.

ESAME DELL'AMMALATO

praticato il 1° Febbrajo 1885

1.ª Generalità ed esame antropometrico

Statura

Peso del corpo

Temperatura

Costituzione Robusta

Nutrizione Difettosamente [illegible]

Cute Sallida

Capegli Castani

Barba ?

Testa

a) *Cranio*

Curva antero-posteriore	m m
Id. sopraauricolare	»
Circonferenza	»
Somma delle tre curve	»
Diam. antero-posteriore	»
Id. biparietale	»
Id. bifrontale minimo	»
Altezza della fronte	»
Indice cefalico	
Tipo	
Deformità ed anomalie	

b) *Faccia*

Distanza bizigomatica	m m
Id. ofrio alveolare	»
Indice facciale	
Angolo facciale	
Deformità ed anomalie	

Orecchio Normale

Occhi Castano [illegible]

Naso Regolare

Denti Dentate

Labbra ?

Tronco ed arti

Circonferenza del torace	c m
Lunghezza dell'arto superiore	»
Id. dell'arto inferiore	»
Id. della colonna vertebrale	»
Anomalie di sviluppo	

Fig. 13.

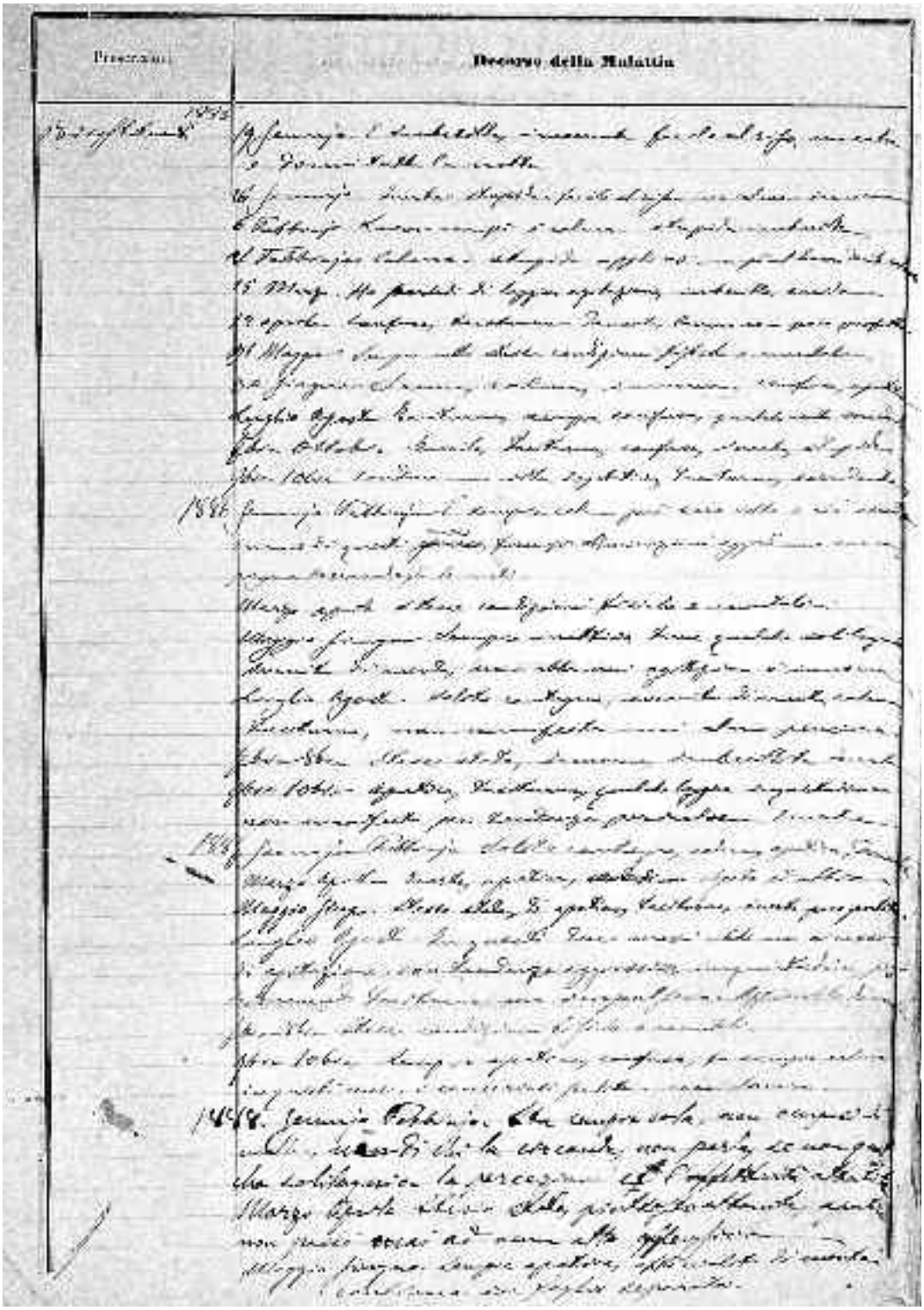
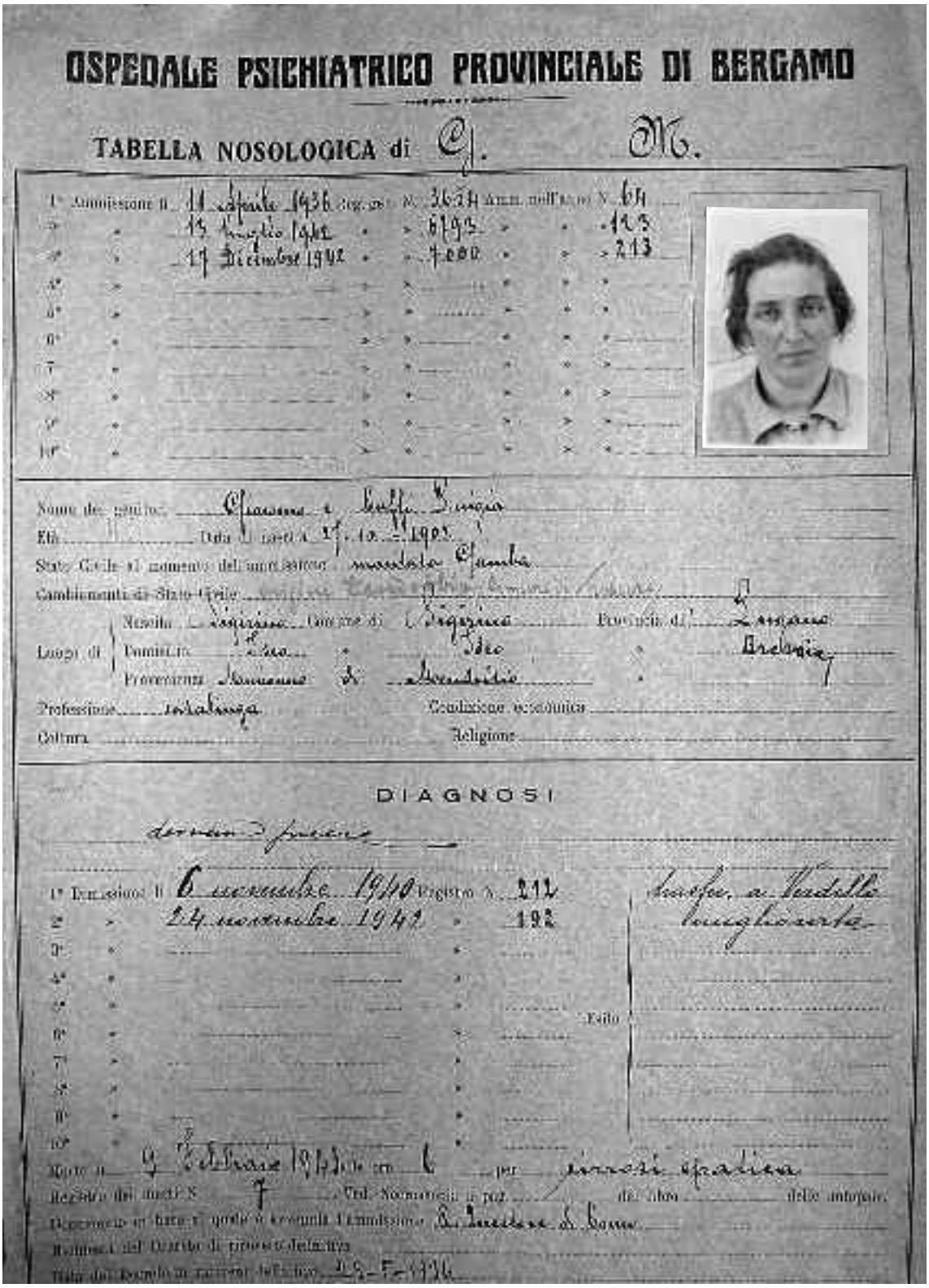


Fig. 14.



OSPEDALE PSICHIATRICO PROVINCIALE DI BERGAMO

TABELLA NOSOLOGICA di G. M.

1ª Ammissione il 11 aprile 1936 Reg. gen. N. 3624 Amm. nell'anno N. 64
2ª » 13 luglio 1942 » » 6793 » » 123
3ª » 17 Dicembre 1942 » » 7000 » » 213
4ª » » » » »
5ª » » » » »
6ª » » » » »
7ª » » » » »
8ª » » » » »
9ª » » » » »
10ª » » » » »

Nome dei genitori: Giacomo e Luigia
Età: 11 Data di nascita: 27.10.1902
Stato Civile al momento dell'ammissione: mandata Gamba
Cambiamenti di Stato Civile: [illegible]
Luogo di Nascita: Sigirino Comune di Sigirino Provincia di Lugano
Domicilio: Ezio » Ezio » Brescia
Provenienza: Monsignore di Mondovì
Professione: casalinga Condizione economica:
Cultura: Religione:

DIAGNOSI

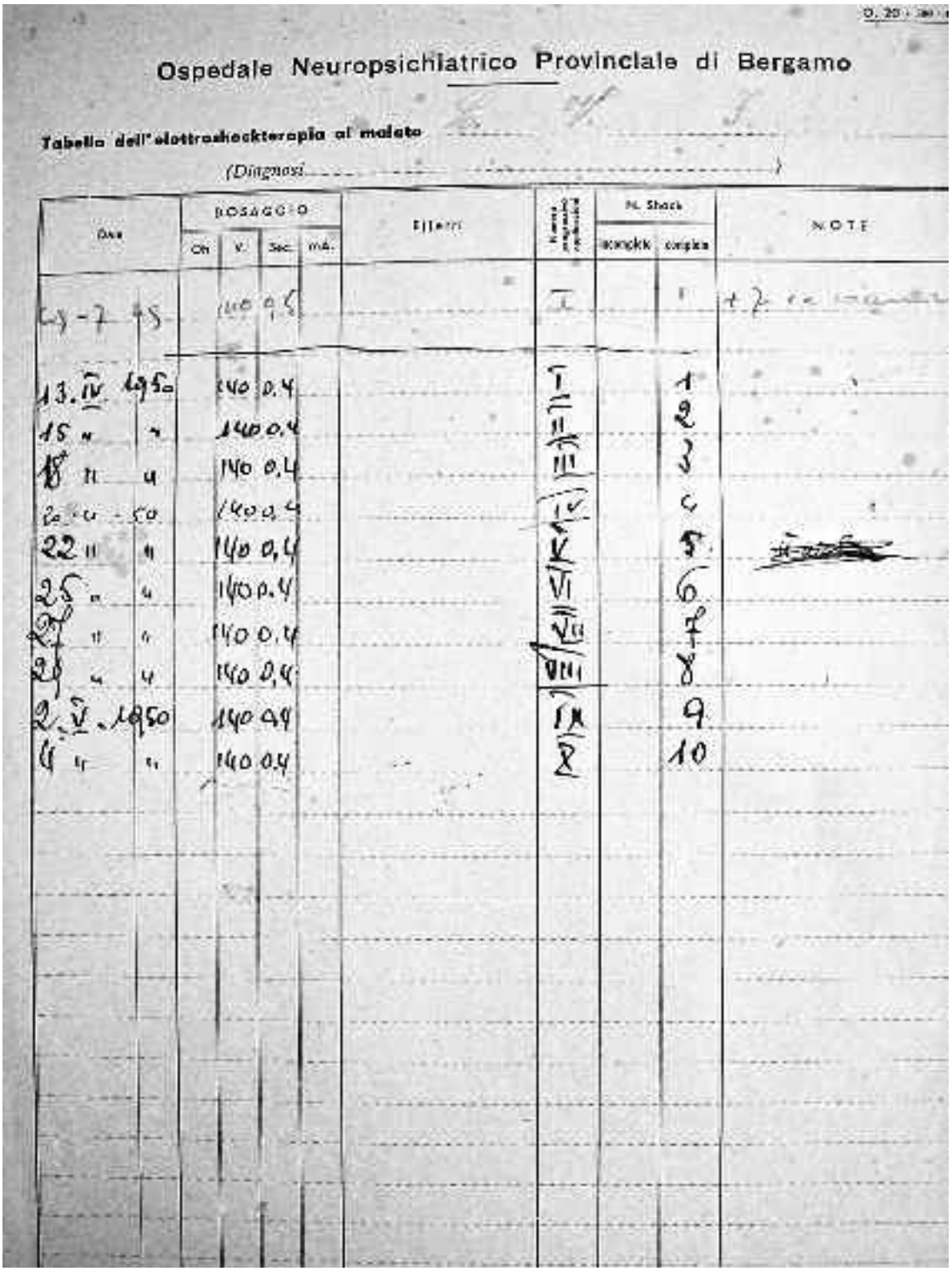
[illegible]

1ª Dimissione il 6 novembre 1940 Registro N. 212 — trasferita a Verdello
2ª » 24 novembre 1942 » 192 — migliorata
3ª » » »
4ª » » »
5ª » » »
6ª » » »
7ª » » »
8ª » » »
9ª » » »
10ª » » »

Esito

Morta il 9 Febbraio 1943 alle ore 6 per cirrosi epatica
Registro dei morti N. 7 Ved. Necrologia in pag. del libro delle autopsie
Documento in base al quale è avvenuta l'ammissione: R. Questore di Como
Richiesta del Quarto di ricovero definitivo
Data del Decreto di ricovero definitivo: 29-5-1936

Fig. 15 - AONPBg, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo, Donne, Coatti, 1942, n. 99. Esempio di frontespizio di una tabella nosologica di una ricoverata nel 1936 con il ritratto della paziente.



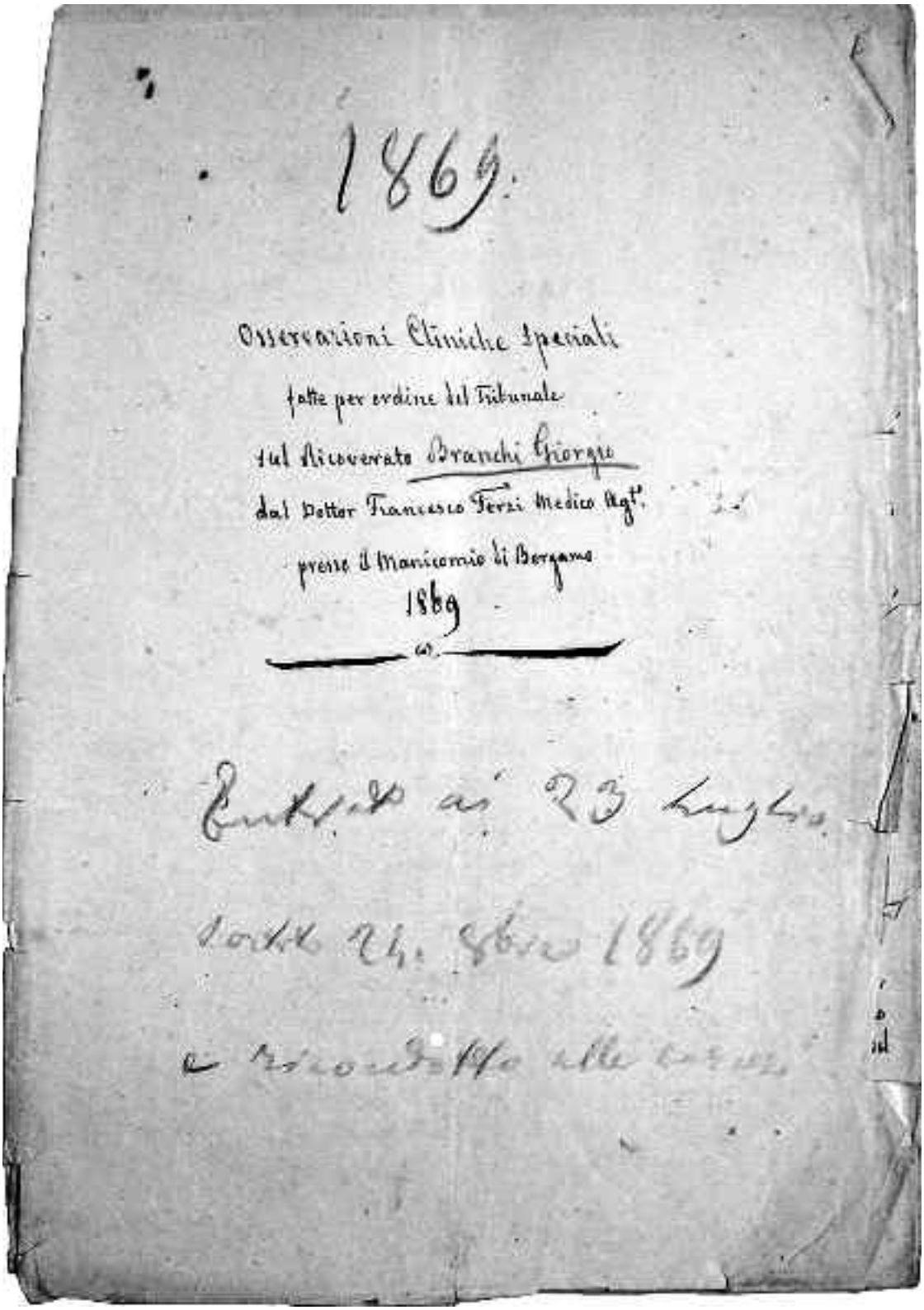
Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo

Tabella dell'elettroshockterapia al malato

(Diagnosi)

Data	Dosaggio Oh	V.	Sec.	mA.	Effetti	Numero progressivo	N. Shock incomplete	N. Shock complete	NOTE
4-7 45		140	0,5			I		1	[illegible]
13. IV 1950		140	0.4			I		1	
15 " "		140	0.4			II		2	
18 " "		140	0,4			III		3	
20 " 50		140	0,4			IV		4	
22 " "		140	0,4			V		5	[illegible]
25 " "		140	0.4			VI		6	
27 " "		140	0.4			VII		7	
29 " "		140	0,4			VIII		8	
2. V. 1950		140	0,4			IX		9	
4 " "		140	0.4			X		10	

Fig. 16 - AONPBg, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo, Donne, Coatti, 1942, n. 94 1 bis. Esempio di tabella dell'elettroshockterapia, con indicazione del voltaggio e della durata delle applicazioni.


1869.

Osservazioni Cliniche Speciali

fatte per ordine del Tribunale

sul Ricoverato Branchi Giorgio

dal Dottor Francesco Terzi Medico Agg.t

presso il Manicomio di Bergamo

1869

Fig. 17 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1869, n. 40. Frontespizio della relazione svolta dal dott. Francesco Terzi sul ricoverato Branchi Giorgio per conto del Tribunale di Bergamo.

Ora, può egli ritenersi che il D. sia responsabile delle azioni che ha commesse?

Può stabilirsi invece che appartenga a quella categoria di disgraziati più degni di compassione che di biasimo, i quali per non essere nè al tutto ragionevoli nè al tutto pazzi od imbecilli son tenuti responsabili solo in parte delle loro azioni?

O piuttosto può giudicarsi che trovasi compreso in grado assai rimarchevole da idiotismo e da lipemania e che la causa che eccita il di lui sistema nervoso all'insonnio, ad insoliti movimenti, a strane sensazioni, al delirio di persecuzione, abbia suscitato anche degli accessi di mania omicida e che quindi è al tutto irresponsabile degli omicidi che ha commesso?

A consimili domande verrà data risposta dagli Esperti di Psichiatria, da cui il Regio Tribunale si è riservato di richiedere il definitivo giudizio, ed io mi stimerò fortunato se colle indagini che son venuto facendo, avrò portata qualche luce che serva ad agevolare il loro compito.

Dr. Francesco Terzi

Fig. 18 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1869, n. 40. Ultima pagina della relazione del dott. F. Terzi.

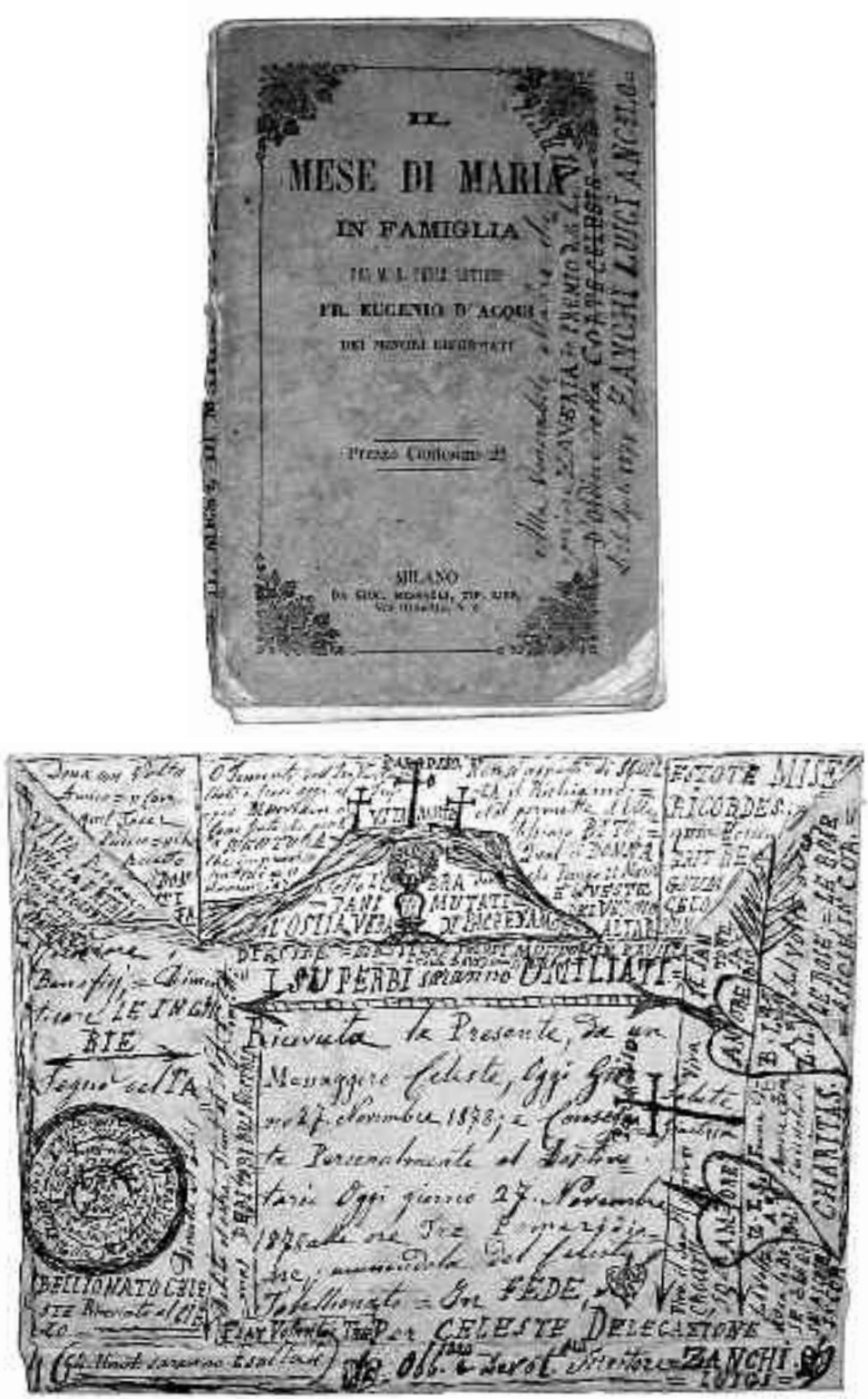


Fig. 19a, 19b - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1878, n. 51. In alto: copertina di un opuscolo devozionale pubblicato nella seconda metà dell'800 appartenuto ad un ricoverato affetto da mania religiosa. Sul lato destro in verticale compare una dedica firmata. In basso: busta da lettera con annotazioni e disegni di simboli religiosi contenuta come l'opuscolo precedente nel fascicolo personale dello stesso paziente.

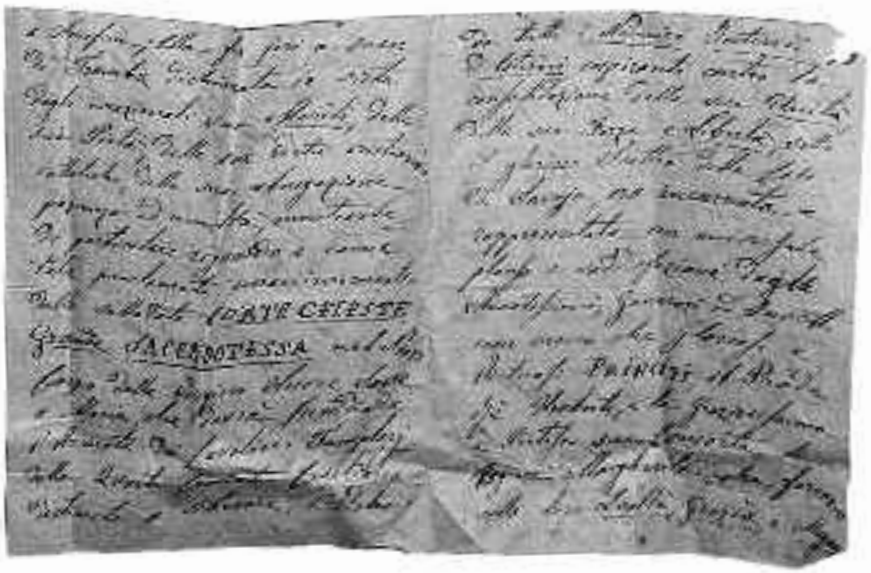
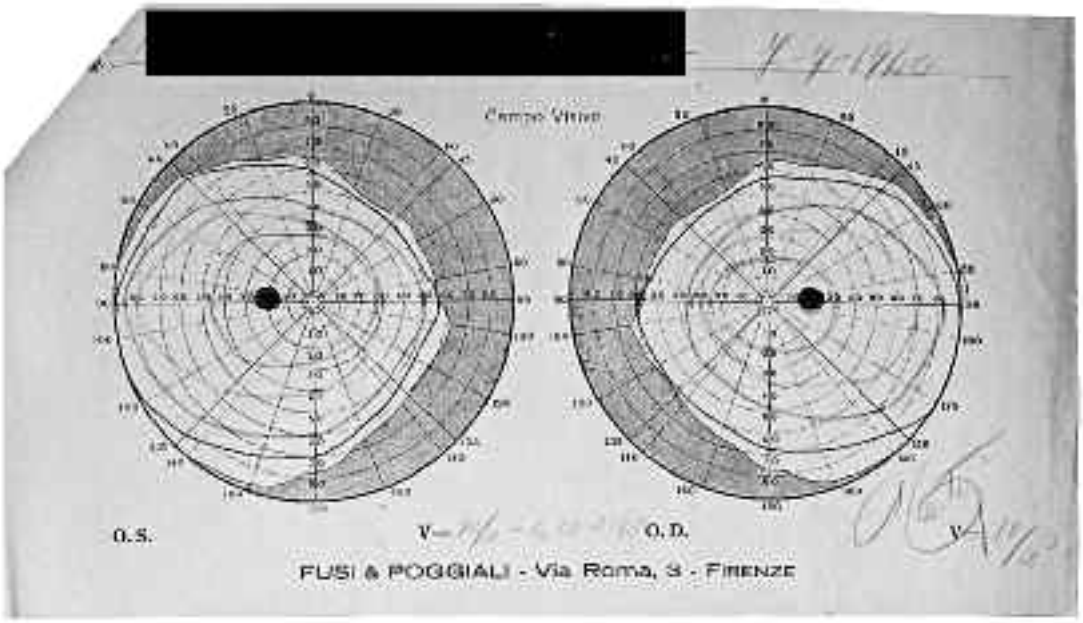


Fig. 20a, 20b, 20c, 20d - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1878, n. 51. Bigliettini e immaginette contenuti sempre nel fascicolo personale del paziente di cui alle precedenti.

Fig. 21 - AONPBg, Manicomio di Astino, Uomini, 1878, n. 51. Altro esemplare di immaginetta.



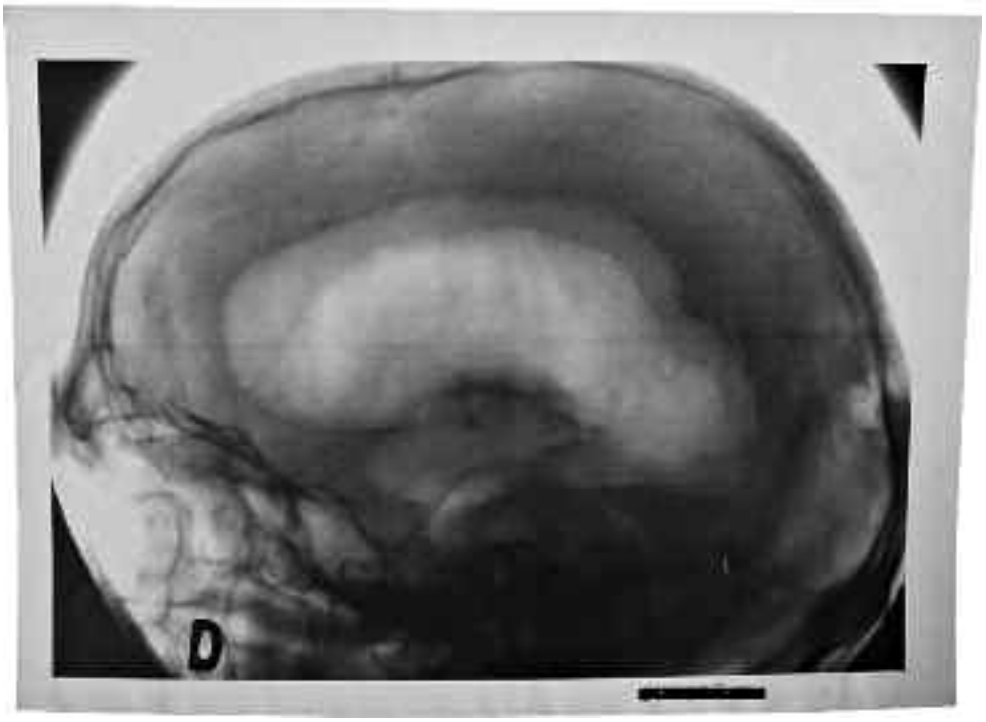


Fig. 22a, 22b - AONPBg, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo, Sezione Neurologica, Uomini, 1940, n. 26. Sopra: Esami del campo visivo di un ricoverato affetto da disturbi neurologici. Sotto: Radiografia del cervello di un ricoverato affetto da tumore.

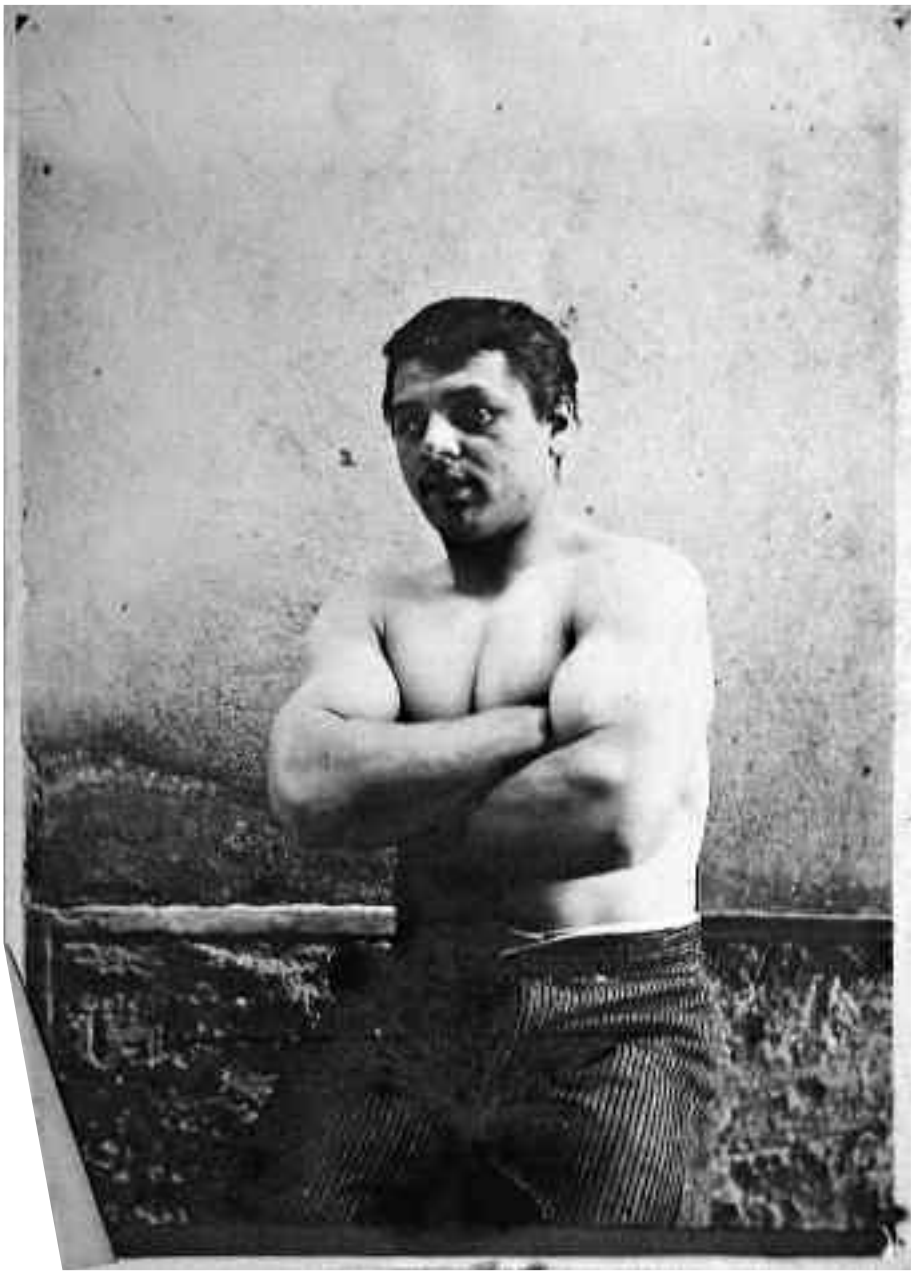


Fig. 23 - AONPBg, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo, Uomini, Coatti, 1905, n. 63. Ritratto di ricoverato a torso nudo.

Fig. 24 - AONPBg, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo, Uomini, Coatti, 1906, n. 182. Ritratto di ricoverato con la divisa.

FONTI E STRUMENTI

Maria Teresa Brolis

OSPEDALI RURALI E DI VALLE NEL CONTADO DI BERGAMO MEDIEVALE: LEPRENO E STEZZANO*

«Gradito a Dio è colui che ha misericordia del povero». Citando il Libro dei Proverbi, un notaio vescovile iniziava così a redigere, nel 1335, l'atto di fondazione riguardante un ospedale montano[1]. È la misericordia (e non la 'beneficenza') che dà senso all'iniziativa assistenziale voluta da due coniugi della Val Serina, i quali fecero redigere il suddetto documento notarile in quell'anno. La frase citata non appare semplice suggerimento curiale per abbellire il formulario, ma un ideale condivisibile da alcuni uomini e donne del tempo, come il signor Zambono Carrara, appunto, laico originario di Lepreno, che insieme alla moglie, sapeva con determinazione quel che faceva, andando dal vescovo a chiedere di poter costruire un ospedale; egli, tra l'altro, ne aveva già predisposto statuto, collaboratori, finanziamenti[2].

È raro, nella documentazione di quei secoli, trovare documenti così precisi e dettagliati sull'inizio di un'attività assistenziale; è raro soprattutto per l'area rurale e montana che ha sofferto di un'ottica urbano-centrica nella medievistica, a causa, in parte, delle caratteristiche delle fonti superstiti e di diverse stagioni storiografiche[3].

* *Dedico questo saggio alla memoria di mio padre, Giuseppe Brolis, che si occupò con entusiasmo dell'assistenza agli anziani presso la Casa di Riposo di Verdello (Bergamo).*

[1] Si veda, sotto, *Appendice*, doc. n. 2.

[2] Se ne parlerà, più avanti, nel par. 3.

[3] Per orientarsi nella vasta produzione storiografica sull'assistenza nel medioevo, si vedano: Giuliana Albini, *A proposito di studi recenti di storia della salute nel medioevo e nell'età moderna*, "Nuova rivista storica", 1980, n. 64, pp.143-164; Maria Teresa Brolis, *Ospedali e città nell'Italia medievale del centro-nord.* (*A proposito di due recenti volumi*), "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 1998, n. 52, pp. 489-497; e il recentissimo *Hospitaler in Mittelalter und Früher Neuzeit: Frankreich, Deutschland und Italien: eine vergleichende Geschichte. Hôpitaux au Moyen Age et au Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparée,* hg von Gisela Drossbach, Munchen, R. Oldenburg, 2007. In ambito bergamasco, v. da ultimo M. T. Brolis,*Ospedali e assistenza a Bergamo nel Medioevo*, "Bergomum", a. 2007, pp.

Mentre siamo più informati sull'economia e gli insediamenti demici nelle campagne, è più difficile conoscere le identità degli uomini che vivevano nel contado, le loro opere e sicuramente la loro mentalità. Al binomio 'ospedali-città', che ha giustamente goduto di successo in studi anche recenti, bisogna ora aggiungere quello 'ospedali-territorio', anche per capire in relazione a quali e diversi bisogni sorgessero iniziative di assistenza nel contado e chi ne fosse protagonista[4].

Ecco perché le fonti, edite in appendice al presente saggio, acquistano un valore particolare, che oltrepassa quello strettamente 'storico-ospedaliero', offrendoci un ricco affondo di storia sociale e della mentalità. Esse inoltre ci ragguagliano su due iniziative sinora sconosciute (Lepreno e Stezzano), che arricchiscono il censimento degli ospedali rurali lombardi, ancora ben lontano dall'essere esaustivo.

1. Un quadro d'insieme

Il più antico ospedale bergamasco, documentato sin dal XII secolo, è quello di Almenno, lungo la direttrice viaria Bergamo-Lecco-Como. Sulla base di preziose fonti inedite, Paolo Manzoni si è occupato di questa fondazione, che sorgeva non lontano dalla pieve di S. Maria del Castello e nei pressi di un ponte[5]. Rispetto ad alcune considerazioni da lui espresse circa una probabile fondazione vescovile, ritengo che tale ospizio rientri invece nella tipologia istituzionale dell' 'ospedale di ponte', con fondazione laica e introduzione successiva di censo pagato al vescovo, come del resto facevano tutti gli *hospitalia* che erano considerati *religiosa loca*. L'ospizio era evidentemente destinato all'ospitalità per viandanti, in procinto d'attraversare appunto il cosiddetto Ponte della Regina sul fiume Brembo. Citato con diversi nomi *(hospitale de puteo, ad albergum, S. Cristoforo)*, esso è attivo dal 1180 e va in crisi fra 1394 e 1428. Era retto da conversi, fra i quali spicca, nel Duecento, il nome di un'illustre famiglia, i Cervoni[6]. È necessario soffermarsi su due

7-40.

[4] Cfr. Charles Marie de la Ronciere, *Conclusione,* in *Ospedali e città. L'Italia del centro-nord, XIII-XVI secolo*, a cura di Allen J. Grieco e Lucia Sandri, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 271.

[5] Cfr. Paolo Manzoni, *La beneficenza ad Almenno*, Almenno S. Salvatore, Istituto opera pia G. Carlo Rota, [2002].

[6] Sui conversi di Almenno, altro materiale inedito si ritrova in: Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Arch. Capitolare, perg. n. 3520 (anno 1259); Bergamo, Civica Biblioteca "A. Mai", Arch. Vecchio dell'Amministrazione degli Orfanotrofi, perg. n. 1460 (anno 1283), e *Imbreviature dei secoli XIII-XIV* (segn. AB 274), alle cc. 62v, 89v, 9v, 79r, rispettivamente cor-

particolari che confermano la principale prerogativa di assistenza a viandanti diretti al ponte lungo l'importante via commerciale verso Como e poi i valichi alpini: all'originaria denominazione "del pozzo", le fonti ne accostano altre, parlando apertamente di "Albergo" e di "san Cristoforo", che per l'agiografia medievale era un santo sempre connesso all'attraversamento dei fiumi. Non solo. La comunità di conversi è composta da maschi, più adatti ad accogliere viaggiatori estranei; mentre in tutti gli ospedali destinati all'assistenza di poveri e infermi, ci si trova di fronte a comunità miste o femminili. Le donne non erano però del tutto assenti dall'esperienza caritativa dell'ospizio di Almenno.

Nel corso dei miei studi su poveri ed eremiti del territorio, è emerso con sorpresa un dato piuttosto nuovo per l'area bergamasca, ossia la reclusione volontaria di alcune donne presso gli ospedali o in area di ponte: era pertanto sconosciuta la vicenda di *Cossina Soyari* che si era 'incarcerata' nell'ospedale di Almenno[7]. La donna apparteneva ad una famiglia benestante, di tradizione notarile; pertanto possiamo ben ritenere che si trattasse di una scelta di povertà volontaria, ispirata da un desiderio di espiazione secondo una delle forme più radicali che il Medioevo conosca. Il traffico dei viandanti lungo il ponte poteva facilitare l'elemosina ad un'eremita che ovviamente dipendeva, in tutto, anche nel cibo, da chi le offriva qualcosa. La reclusione volontaria femminile era una forma di eremitismo soprattutto urbano, meglio conosciuto per numerosi casi già esaminati per l'Italia centrale, il più famoso dei quali riguarda Santa Margherita da Cortona[8]; acquista pertanto un certo interesse, per l'area lombarda, l'esempio di Almenno, ed altri casi bergamaschi di eremitismo femminile in ambito rurale. La scelta di Cossina Soiari pure si orientava, a mio avviso, in due direzioni oblative: l'ospedale e il ponte. Per la mentalità medievale, infatti, costruire un ponte era un gesto non puramente tecnico, strategico o economico, ma

rispondenti agli anni 1312, 1322, 1349, 1369. Nell'atto del 1349 si nomina *frater Zuellus minister hospitalis de Lemen*. Ho l'impressione che il ceto sociale dei conversi sia meno elevato nel Trecento, rispetto alle origini e al Duecento, secondo una tendenza che spesso caratterizza istituzioni in via di progressiva crisi.

[7] Cfr. *La Matricola Femminile della Misericordia Maggiore di Bergamo (1265-1339)*, a cura di Maria Teresa Brolis, Giovanni Brembilla, Micaela Corato con Attilio Bartoli Langeli, Roma, Ecole française de Rome, 2001, p. 93; M. T. Brolis, *Donne e assistenza a Bergamo nei secoli XIII e XIV: benefattrici, assistite e forme di marginalità femminile*, "Nuova Rivista Storica", 2001, n. 85, pp. 619-650.

[8] Cfr. Anna Benvenuti Papi, *"In castro poenitentiae". Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1990 (Italia Sacra, 45), in particolare alle pp. 377 e 600-610.

meritorio sul piano spirituale: poteva essere considerato come un'opera di misericordia, tanto è vero che ospizi, case religiose o, appunto, insediamenti eremitici sorsero spesso in area di ponte. Sinora, nella documentazione bergamasca ho ritrovato altre due recluse presso un ponte: la prima in area suburbana (ponte di Pignolo), l'altra a Ranica in direzione est, verso Brescia[9]. Non vi è però traccia di *hospitalia* lungo altri passaggi dei fiumi o come rifugio su strade montane, salvo il caso di Clusone e Lepreno che vedremo in seguito. A mio avviso, due sono i motivi di tale lacuna: la difficoltà di reperire le fonti su istituzioni assistenziali che ebbero nel complesso vita relativamente breve e, in secondo luogo, una caratteristica geografica dell'area montana bergamasca, le cui principali valli, solcate dai fiumi Brembo e Serio, non sono aperte ai valichi alpini settentrionali. Non ebbe, per esempio, funzione d'accoglienza di viandanti e pellegrini l'antica comunità canonicale che aveva eretto già dal XII secolo una chiesa sul monte Misma, isolato terrazzo panoramico su colline e pianura verso Trescore[10]. Né si ravvisano sinora indizi di *hospitalia* nella val Cavallina, che, viceversa, era l'unica valle bergamasca aperta al passaggio verso la val Camonica. Forse in questa zona potrebbero aver esercitato accoglienza le case degli Umiliati di Bianzano e di Solto Collina già presenti in loco dal Duecento, visto che l'ordine degli Umiliati non era estraneo ad attività caritativo-assistenziali, come è dimostrato pure in Bergamo per l'Ospedale di S.Bartolomeo, da loro gestito[11].

Siamo nel campo di ipotesi, plausibili, ma che necessitano di essere verificate dall'auspicato ritrovamento di altre fonti. Scarsa documenta-

[9] Le due donne che stazionavano in area di ponte sono: *Floramons que stat prope pontem de Piniolo*, in *La Matricola Femminile…*, cit., *Lista dei poveri*, n. 17; *Diviciolla uxor quondam Graciadei de la Ranica que stat ultra pontem de la Ranica*, in *Ibidem*, n. 56.

[10] Cfr. Desirée Vismara e Andrea Zonca, *Cenate Sopra, S. Maria del Misma. La chiesa medioevale*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", vol. XI, 2003, pp. 289-311 (per i riferimenti documentari, in particolare, pp. 306-310).

[11] Sul rapporto fra Umiliati e ospedali, cfr. Maria Teresa Brolis, *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XIII e XIV*, Milano, Vita e Pensiero, 1991. Per la storia generale dell'ordine umiliato si vedano anche *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di Maria Pia Alberzoni, Annamaria Ambrosioni, Alfredo Lucioni, Milano, Vita e Pensiero, 1997 e Frances Andrews, *The Early Humiliati*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999. Gli Umiliati bergamaschi risultano sicuramente collegati agli ospizi cittadini di S.Bartolomeo e di *Mater Domini*, e forse a quelli rurali di Albino, di Almenno, di Mornico al Serio e di Stezzano (cfr. M. T. Brolis, *Gli Umiliati…*, cit., pp. 212, 216, 218-220, 222, 223).

zione tratteggia altresì in modo lacunoso la storia dell'ospedale edificato in una frazione di Clusone, nella media val Seriana, dedicato ad un santo molto venerato nel medioevo bergamasco come modello di carità: sant'Alberto da Villa d'Ogna, un umile trasportatore di vino, sempre raffigurato con la sua brenta in spalla[12]. Sebbene l'ospizio sia certamente anteriore, la prima data certa risale al 1298, visto che nel 1304 le suore dell'Ospedale di S. Alberto pagano al vescovo Giovanni da Scanzo 24 libbre di cera come censo di sei anni trascorsi[13]. È probabile che la comunità ospedaliera sia stata sostenuta per un certo periodo anche dai laici appartenenti ad una confraternita locale, dedicata a sant'Alberto[14], mentre l'inizio della fondazione ospitaliera potrebbe risalire all'entusiasmo diffusosi in paese attraverso la veloce affermazione del culto, documentata anche da una serie di miracoli narrati con suggestione in margine alla regola dei succitati confratelli[15]. Certo è che la menzione di 'suore', ossia di *sorores converse*, nel 1304, fa pensare ad un ente già ben strutturato, dipendente dal vescovo ed aperto all'accoglienza di poveri e infermi, più che viandanti.

E in pianura? È rimasta traccia di qualche ospedale rurale?

Nel 1308, sappiamo che un ospizio sorgeva presso la chiesa di S. Andrea di Mornico al Serio, paese situato a sud-est di Bergamo, non lontano dal fiume Oglio che separava i territori bresciani e bergamaschi[16]. In quest'ospizio redige testamento un canonico della Cattedrale di Bergamo, *Carpionus* del fu Maifredo Carpioni, probabile fondatore o benefattore dell'ente. Mi sembra che l'iniziativa di Mornico s'inserisca in quel filone tradizionale di luoghi d'accoglienza, presso chiese o monasteri, che già aveva caratterizzato le opere di carità prima della grande fioritu-

[12] Per cenni biografici su Sant'Alberto, cfr. Andre Vauchez*, La santità nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 53, 163, 166, 168, 202-203.

[13] Cfr. Fedele Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regione, La Lombardia,* parte II, vol. I: *Bergamo, Brescia, Como*, Bergamo, Tip. Editrice S. Alessandro, 1929, p. 124.

[14] Se ne è occupato Lester K. Little, *Una confraternita di giovani in un paese bergamasco, 1474*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1994, pp. 489-502 (in appendice al saggio è pubblicata la regola confraternale).

[15] Questo elenco di miracoli, molto suggestivo, mi risulta ancora inedito.

[16] Cfr. M. T. Brolis, *Assistenza e carità a Mornico nel Medioevo*, in *Mornico al Serio. Storia di un popolo e della sua identità*, Bergamo, Banca di Credito cooperativo di Calcio e di Covo, 1999, in particolare alle pp. 192-193.

ra di iniziative laicali nel XII secolo[17]. Ovviamente, nel Trecento, il contesto è molto diverso e i cambiamenti maggiori, nel campo dell'assistenza si affermeranno a Bergamo dopo le epidemie di peste (1361) e con l'unione ospedaliera quattrocentesca. In campagna ci si muoveva con modelli più arcaici, nei quali erano spesso protagonisti canonici della Cattedrale, quali fondatori di ospizi, oppure le comunità monastiche per la distribuzione di viveri. Non va poi sottovalutata l'opera delle confraternite della Misericordia extra-urbane, la cui storia andrebbe - sotto questo profilo - sicuramente riesaminata con adeguati approfondimenti[18].

Ma finalmente preziose notizie emergono su di un'attività assistenziale, sorta nella pianura a pochi chilometri a sud di Bergamo e su questa rivolgeremo ora la nostra attenzione.

2. L'Ospedale di S. Maria in Stezzano

La storia di un ospedale nel Medioevo può spesso vedere convergere l'apporto di diversi collaboratori che, nel caso di *Sancta Maria de Stazano*, appartengono alla tradizionale triade in cui era distinta la società medievale: monaci, chierici, laici. Fondata infatti da un canonico della Cattedrale, con la collaborazione finanziaria di una donna laica, la comunità ospedaliera si era inserita in edifici abitati in precedenza da religiose umiliate-agostiniane; il fondatore inoltre prevede l'ingresso fra i conversi ospedalieri delle donne viventi nella Canonica di S. Giorgio di Spino, presso Bergamo. La pergamena, ora edita in appendice[19], riguardante quest'ospizio, è conservata nel fondo del Monastero femminile di S. Benedetto, nel quale confluirono sia le agostiniane di S. Maria Novella (trasferitesi appunto da Stezzano in città) sia le

[17] In generale, sul tema dell'ospitalità monastica, si veda Giorgio Picasso, *I monasteri e la tradizione della carità*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV. Atti del Convegno di studi, Milano, 6-7 novembre 1987*, a cura di Maria Pia Alberzoni e Onorato Grassi, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 67-77, mentre la svolta del XII secolo è stata illustrata in modo magistrale da Michel Mollat, *I poveri nel medioevo*, Bari-Roma, Laterza, 1982 (Paris 1978).

[18] Come già auspicavo nel mio saggio *Confraternite bergamasche bassomedievali. Nuove fonti e prospettive di ricerca*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1995, n. 49, in particolare alle pp. 338-342. Rimane sempre utile, sulle confraternite bergamasche, soprattutto in riferimento all'accurata edizione degli statuti, il volume di L. K. Little, *Libertà, carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, in collaborazione con Sandro Buzzetti e Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Lubrina, 1988.

[19] Vedi sotto, *Appendice*, doc. n. 1, al quale rinvio per tutti i seguenti aspetti dell'analisi.

canonichesse di S. Giorgio di Spino, la cui storia autonoma si esaurì nel tardo Trecento. Senza la conoscenza di questi complessi passaggi istituzionali, l'analisi della pergamena relativa all'ospedale di Stezzano risulterebbe sicuramente meno significativa.

L'atto, risalente al 2 aprile 1320, è rogato nella casa di *Peterbonus de Bergonzis*, che era canonico della Cattedrale di S. Vincenzo. La storia personale di questo chierico sarebbe da approfondire perché egli appartenne sicuramente a quel gruppo di sacerdoti, attenti al mondo di poveri ed infermi, che hanno animato non poche iniziative assistenziali fra XII e XIV secolo; egli fu, fra l'altro, benefattore dell'Ospizio di S. Vincenzo e di un'iniziativa analoga nella zona di Scanzorosciate[20].

Nella pergamena dell'aprile 1320, Peterbono dichiara di essere patrono e fondatore dell'Ospedale di S. Maria di Stezzano come risulta da un *instrumentum dicationis*, cioè dall'atto di fondazione, rogato il 5 giugno 1319 dal notaio Raimondo de Feraris di Premolo, documento che purtroppo è andato disperso. L'Ospedale di S. Maria non aveva dunque lunga vita, ma del resto non era stato costruito *ex novo*, perché il Bergonzi aveva usato case e chiesetta delle umiliate-agostiniane ivi residenti fin dal 1282[21] e da poco trasferitesi in città; fra di loro viveva pure una Bergonzi, parente del canonico[22]. Peterbono non gode forse di ottima salute, nel giorno in cui fa redigere un elenco di precisazioni a tutela della sua fondazione ospedaliera in Stezzano; per quanto non ci sia alcun cenno di sua malattia nell'*exordium*, egli dichiara per due volte, che, «in caso di sua morte», si dovrà seguire una certa procedura nell'istituzione ed amministrazione dell'ente assistenziale.

Vediamo per ordine il contenuto delle indicazioni che integrano il precedente atto di fondazione del 1319. Il canonico riafferma di essere il responsabile dell'amministrazione e della vita interna all'Ospedale di S. Maria, ma attribuisce, in due momenti diversi e con mansioni speci-

[20] Il canonico Bergonzi aveva fondato nel 1313 il Priorato di S. Maria di Scanzo, secondo Giovanni Spinelli, *I monasteri benedettini nella diocesi di Bergamo*, in *La presenza dei benedettini a Bergamo e nella Bergamasca*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1982 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, 2), p. 43.

[21] A tale data risale la prima menzione delle *sorores humiliatarum de Stazano*, beneficiate in un testamento; cfr. M. T. Brolis, *Gli Umiliati…,* cit., p. 218.

[22] La relazione familiare è emersa dallo studio degli elenchi superstiti della comunità di S. Maria Novella, nell'ambito del mio recente volume su: *L'Abbazia di Santa Maria di Valmarina*, Oggiono, Cattaneo, 2004, pp. 47-48.

fiche, il compito di sostituirlo in caso di morte all'arcipresbitero e primicerio della Cattedrale, il quale avrà diritti di *visitatio* e *correctio* dei conversi ospedalieri, mentre l'autorità di sostituirlo nella cura del patrimonio, nella guida della comunità con ogni usufrutto dei beni viene in seguito attribuita a *domina Mathia quondam filia domini Baldi de Mazathica*, "benefattrice" dell'Ospedale. Tutti gli altri redditi restano destinati agli infermi e ai loro assistenti, secondo quanto è stabilito nel precedente atto di fondazione dell'ospedale. Chi poteva essere la signora "benefattrice"? Non è specificato nella pergamena se ella vivesse in Bergamo o in Stezzano. Certo è che il suo contributo finanziario si rivela decisivo per la fondazione dell'ente e ciò appare particolarmente significativo, dal punto di vista storico, se osserviamo un aspetto della sua condizione: la donna era orfana e nubile, probabilmente un'anziana signora benestante, che era in grado di amministrare il suo patrimonio senza la tutela di marito o di padre. Questo mi sembra un dato molto interessante, oltre a quello che conferma il sostegno di donne laiche alle comunità ospedaliere, come risulta da un sondaggio in corso sugli atti di ultima volontà relativi ai secoli XIII-XIV, secondo i quali le donne privilegiano sempre nei lasciti testamentari gli ospedali[23]. Il canonico Bergonzi ha particolare fiducia nel ruolo femminile in ambito assistenziale, anche perché chiede che nuovi conversi ospedalieri siano, in primo luogo, provenienti dalla comunità di S. Giorgio di Spino. Egli parla di ministra e di sorelle del "monastero" di S. Giorgio ma ho potuto chiarire da tempo che questa casa religiosa era in realtà una canonica, nella quale uomini e donne vivevano in comunità seguendo la regola di S. Agostino[24]. La scelta di Peterbono attesta una

[23] La mia ricerca sui testamenti femminili bergamaschi, in età medievale, è in corso di stampa sulla collana informatica *Reti Medievali*. La tendenza a favorire gli ospedali nei lasciti testamentari maschili era già accertata nella bella indagine (purtroppo ancora inedita) della mia collaboratrice Loretta Crotti, *I testamenti in Bergamo dalla seconda metà del XII al XIII secolo. Note di vita religiosa e sociale*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a. a. 1989-1990, rel. Annamaria Ambrosioni.

[24] S. Giorgio di Spino era una comunità canonicale doppia, in cui uomini e donne vivevano in comune, come avvenne anche in S. Giorgio di Redona, ma attraverso un diverso processo istituzionale, ossia con la successiva ammissione (tardo duecentesca) dei conversi maschi nel capitolo, originariamente solo femminile; su queste vicende si veda il mio saggio, *Il governo femminile nelle comunità doppie: S. Giorgio di Redona*, in *Uomini e donne in comunità* ("Quaderni di storia religiosa", 1994, n. 1), pp. 177-190; il riferimento alla canonica di S. Giorgio di Spino è alle pp. 180-181 e n. 32.

certa stima per una istituzione di antica data, ma che versava in quegli anni in una grave e irreversibile crisi economica.

3. La fondazione dell'ospedale di Lepreno (7 settembre 1335)

Dal punto di vista della documentazione medievale, trovarci di fronte ad un atto di fondazione d'ospedale (per giunta non urbano) acquista caratteri di eccezionalità. Si giustifica così l'opportunità di un'analisi storico-diplomatistica che segua, di passo in passo, le parti di questo documento[25], sottoscritto dallo scriba episcopale Alberto Aneni, un collaboratore importante del vescovo negli anni Trenta del secolo XIV.

L'atto si apre con motivazioni bibliche, tratte dal libro dei Proverbi e dal Vangelo: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi sin dall'origine del mondo» (Mt 25, 34-36). La stessa citazione si ritrova nelle motivazioni espresse dal milanese Lanfranco della Pila, fondatore con la moglie di un ospedale nel XII secolo[26]. Sono espressioni ricorrenti ma non per questo scontate. Subito dopo l'*exordium* si legge che il signor Zambono Carrara di Lepreno, in Val Serina, chiede licenza al vescovo Cipriano Alessandri di ordinare e trasformare in ospizio il suo patrimonio fondiario. Evidentemente, come poi si specificherà, l'ospedale doveva sorgere dall'ampliamento di case già in possesso di Zambono, a Lepreno in località *Zuglatro*. Il fondatore passa subito a precisare con accuratezza le categorie degli assistiti: in primo luogo gli infermi che non riescono ad alzarsi dal letto; essi siano curati e nutriti. Verrebbe da chiamare questo gruppo con lessico moderno: 'anziani non autosufficienti', ma evidentemente nel caso in questione poteva trattarsi anche di persone più giovani costrette a letto da varie malattie. Più oltre Zambono prevede che possano risiedere nel suo ospedale *infirmi reposantes vel iacentes*: che cosa significa? Vi erano alcuni malati che avrebbero avuto bisogno di una degenza meno lunga, a differenza dei già citati infermi non autosufficienti. I redditi in dotazione all'ospedale dovranno servire *in primis* per la cura e il nutrimento dei malati; se qualcosa avanzerà, sarà distribuito ai poveri.

Segue poi un passaggio molto importante per comprendere la tipologia istituzionale dell'ente. Zambono Carrara dichiara che l'ospedale di

[25] Per la cui edizione, si veda sotto, *Appendice*, doc. n. 2.

[26] Cfr. Annamaria Ambrosioni, *Gli arcivescovi e la carità nel secolo XII*, in *La carità a Milano…*, cit., p. 60.

Lepreno debba avere un ministro e una ministra (sono i termini medievali per indicare i 'direttori' dell'ospedale), che identifica, per questa fase di fondazione, in se stesso e in sua moglie Giovanna, mentre la loro figlia Giacoma sarà *soror ad administrandum et deserviendum infirmis*, ossia una conversa. Siamo pertanto di fronte al tipico esempio di 'ospedale di famiglia', già documentato in altri casi, anche se non numerosissimi[27]. Per Bergamo si tratta del primo esempio sinora riscontrato.

È importante riconoscere che la scelta, non solo di fondare ma di entrare in qualità di assistenti in un ospedale, comportava una sorta di cambiamento di vita, simile a quello di chi emetteva voti religiosi. E più oltre, il fondatore prevede che la figlia sarà aiutata da altri *fratres et sorores*, ossia conversi ospedalieri, che, come ho avuto occasione di illustrare in altri studi[28], potevano essere equiparati a pieno titolo a religiosi, pur non appartenendo ad un ordine ospitaliero. Con lungimiranza, Zambono Carrara prevede pure un consiglio di amministrazione dell'ospedale, costituito dal rettore della chiesa di Serina e da cinque laici, tutti abitanti nella vicinia di Lepreno. In alcuni casi ritroviamo cognomi tuttora presenti in zona o in valli vicine: Tiraboschi, Ceroni, un altro Carrara, Amigoni, e un Giacomo de la Valle. I compiti di questi consiglieri saranno quelli di coadiuvare il ministro e la ministra nella scelta di accogliere altri conversi nell'ospedale; nell'elezione del ministro e della ministra, in caso di morte, con l'obbligo tuttavia di riceverne conferma vescovile; di far celebrare messe per tutti i benefattori dell'ospedale nella chiesa di S. Margherita che il Carrara vuole far costruire sul terreno dell'ospizio. La scelta di coinvolgere persone esterne nella vita della comunità ospedaliera non è estranea alla tradizione degli ospedali medievali; per Bergamo, ad esempio, nella seconda metà del XII secolo, Landolfo della Crotta aveva previsto una consultazione dei *vicini* di Borgo Canale per alcune questioni riguardanti il suo ospedale che, peraltro, era pure sostenuto e in qualche modo controllato dai canonici

[27] La tipologia dell'ospedale di famiglia è stata ben tratteggiata negli studi di Giuseppina De Sandre Gasparini; si veda, ad esempio, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di Maria Chiara Billanovich, Giorgio Cracco, Antonio Rigon, Padova, Antenore, 1984, pp. 25-59, in particolare p. 49.

[28] Cfr. M. T. Brolis, *All'origine dei primi ospedali in Bergamo. L'iniziativa dei laici nel XII secolo*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 1993, n. 127, pp. 53-77.

di S. Alessandro[29]. Tutto ciò dimostra, ancora una volta, quanto i termini 'laico' e 'religioso' avessero nel Medioevo una valenza semantica così diversa rispetto ad oggi e come fra i due ambiti potessero instaurarsi rapporti di stretta collaborazione.

Il ministro e la ministra dovranno inoltre redigere un inventario dei beni e un resoconto dell'amministrazione ospedaliera da mostrare, ogni anno, ai conversi e ai consiglieri esterni all'ospedale: il tutto sarà scritto *super uno quaterno carte vel papiri*. Se gli assistiti (e qui per la prima volta sono citati i poveri anche come possibili ospiti interni) avranno delle lamentele, potranno esporle al vescovo attraverso un loro procuratore.

A questo punto del documento, il vescovo approva solennemente la richiesta di fondazione e riceve, a nome dell'ospedale, una dote sotto forma della *donatio inter vivos*. Il Carrara, come già accennato, dona un terreno sopra il quale sono già edificate due case con loggiati, un cortile, altre abitazioni, orti, campi e prati. Segue poi l'elenco dei confinanti e la promessa di pagare l'annuale censo vescovile. È interessante notare che il ministro e la ministra, che si riservano l'usufrutto del loro patrimonio fino alla morte, prevedano che, salvo l'abitazione comune fra conversi e infermi, il patrimonio di fondazione debba essere destinato ai malati, perché gli assistenti debbono provvedere a loro stessi attraverso propri redditi personali (una dote d'ingresso?) o attraverso elemosine e donazioni. L'atto ovviamente si conclude con l'elenco dei testimoni e la sottoscrizione dei notai.

Ma alla preziosa pergamena del 1335 ne è allegata un'altra dell'aprile 1336[30] che ci ragguaglia su quanto sia successo nei sette mesi intercorsi, grazie ad un breve ma prezioso passaggio e alla tipologia stessa del documento. Si tratta infatti di una concessione di perdono per le usure commesse, rivolta agli abitanti di tutta la val Brembana, se essi contribuiranno alla costruzione della chiesa di S. Margherita di Lepreno o se faranno donazioni ai poveri e agli infermi dell'omonimo Ospedale.

Zambono Carrara aveva pertanto già iniziato le preannunciate attività assistenziali, mentre l'espressione *fabbrica ecclesie sancte Margarite* allude a lavori in corso per la chiesetta, lavori che forse non furono mai conclusi. Dalla documentazione posteriore, non risulta infatti che in

[29] *Ibidem*, p. 75.

[30] Se ne veda il regesto, in *Appendice*, doc. n. 3.

Lepreno sia mai esistita un edificio di culto con tale dedicazione, ma ciò si potrebbe spiegare col fatto che le chiese ospedaliere, spesso di ridotte dimensioni, potevano andare in rovina dopo la chiusura dell'ente assistenziale, la cui storia, in questo caso, si esaurì certamente prima dell'Età Moderna.

Non deve sfuggirci un altro particolare. Le disposizioni del Concilio di Vienne (1311-12) prevedevano il perdono per le restituzioni di *male ablata* a vantaggio degli ospedali, secondo la tendenza pastorale dell'epoca contro l'usura[31].

Ma perché il vescovo di Bergamo sceglie proprio quello di Lepreno che sorge nella val Serina, una laterale della val Brembana? Non c'erano altri *hospitalia* più degni di questo riconoscimento, nei popolosi borghi della valle solcata dal fiume Brembo?

Per quanto non si debba sottovalutare l'importanza di Lepreno che, rispetto al presente, era nel Medioevo un centro più popolato e attivo anche per il passaggio in paese della *via merchatorum*[32], credo che la risposta vada cercata in due direzioni.

Il vescovo conosceva personalmente e stimava il fondatore, Zambono Carrara, e voleva incoraggiare un'opera ancora in fase di completamento. In secondo luogo - ma sia detto con cautela vista la carenza di fonti sull'argomento - si può ipotizzare che non fossero molti in valle gli *hospitalia* destinati alla cura degli infermi e dei poveri, mentre possiamo pensare alla presenza di *hospicia* con funzione d'albergo per viandanti.

Speriamo che nuove scoperte documentarie chiariscano la questione, arricchendo il censimento di ospedali in area montana, come l'opera di misericordia voluta dai coniugi Carrara.

[31] Per un sicuro riferimento sul complesso tema del prestito ad interesse nelle sue implicazioni etico-religiose, cfr. Ovidio Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, in *L'etica economica medievale*, a cura di *Idem*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 23-46.

[32] Sull'area montana intorno a Lepreno, si veda Gian Maria Varanini, *La tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1468*, saggio introduttivo a *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Statuti, II), pp. 13-48.

APPENDICE*

EDIZIONI DOCUMENTARIE E REGESTI

1) Ospedale di Stezzano

1.
INSTRUMENTUM INSTITUTIONIS

1320 aprile 2, Bergamo, Casa dei canonici della Cattedrale

In caso di propria morte, il canonico Peterbono Bergonzi dà nuove disposizioni inerenti la gestione e l'amministrazione dell'Ospedale di S. Maria, da lui già fondato nel paese di Stezzano.

Originale: Milano, Archivio di Stato, Archivio Diplomatico, cartella 34, fascicolo 15, pergamena n.2.

In Christi nomine. Die secundo mensis aprillis, millesimo trecentesimo vigesimo, indictione tertia, in civitate Pergami, in domo habitationis infrascripti domini Peterboni sita intra domos ecclesie / Sancti Vincentii pergamensis. Presentibus testibus Jordano de Laute de Curno, et Trusardino filio quondam domini Simonis de Bergonciis, et Martino cui dicitur Martochus filio quondam Andrioli de Vezanica, / et Minazzo filio quondam Flame de Mapello. Dominus Peterbonus de Bergonzis canonicus Ecclesie Pergamensis, patronus atque fondator hospitalis Sancte Marie siti in loco de Stazano / pergamensis diocesis, qui administrationem, curam et regimen et usufructum dicti hospitalis et sue dotis sibi, dum vixerit, reservavit, statuens et decernens quod / post mortem ipsius domini Peterboni institutio, destitutio, visitatio, corectio, confirmatio dicti hospitalis et conversorum eiusdem ac aliorum executio que ipse / dominus Peterbonus in vita exequi distitulisset, communiter spectarent ad archipresbiterum et primicerium Ecclesie Pergamensis et quemlibet ipsorum altero ricusante. Ita quod / saltem infra decem dies post obitum ipsius domini Peterboni insti-

* *Ringrazio per la preziosa collaborazione Andrea Zonca che ha rivisto, con la consueta perizia, la mia trascrizione degli atti qui editi.*

tuant in ipso hospitali debitum numerum conversorum, si dictus dominus Peterbonus eos sibi a se / non relinqueret institutos, vel primam eorum institutionem seu dicti hospitalis administrationem nequaquam alteri comisisset, ut in instrumento publico dicationis / hospitalis predicti rogato per Raymondum de Feraris de Premolo notarium die quinto mensis Junii proximi preteriti plenius continetur, comisit et comittit per hoc instrumentum / primam institutionem dictorum conversorum religiosis personis ministre ceterisque sororibus monasterii Sancti Georgi de Spino prope Pergamo. Si dictus / dominus Peterbonus decedens eos a se forsitan ibi non relinqueret institutos seu comisionem presentem non duceret revocandam administrationem, tamen / curam, regimen et dispositionem dicti hospitalis cum omni usufructu comisit et comittit domine Mathie quondam filie domini Baldi de Mazaticha benefactrici dicti hospitalis quousque vixerit, salvo tamen quod fructus et redditus predicti hospitalis convertantur ad usum infirmorum et ministrantium / et aliorum honerum quibus tenetur ipsum hospitale, secundum formam dicationis hospitalis predicati.

(SN) Ego Ottebonus Lanfranci de Tercenis interfui rogatus et ad confirmandum me subscripsi.

(SN) Ego Marchiondus de Mostazzis notarius rogatu suprascripti Otteboni notarii scripsi.

2-3) Ospedale di Lepreno

2.
INSTRUMENTUM FUNDATIONIS

1335 settembre 7, Gorle, Castello Vescovile

Alla presenza e con l'assenso del vescovo Cipriano Alessandri, il signor Zambono Carrara, originario di Lepreno, dichiara di voler ivi fondare e dotare per poveri e infermi un ospedale, del quale egli sarà ministro, sua moglie ministra, sua figlia conversa, coadiuvati da un gruppo di consiglieri provenienti da Lepreno e da Serina.

Originale: Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Archivio Capitolare, pergamena n. 4650 [A], pergamena in discreto stato di conservazione.

In Christi nomine amen, ac Beatissime Virginis Gloriose. Quoniam, ut ait Solomon in Proverbis "Feneratur Domino qui pauperi miseretur", de quo qui-

dem / tenore mirabiliter cum lato misericors Dominus Filius Suus specialem faciet mencionem precipue in die novissimo quando dicet "venite benedicti / Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi" et reliqua que secuntur. Ideoque providus vir dominus Zambonus filius / quondam domini Alberti ser Girardi de Cararia vicinance de Levrene civis Pergami pro sua suorumque parentum, uxoris et heredum ac benefactorum / animabus salutis eterne felicitas, ut diuturent eius conceptus, ad Dei laudem et reverenciam Beate Marie Virginis Gloriose ad honorem beate / Margarite virginis et martiris prodeat in effectum, coram venerabili patre et domino domino Cipriano Dei gratia episcopo pergamense ac eidem Dei obligato / patri supplicando petiit ac petit quod ipse dominus Zambonus de licentia, consensu et auctoritate eiusdem venerabilis patris intervenientibus possit et / valeat ordinare et relevare in hospicio sui patrimonii sito in suprascripta vicinancia de Levrene, ubi dicitur in Zuglatro, quoddam hospitalem in quo hospitale semper / et omni tempore teneantur et nutriantur, procurentur et foveantur decenter in victo et vestitu infirmi qui iaceant vel vix a lecto surgere valeant pro infrascriptorum / et eorum successores curam et administrationem habituros ipsius hospitalis et tanta quantitas infirmorum in dicto hospitali procurentur et foveantur / casu oportunitatis seu necessitatis contingentibus quantam vires et facultates ac redditus dicti hospitalis valent vel in futurum valuerit suportare. / Quo si redditus, facultates et obventiones dicti hospitalis superhabundantur refectis competentur infirmis in dicto hospitale repositis vel iacentibus / dicti redditus, facultates et obventiones superhabundantes debeant distribuiri pauperibus et egenis per eosdem dicti hospitalis curam et administrationem / habituros prout et ubi ac quibus fructuosius et utilius noverit ex predictis. Ut autem ipsum hospitalem cerciorem infirmis et egenis opem afferat / sic que ministris necessaris instruantur pro superfluis non gravetur petiit et petit dictus dominus Zambonus eumdem venerabilem patrem quod predictum hospitalem / habeat et habere debeat unum ministrum et unam ministram et sex consiliarios vel coadiutores ac sorores, conversos et conversas prout inferius / continetur, de quo autem hospitali suprascriptus dominus Zambonus petiit ac petit ut sit minister et domina Iohanna eius uxor ministra et Iacoba eius filia / soror ad administrandum et deserviendum infirmis et dicto hospitali suo posse toto tempore vite sue, in consiliarios autem et choadiutores petiit ac / petit suprascriptus dominus Zambonus sibi et suprascripte domine Iohanne ministre dari discretos viros dominum pre Albertum rectorem ecclesie sanctorum Marie, Iacobi et Alexandri de Serina, et Iacobum filium quondam domini Bonadei de Lavalle, et Bombellum filium domini Bendiadey de Tirabuschis, et Petrum dictum Clericum filium / quondam Zamboni ser Girardi de Cararia, et Zambonum filium quondam Acerbi Ceronum, et magistrum Petrum filium Iohannis quondam Ambroxii Amigonium / omnes suprascripte vicinancie de Levrene. Qui suprascripti Zambonus minister, domina Iohanna ministra et consiliarii vel choadiutores et

eorum successores habeant / et habere debeant libertatem eligendi et recipiendi alios fratres et conversos, sorores et conversas ad dictum hospitalem ad deserviendum infirmos dicti / hospitalis, si dicto hospitale vel infirmis eiusdem prodesse viderint vel noverint expedire. Nec si alter silicet minister vel altera silicet ministra / seu consiliarii vel choadiutores vel alter eorum decederent, sibi eligere valeant qui supererunt loco defuncti ministri ministrum, loco defuncte / ministre ministram, loco defunti fratris vel consiliarii novum consiliarium vel fratrem, loco defunte sororis vel converse sororem vel conversam. / In quibus suprascriptis electionibus, receptionibus et in omnibus et singulis faciendis vel ordinandis semper maiori parti eligencium recipiendum seu faciendum / vel ordinancium tribuatur assensus. Et qui sic electi confirmentur et confirmari debeant per dominum episcopum pergamensem aut per eum qui vicem eius obtineat / sive locum. Item quod minister ministra et consiliarii vel choadiutores dicti hospitalis debeant administrare et teneantur semel in qualibus epdomada / cuiuslibet anni expense dicti hospitalis facere celebrare missam in ecclesia domine sancte Margarite dicto hospitali dedicate vel si comode fieri posse vel alioquin / alibi pro remedio animarum omnium benefactorum ac prestancium predicto hospitali subsidium auxilium vel favorem. Ita quod saltem quinquaginta duabus vicibus / in anno huiusmodi officium celebretur nisi forte ibidem in futurum alia prebenda et beneficium fuerint ordinate. Item quod suprascriptus dominus Zambonus / minister et domina Iohanna ministra et successores eorum bis in quolibet anno habeant et teneant reddere et invenire racionem de redditibus facultatibus / et obventionibus receptis per eos nomine et vice ipsius hospitalis in presencia fratrum sororum et consiliarorum ipsius hospitalis, et ipsam racionem factam / et inventam scribi faciant ad perpetuum rei memoriam super uno quaterno carte vel papiri quem habent vice et nomine ipsius hospitalis. / Item quod si minister ministra et eorum consiliarii sive adiutores vel eorum successores probabiliter in predictis vel aliquo eorum deficere viderentur, / tunc pauperes et infirmi ad dominum episcopum pergamensem vel eius vicem gerentem valeant pro suum procuratorem seu sindicum vel nuncium reclamare / sui gravaminis pro bonos testes et fide dignos iustam causam hostenseri, in quo casu dictus dominus episcopus vel eius gerens vicem super hiis prout / expedire viderit possit et habeat providere. Qui prefatus venerabilis pater dominus Ciprianus sollemniter omnibus et singulis petitionibus suprascriptis / petitis et porectis coram eo per suprascriptum dominum Zambonum cum cause cognitione suam auctoritatem ac suum consensum impertiit ac impertit, et nichil / addito nec diminuito suprascripta omnia sicut iacent predicta sua auctoritate interveniente confirmavit et confirmat volens totaliter valere et tenere et secum habere / ac perpetuo et omni tempore inviolabiliter observari. Porro dictus dominus Zambonus in dotem et pro dote predicti hosptalis fecit et facit datum concessionem et / iuris cessionem titullo iure et pure donationis irrevocabilem inter vivos omni modo iure et titullo quo res

pleniorem obtineat firmitatem prefato domino / episcopo recipienti nomine ipsius hospitalis et pro eo, nominatim de quadam pecia terre casate ortive et campive prative et cortive cum duabus domibus / supra lobiatis a meridie et montibus, et in qua pecia terre fondata est premissa ecclesia domine sante Margarite iuxta dictas domos, que pecia terre iacet / in suprascripta vicinancia de Levrene, ubi dicitur in Zuglatro, et cui pecie terre cum omnibus suprascriptis coheret a mane Zamboni Galicii de Bondo in parte et in parte / Bendiolli Guidotti Machaluffi de Cararia et in parte suprascripti Zamboni donatoris et in parte incessum, a meridie platea et via publica communis, a sero et / a montibus suprascripti Zamboni donatoris, et de omni iure actione et racione eidem Zambono in ipsa pecia terre pertinentibus et conpetentibus cum omnibus superioribus et / inferioribus usanciis usiis et andatis et cum omnibus suis iuribus in integrum, se hec omnia tenere consituens pro hospitali predicto ita quod nichil eorum amplius / sibi liceat revocare sed perpetua et illibata permaneant. Ipsorum tamen usufructum regiminem et administracionem predictis dominis pre Alberto, Zamboni ministro, domine / Iohanne ministre et predicte sorori Iacobe quam diu vixerint aut alteri eorum vel earum reliquis decedentibus ut predicti reservatis, ipsis dominis pre Alberto, / Zambono ministro, domina Iohanna ministra et Iacoba sorore vel altero eorum vel altera earum dantibus et solventibus omni anno in sancto Alexandro donec / vixerint et predictam peciam terre cum suprascriptis duabus domibus possiderent suprascripto hospitali vel ei ministro nomine et vice ipsius hospitalis libras tres imperiales / pro ficto et nomine ficti suprascripte pecie terre. Relaxantibus eciam et dimittentibus eciam habitacionem sufficientem et locum aptum infirmis, ministro, ministra, fratribus, / sororibus, conversis et conversabus ipsius hospitalis premio aliquo non recepto, dictis insuper domino Zambono et domina Iohanna ministra, Iacoba / sorore se alimentantibus in victu et vestitu de suis propris redditibus sive redditibus aliquibus elimosinis vel obventionibus ipsius hospitalis et renunciando / condicioni sine causa vel ex ingiusta causa et doli in factum et omnis alterius iuris ausilio. Actum die septimo mensis septembris millesimo / trecentesimo trigesimo quinto, indictione tercia, in episcopali castro de Gorle, diocesis pergamensis. In presencia infrascripti Alberti notarii et dominorum pre Philippi / de la Ripa primicerii Sancti Bartolomei de Lallio et pre Andrea de Concessis rectoris Sanche Marie de Roxiate et Martini de Brexianis canonici / Sancti Salvatoris de Lemen ecclesiarum dicte diocesis testium vocatorum et rogatorum ad hec specialiter ordinanda.

(SN) Ego Albertus de Anenis imperiali auctoritate publicus notarius ac scriba et officialis episcopalis curie pergamensis predictis interfui et ad confirmandum me subscripsi.

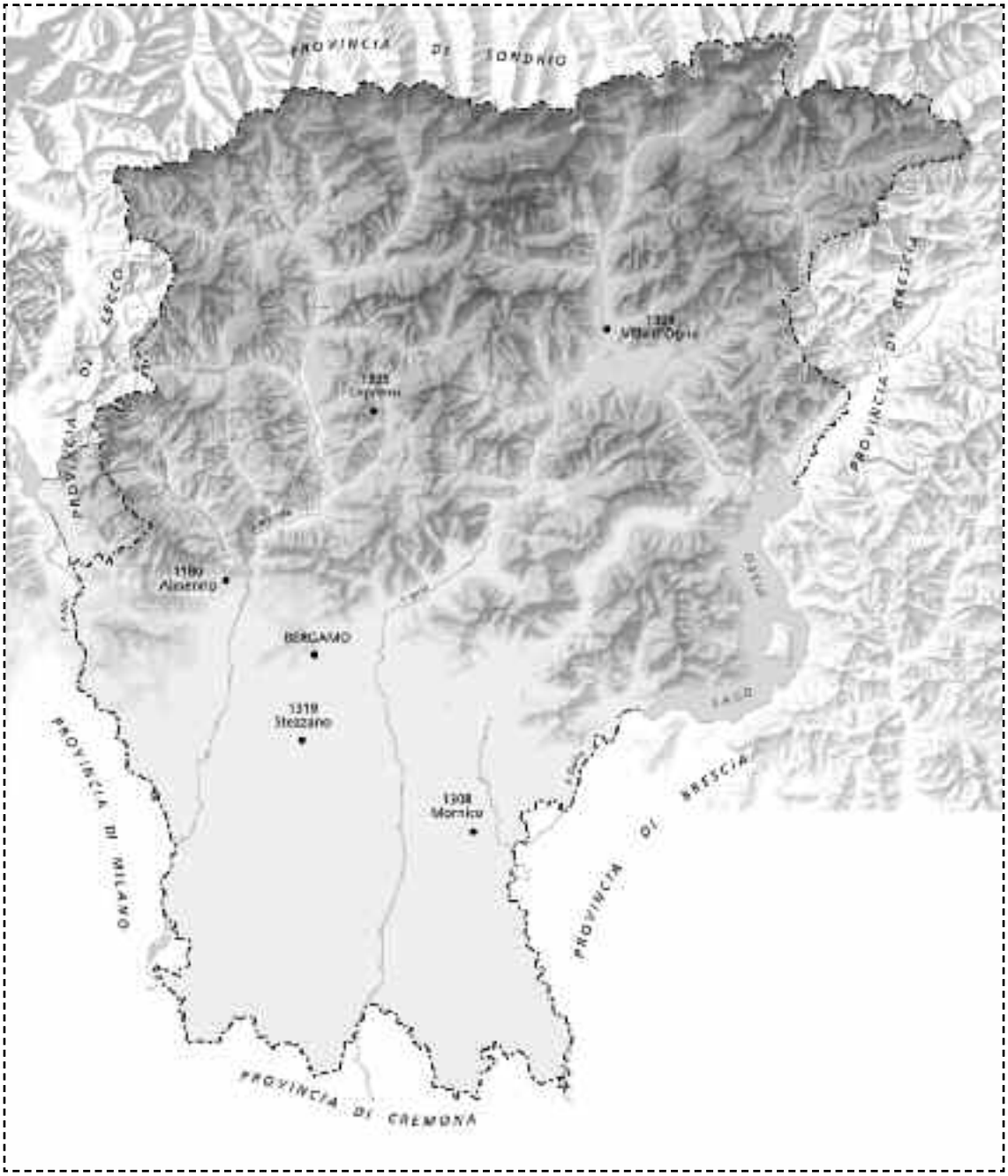
(SN) Ego Mandrolus de la Plaza publicus notarius pergamensis rogatu suprascripti Alberti notarii scripsi.

3.
INSTRUMENTUM INDULGENTIE (Regesto)

1336 aprile 17, Gorle, Castello Vescovile

Il vescovo Cipriano Alessandri concede un'indulgenza, in riparazione di eventuali usure, agli abitanti della val Brembana che collaboreranno con elemosine alla costruzione della chiesa di S. Margherita, annessa all'Ospedale di Lepreno, o che faranno donazioni ai poveri e agli infermi del suddetto Ospedale.

Originale: Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Archivio Capitolare, pergamena n. 4650 [A], pergamena in discreto stato di conservazione, allegata alla precedente, senza indicazione del notaio.



(Elaborazione di Paolo Oscar)

Ospedali rurali e di valle nel contado medievale di Bergamo.

DIDATTICA DELLA STORIA

"L'OFFICINA DELLO STORICO" A BERGAMO

L'esperienza milanese

L'Officina dello storico è un progetto di laboratorio di didattica della ricerca storica e delle fonti documentarie, artistiche e del territorio rivolto alle scuole della Lombardia, avviato a Milano nel 2004 da un gruppo di enti e associazioni, tra cui *l'Azienda Servizi alla Persona* (A.S.P.) *Golgi-Redaelli*, *l'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia*, l'I.R.I.S. (*Insegnamento e Ricerca Interdisciplinare di Storia*) e l'I.R.R.E. Lombardia (attualmente *Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica*).

La finalità principale del progetto è la valorizzazione del patrimonio culturale degli archivi, nello specifico il tesoro documentario, artistico e paesaggistico dell'A.S.P. Golgi-Redaelli, un'importante istituzione assistenziale che nel corso del tempo ha ereditato gli archivi e i beni di altri enti elemosinieri e di ricovero soppressi.

Ed è proprio da questo ricco e vario patrimonio archivistico che *l'Officina dello storico* di Milano seleziona e organizza i documenti in dossier, digitalizzati su CD-rom, da offrire alle classi partecipanti al progetto.

I percorsi, che si vanno accrescendo di anno in anno, presentano momenti e spaccati di vita rappresentativi di Milano, del suo territorio e per certi versi della stessa Lombardia muovendosi all'interno di tre grandi ambiti tematici:

1) la storia della cultura sociale

- Il sogno del mercante. Solidarietà e assistenza ai bisognosi nei secoli XIV-XV, a partire dalla documentazione relativa alla singolare vicenda della fondazione del *Consorzio della Divinità* da parte del mercante milanese Donato Ferrario.
- Aspetti del processo di unificazione nazionale nel carteggio inedito tra il capitano garibaldino Francesco Lavarello e il fondatore della *Società Umanitaria* Prospero Moisè Loria.
- Personaggi delle Cinque Giornate di Milano: Giovanni Battista Polli.
- Le condizioni di vita dei minorenni disagiati a Milano tra Ottocento

e Novecento attraverso l'archivio dell'*Istituto Derelitti*.
- L'infanzia "difficile" a Milano negli anni Sessanta del Novecento: l'esperimento dell'*Istituto Ragazzi di Milano* di Lucio Pascalino raccontato nei diari estivi del Direttore.

2) la storia per biografie
- Il contributo di nobili, borghesi, professionisti e filantropi alla storia milanese e lombarda in età moderna e contemporanea (secoli XVIII-XX): Alfonso Turconi, Camillo Golgi, Rosa Susani Carpi, Faustina Foglieni Brocca, il brigante Gasparone.

3) le trasformazioni del territorio
- La memoria del paesaggio agrario e le trasformazioni del territorio attraverso la documentazione storica e i materiali iconografici prodotti per la gestione del patrimonio rurale (secoli XVII-XX): il *podere Cantalupo* nel comune di San Giuliano Milanese e il *podere Ponte dell'Archetto* a Villapizzone.

Le classi che aderiscono al progetto *L'Officina dello storico* hanno la possibilità di visitare nella sede dell'A.S.P., palazzo Archinto, oltre alla quadreria con i ritratti dei benefattori, l'archivio storico in cui sono custoditi oltre 2.000 registri, 10.000 buste e circa 15.000 pergamene. Dopo la visita, momento qualificante del progetto è la pratica laboratoriale che le classi guidate dall'equipe possono esercitare decifrando e interrogando documenti opportunamente selezionati.

Nel corso dell'anno scolastico, guidate dai propri insegnanti, le classi proseguono il laboratorio autonomamente utilizzando il dossier di documenti attinente al percorso scelto per poi presentare, all'inizio dell'anno scolastico successivo, in un incontro pubblico gli esiti dei loro lavori. Un'occasione per gli studenti di essere protagonisti di fronte ad un pubblico di studenti, se pur di età diversa, come loro coinvolti nello stesso progetto e per le scuole di ogni ordine e grado di scambiarsi esperienze didattiche.

L'avvio di una sede a Bergamo

Su proposta di alcuni insegnanti bergamaschi che avevano partecipato con le loro classi al progetto milanese, *la Fondazione Mia - Congregazione della Misericordia Maggiore*, *Archivio Bergamasco* e *l'Ufficio Scolastico Provinciale*, in accordo con l'A.S.P. Golgi-Redaelli e gli altri

enti milanesi sottoscrittori del protocollo d'intesa per la realizzazione de *L'Officina dello storico* hanno dato vita alla sede bergamasca del progetto a partire dall' anno scolastico 2008-2009.

Un ruolo decisivo nell'avvio dell'esperienza bergamasca è stato svolto dalla MIA che ha deciso di mettere a disposizione delle scuole della nostra città e provincia il proprio patrimonio archivistico e artistico e si è assunta l'onere finanziario richiesto per l'attuazione del progetto. Oltre che dalla MIA i contributi per l'edizione in corso sono stati dati dall'USP di Bergamo e dalla Regione Lombardia.

Per questo primo anno si è scelto di privilegiare la documentazione conservata nell'archivio otto-novecentesco della MIA ubicato presso l'attuale sede di via Malj Tabajani 4 a Bergamo, con la prospettiva di utilizzare in futuro anche i materiali dell'archivio medievale-moderno depositato presso la Civica Biblioteca "Angelo Mai".

Ad oggi sono stati realizzati due dossier con documenti selezionati da Mira Montanari, Fiorenza Cerati e Cinzia Castelli, provenienti prevalentemente dall'archivio otto-novecentesco della MIA.

- Il primo relativo alla fondazione a Comun Nuovo nel 1911 di un'affittanza collettiva da parte dei contadini, sotto la guida del parroco don Angelo Cattaneo, con l'intento di coltivare direttamente le terre della MIA saltando l'intermediazione dell' affittuario Zaccaria Zoja.
- Il secondo ha come protagonista la benefattrice contessa Flaminia De Vecchi (1792-1845) in Carrara Beroa, appartenente ad un'antichissima famiglia nobiliare bergamasca in via d'estinzione. Dedita anche in vita ad opere di carità, la nobildonna Flaminia lascerà parte dei suoi beni alla *Casa di Ricovero* di Bergamo, agli *Asili infantili* di Città alta e all'*Ospedale Maggiore* per contribuire all'erezione in Astino di un edificio per i pazzi agiati.

Il progetto *L'Officina dello storico* di Bergamo è stato presentato ai docenti nel mese di maggio presso il liceo scientifico "Lorenzo Mascheroni" alla presenza dei referenti milanesi e del prof. Maurizio Gusso, presidente dell'IRIS, che è intervenuto sulle *Valenze didattiche de* "L'Officina dello storico" *nell'ambito della educazione al patrimonio e dell'insegnamento della storia locale*.

Alla ripresa delle scuole dopo la pausa estiva, in settembre, nello Spazio Viterbi della Provincia di Bergamo alla presenza della Sovrinten-

dente scolastica regionale dott. ssa Anna Maria Dominici, del prof. Roberto Didoni dell'ANSAS (ex IRRE Lombardia), del prof.Giuseppe Piazzoni presidente della MIA, del dott. Marco Bascapè in rappresentanza del presidente dell'ASP Golgi-Redaelli cav. Rodolfo Masto, del vicepresidente della Provincia di Bergamo Bonaventura Grumelli-Pedrocca, del prof. Gualtiero Beolchi dell'USP di Bergamo, si è tenuto un incontro di formazione, coordinato dal prof. Cesare Fenili presidente di Archivio Bergamasco, al quale sono intervenuti il dott. Giulio Orazio Bravi, direttore della Civica Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo, e il prof. Antonio Brusa dell'Università di Bari e Pavia.

Nella seconda parte dell'incontro, che ha visto la partecipazione di circa ottanta docenti, la dott. ssa Mira Montanari ha presentato i percorsi tematici selezionati per Bergamo.

I docenti iscritti al progetto in base al percorso scelto hanno partecipato ad un successivo incontro di formazione. In questa occasione è stato consegnato ed illustrato il CD-rom contenente il dossier dei documenti e le schede didattiche di supporto, dopodichè gli insegnanti hanno potuto vivere in prima persona la simulazione dell'attività laboratoriale successivamente proposta agli studenti.

Le classi iscritte che hanno aderito sono 16 per un totale di circa 300 alunni (3 classe elementari, 10 classi delle scuola secondaria di primo grado, 3 delle scuola secondaria di secondo grado).

Il progetto bergamasco offre ad ogni classe due uscite con le quali si propone di far conoscere il ruolo storico della MIA, di far capire l'organizzazione di un archivio e di abituare ad "interrogare" documenti di varia natura.

La prima prevede la visita guidata dei luoghi della MIA in Città alta (la Basilica di Santa Maria Maggiore, la sede storica della MIA in via Arena con la biblioteca musicale) e, presso la Sala Tassiana della Civica Biblioteca "Angelo Mai", la presa visione della Regola costitutiva della MIA risalente al 1265 e di altri documenti significativi per pertinenza e per tipologia.

La seconda uscita, presso la sede attuale della MIA, prevede oltre ad un'esercitazione archivistica (sistemare dei documenti) e all'osservazione di fonti di diversa tipologia (quadri, manoscritti, cabrei, mappe, ecc…), un laboratorio sui documenti (manoscritti) che gli studenti, guidati dall'équipe, imparano a trascrivere per poi formulare ipotesi di analisi.

Come nel progetto di Milano il lavoro prosegue a scuola dove spetterà agli insegnanti condurre il laboratorio stimolando la curiosità e guidando l'indagine. Tappa finale dell'investigazione per dare un senso al coinvolgimento e all'energia investita è la realizzazione di un prodotto in una veste di qualsiasi natura (testi scritti, ipertesti, video, pannelli, ecc.) con cui presentare le scoperte effettuate.

Le classi avranno modo di presentare pubblicamente le proprie realizzazioni nel mese di settembre dell'anno scolastico 2009-2010.

L'équipe de *L'Officina dello storico* di Bergamo

Archivio Bergamasco ha deciso sostenere e di collaborare alla realizzazione di questo progetto, che ritiene essere un'interessante opportunità, per ragioni diverse, sia per la scuola, che per gli enti proprietari di ricchi archivi storici.
Nel protocollo d'intesa firmato dai rappresentanti delle quattro istituzioni e associazioni milanesi e per Bergamo dai rappresentanti della MIA e di Archivio Bergamasco, la nostra associazione si è impegnata a concorrere alla realizzazione del progetto e a divulgare le varie fasi e i risultati del Laboratorio sul proprio sito web e sulla rivista.

Il progetto *L'Officina dello storico* è quindi l'occasione per dare inizio su questa rivista alla sezione "didattica della storia" che vorremmo riuscire a mantenere in vita anche nei prossimi numeri ospitando interventi e contributi di esperti di didattica della storia, ma anche presentando esperienza didattiche, schede di segnalazione di libri e materiali vari. Nel fare questo ci muove la convinzione dell'utilità della collaborazione tra la ricerca storica esperta e didattica della storia.
Nelle pagine della nuova sezione di pubblicano gli interventi tenuti da Maurizio Gusso e Antonio Brusa in occasione dei due momenti di presentazione, maggio e settembre 2008, ai docenti di Bergamo del progetto *L'Officina dello storico*.

Maurizio Gusso

VALENZE DIDATTICHE DE "L'OFFICINA DELLO STORICO" NELL'AMBITO DELLA EDUCAZIONE AL PATRIMONIO E DELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA LOCALE*

1. La solidarietà reciproca fra educazione al patrimonio e storia come caso specifico della più generale solidarietà fra 'educazioni' trasversali e discipline.

L'educazione al patrimonio è una delle 'nuove educazioni trasversali' o 'educazioni di seconda generazione' (educazione interculturale, alla cittadinanza democratica, alla pace, allo sviluppo sostenibile, alle pari opportunità, ai *media* ecc.), così chiamate perché attraversano tutte le discipline di ricerca e le materie d'insegnamento, ma sono state introdotte nella scuola italiana in tempi un po' più recenti delle educazioni più consolidate o 'di prima generazione' (educazione linguistico-comunicativa, artistica, scientifica, tecnologica, storica ecc.). Tali educazioni non sono dei compartimenti stagni, ma sono strettamente connesse e complementari: si pensi, per esempio, all'utile e necessario intreccio fra educazione al patrimonio ed educazione interculturale, alla cittadinanza democratica, allo sviluppo sostenibile.

Come fra ogni educazione e ogni disciplina/materia si può costruire una solidarietà reciproca, così, nello specifico, può avvenire fra educazione al patrimonio e storia.

Da un lato, infatti, la storiografia offre all'educazione al patrimonio importanti risorse (paradigmi, modelli e categorie interpretativi, procedure, metodi, tecniche, strumenti ecc.). In particolare, un approccio plurale e globale alla storia (attento alla molteplicità dei soggetti, degli spazi e delle temporalità e all'intreccio delle variabili ambientali, demografiche, tecnologiche, economiche, sociali, politico-istituzionali e culturali)

* Trascrizione dell'intervento svolto all'incontro di presentazione del progetto "L'Officina dello storico" di giovedì 22 maggio 2008 presso il Liceo scientifico "L. Mascheroni" di Bergamo. Si ringrazia l'autore per aver autorizzato la pubblicazione su questa rivista.

ben si accorda con il necessario approccio plurale (attento alla molteplicità dei soggetti, degli spazi e delle stratificazioni temporali) e globale al patrimonio (ambientale, tecnologico, economico, sociale, istituzionale, culturale, in una parola *storico*) sul terreno comune intermedio di uno studio globale del territorio, attento all'intreccio dei diversi tratti d'identità e delle diverse scale spaziali (locale, regionale subnazionale, nazionale, regionale sovranazionale, continentale, planetaria).

Dall'altro, l'educazione al patrimonio può essere assunta come un complesso di finalità educative, di analizzatori e selettori alla cui luce rileggere curricoli, programmi, piani di lavoro, manuali di storia ecc.

Fra la trasversalità a 360° dell'educazione al patrimonio e la specificità disciplinare della ricerca storica e della didattica della storia c'è un ampio terreno intermedio, che è quello dell'interdisciplinarità fra storia e altre discipline/materie di confine, a partire dalle altre discipline dell'area geostorico-sociale (geografia umana, demografia, sociologia, economia, diritto, scienze politiche, antropologia culturale, psicologia, pedagogia ecc.) e delle aree dei linguaggi verbali (lingue e letterature) e non verbali (arti, fotografia, musica, cinema ecc.), logico-critico-filosofica, matematico-statistico-informatica, delle scienze sperimentali e tecnologica.

2. Valenze formativo-didattiche de "L'Officina dello storico" nell'ambito dell'educazione al patrimonio e della storia globale del territorio

Il Laboratorio di ricerca storica e di didattica delle fonti documentarie, artistiche e del territorio "L'Officina dello storico" assume, come punti di riferimento, le "sensate esperienze" e le "necessarie dimostrazioni" della ricerca didattica e dei laboratori storico-interdisciplinari e il percorso dall'intreccio/confronto di fonti (archivistiche e non) alla loro contestualizzazione storica alla luce di categorie e modelli interpretativi della storiografia e delle altre discipline di confine.

Fra le valenze formativo-didattiche de "L'Officina dello storico" si segnalano quelle relative a un approccio globale e storico-interdisciplinare all'educazione al patrimonio e alla storia del territorio.

Se si tiene presente che non solo il locale è nel globale/mondiale, ma che anche il globale/mondiale è nel locale; se si adotta una concezione 'differenziale' della storia locale, vista non tanto come 'studio di caso' che conferma su scala locale tendenze generali di storia mondiale o regionale o nazionale, quanto piuttosto nel suo intreccio complesso di

regolarità ed eccezionalità/scarti, di 'tipicità' e 'originalità'; lungo tutto il curricolo 'verticale' dell' 'area geostorico-sociale' si possono intrecciare le dimensioni locale, regionale, nazionale, continentale e planetaria della storia, della geografia e dell'identità, con diversi dosaggi, livelli di approfondimento e mediazioni didattiche, secondo un percorso a spirale sé/altro, alla scoperta di tanti passati, spazi e tratti di identità.

"L'Officina dello storico" attinge, anzitutto, al molteplice 'patrimonio' di competenze dell'Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli", dell'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica - Nucleo Territoriale Lombardia, dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia e di Iris, ma fa tesoro anche delle competenze di Ad Artem, delle risorse degli istituti universitari ed extrauniversitari di ricerca, documentazione, conservazione e valorizzazione dei Beni culturali e degli Enti locali, e delle buone pratiche di tanti insegnanti di materie diverse e di reti di scuole.

In particolare, l'associazione Iris (non a caso acronimo di Insegnamento e ricerca interdisciplinare di storia) contribuisce a "L'Officina dello storico" con un approccio storico-interdisciplinare, equilibrato fra specificità disciplinare della didattica della storia, forme di interdisciplinarità con discipline di confine (anzitutto geografia, scienze sociali e umane, lingue, letterature, arti, fotografia, cinema, musica) e trasversalità dell'educazione al patrimonio e delle altre 'educazioni', attingendo al 'patrimonio' proprio e delle molteplici reti di cui fa parte direttamente (Clio '92, Landis / Laboratorio nazionale per la didattica della storia, Rete lombarda Ellis / *Educazioni, letterature, lingue e storie*) e indirettamente (Euroclio, Forum delle associazioni disciplinari della scuola, Insmli / Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

Riferimenti bibliografici (i testi-chiave sono contrassegnati con un asterisco)

- Aa.Vv., *Carta dei diritti della storia locale. Per la conoscenza delle storie locali nella scuola. Manifesto del convegno "La storia locale tra ricerca e didattica" (Treviso, 16-18 marzo 1995)*, in L. Scalco - G. Bonfiglio Dosio (a cura di), *Archivi e storia locale. Atti della giornata di studio*, Associazione veneta per la storia locale - Cierre, Vicenza - Verona, 1996, pp. 141-146; poi in Associazione Clio '92, 2000, pp. 195-201, con il titolo *Per la conoscenza delle storie locali nella scuola.*

- Aa.Vv., *Storia locale e curricolo di storia. Documento presentato nel Convegno "Insegnare le storie locali nell'età della globalizzazione". Treviso 23-24 settembre 2002*, scaricabile dall'indirizzo www.clio92.it/index.php?area=2&menu=40 (*).

- Aa.Vv., *Dalla storia alle storie n. 1* e *Dalla storia alle storie n. 2*, in Associazione Clio '92, 2000, pp. 210-220 e 221-227.

- Aa.Vv., *L'Officina dello Storico*, in Aa.Vv., *Milano, scuola di Carità: una mostra per immagini. Milano, Palazzo Marino 17-20 maggio 2007*, Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli", Milano, 2007, pp. 81-89 (*).

- Associazione Clio '92, *Oltre la solita storia. Nuovi orizzonti curricolari*, Polaris, Faenza (RA), 2000.

- Paolo Bernardi (a cura di), *Laboratori per la storia*, "I Quaderni di Clio '92", 2002, n. 3.

- P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia con le situazioni-problema*, ivi, 2003, n. 4.

- P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet Università, Torino, 2006 (*).

- Adriana Bortolotti, Mario Calidoni, Silvia Mascheroni, Ivo Mattozzi, *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Angeli, Milano, 2008 (*).

- Concetta Brigadeci, Antonino Criscione, Giuseppe Deiana, Giancarlo Pennacchietti, *Il laboratorio di storia. Problemi e strategie per l'insegnamento nella prospettiva dei nuovi curricoli e dell'autonomia didattica*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001.

- Antonio Brusa, *Il laboratorio storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1991.

- G. Deiana, *Io penso che la storia ti piace. Proposte per la didattica della storia nella scuola che si rinnova*, Edizioni Unicopli, Milano, 1997.

- G. Deiana, *La scuola come laboratorio. La ricerca storica*, Polaris, Faenza (RA), 1999.

- Aurora Delmonaco, *Dove si costruisce la memoria. Il laboratorio di storia*, in Aa.Vv., *Dalla memoria al progetto. Seminario di formazione per Docenti*, "Quaderni Formazione Docenti" del Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Istruzione Classica Scientifica e Magistrale, 1995, n. 5, pp. 43-59.

- Vincenzo Guanci - Carla Santini (a cura di), *Far sentire la storia. Musica, suoni, discorsi per fare, insegnare e apprendere la storia*, Polaris, Vicchio del Mugello (FI), 2005.

- Maurizio Gusso, *Per un curricolo innovativo di formazione geostorico-sociale* e *Filoni ricorrenti e unità didattiche strategiche*, in Aa.Vv., *Per un curricolo continuo di formazione geostorico-sociale nella scuola di base*, Irrsae Lombardia, Milano, 1994, vol. I, pp. 129-155 e 157-164.

- M. Gusso, *Educazioni e area geostorico-sociale: una solidarietà reciproca*, in Aa.Vv., *Scienze geostorico-sociali per un curricolo verticale. Dalla Ricerca-*

Azione alla Sperimentazione Assistita, ivi, 1998, pp. 29-38 (*).

- M. Gusso, *L'approccio all'area: problemi di metodo e proposte*, *Il contributo della storia* e *Ipotesi per un curricolo continuo di area*, in S. Citterio - M. Salvarezza (a cura di), *L'area geostorico-sociale. Dalla ricerca ai curricoli*, Angeli, Milano, 2004, pp. 48-55, 97-108 e 154-176 (*).

- M. Gusso, *Dimensione planetaria della storia ed educazione interculturale*, in S. Presa (a cura di), *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e il suo insegnamento*, Regione Autonoma Valle d'Aosta / Assessorato all'Istruzione e Cultura - Direzione delle Politiche Educative - Ufficio Ispettivo Tecnico, Aosta, 2004, pp. 93-113.

- Liceo Artistico Statale di Brera - Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, *Le vie dei marmi: il lavoro e l'arte della Fabbrica del Duomo di Milano*, Legma Grafiche, Lissone (MI), 2007.

- I. Mattozzi, *Criteri metodologici e riferimenti normativi*, in G. Delle Donne (a cura di), *Ricerca e didattica della storia locale in Alto Adige. Atti del convegno svolto a Bolzano il 20-21 ottobre 1994*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1996, pp. 97-110.

- I. Mattozzi, *Modelli di ricerca storico-didattica. Archivi simulati e didattica della ricerca storica: per un sistema formativo integrato tra archivi e scuole*, in Aa.Vv., *Archivi locali e insegnamenti storici*, Archivio Storico - Comune - assessorato alla cultura e beni culturali, Modena, 2001, pp. 11-23, scaricabile dall'indirizzo www.clio92.it/index. php?area =4&menu=46&page=164 con il titolo *Archivi simulati e didattica della ricerca storica: per un sistema formativo integrato tra archivi e scuole* (*).

- I. Mattozzi, *La didattica laboratoriale nella modularità e nel curricolo di storia* e *Far vedere la storia*, in Perillo - Santini, 2004, pp. 27-41 e 127-151.

- I. Mattozzi, *Curricolo di storia ed educazione al patrimonio*, in Rabuiti e altri, 2006, pp. 27-48 (*).

- Ernesto Perillo - C. Santini (a cura di), *Il fare e il far vedere nella storia insegnata. Didattica laboratoriale e nuove risorse per la formazione storica e l'educazione ai beni culturali*, Polaris, Vicchio del Mugello (FI), 2004.

- Maria Luisa Perna (a cura di), *Tra vecchie carte… Esperienze didattiche negli archivi di scuole torinesi*, Rete degli archivi della scuola, Torino, 2002.

- Saura Rabuiti - C. Santini - Lina Santopaolo (a cura di), *Intrecci di storie. Patrimonio, storia, musica*, Polaris, Vicchio del Mugello (FI), 2006.

- Maria Teresa Sega, *La storia scritta con la luce. La fotografia come fonte storica* e *La storia per immagini. L'uso della fotografia nella didattica della storia*, "I viaggi di Erodoto", 1988, n. 4, pp. 58-71 e 146-155.

- M. T. Sega (a cura di), *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, Nuova Dimensione, Portogruaro (VE), 2002.

- Claudio Torrisi (a cura di), *Didattica della storia e archivi*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1987.

Antonio Brusa

UN LABORATORIO BEN FATTO PER UNA NUOVA DIDATTICA DELLA STORIA*

Lezione e laboratorio: due forme complementari di trasmissione del sapere

La didattica laboratoriale si è affermata dagli anni '90 praticamente da sola senza disposizioni legislative, ma quasi per un passa parola. Negli anni '60, '70, '80 era una pratica assolutamente elitaria, spesso guardata con sospetto dagli insegnanti più legati al manuale. Poi, piano piano, si è diffusa, e in alcune zone d'Italia (Fra le quali possiamo considerare Bergamo e Brescia) è diventata una pratica quasi abituale.

Vorrei partire da questo dato per cominciare ragionare su una questione. Nella tradizione del dibattito didattico di venti, trent'anni fa il laboratorio e la lezione venivano visti come alternativi, cioè o si faceva laboratorio o si faceva lezione. Negli anni successivi, in molti abbiamo capito che la lezione e il laboratorio sono due forme due forme complementari di comunicazione: entrambe servono per avvicinare gli studenti al sapere.

In che cosa consiste la differenza? Con la lezione il docente prepara prima un argomento, un "racconto" e cerca il modo migliore di comunicarlo agli allievi. Il racconto c'è: lo si può scrivere, lo si può raccontare a voce, lo si trasmette con un power point o con un documentario ecc…, non importa il sistema con cui lo si comunica: in tutti questi casi si tratta di una storia già preparata.

Quello che rende la lezione integrabile con il laboratorio e su cui ci siamo interrogati è: «Che cosa deve fare il ragazzo con la lezione? La deve soltanto ascoltare?». Per ottenere una buona risposta dalla classe,

* Trascrizione dell'intervento svolto al seminario di formazione degli insegnanti organizzato dall' "Officina dello storico" di Bergamo" venerdì 26 settembre 2008 presso lo Spazio Viterbi (sede della Provincia), via T. Tasso 8, Bergamo. Si ringrazia l'autore per aver autorizzato la pubblicazione su questa rivista.

dobbiamo insegnare agli allievi ad ascoltare, a variare la propria attenzione per concentrarsi e individuare le parti importanti a costruire le scalette ecc... Queste strategie funzionano sia per l'apprendimento della storia che della chimica. Anche quando si usa il manuale, ossia si fa "lezione scritta", abbiamo imparato che non basta dire al ragazzo "leggi da pagina x a pagina y, e poi ne parliamo domani". Ma gli dobbiamo insegnare le pagine sono delle palestre su cui ci si esercita: per maneggiare notizie, trattarle, costruire un proprio sapere. Utilizzando una metafora è come se la lezione (o il manuale) fosse un mosaico già bell'e pronto e i ragazzi dovessero imparare a smontarlo, per capire di quante tessere è formato, ed eventualmente prendere alcune tessere e farsi il proprio piccolo mosaico.

Continuando con la metafora allora ci siamo chiesti: «Cos'è il laboratorio?». Il laboratorio è l'inverso di quanto detto prima, cioè l'insegnante dà le tessere del mosaico agli alunni e gli dice di costruire il mosaico. Anche questa è una forma di comunicazione. Anche in questo caso il docente parte da un sapere già costruito, solo che non lo consegna nella sua integralità, ma lo trasforma in un rompicapo, che sottopone ai ragazzi, chiedendo loro di manipolarlo e ricostruirlo. Ecco perché laboratorio e lezione possono andare insieme.

Gli stereotipi sul laboratorio

Questo modo di vedere fa piazza pulita di molti stereotipi che ci portiamo appresso e che riguardano, in particolare, il laboratorio. Sono stereotipi che, anche se sono stati elaborati trenta o quarant'anni, sono ben vivi nella nostra mente, nelle discussioni che facciamo, nelle scelte che cerchiamo di far fare. Un esempio di stereotipo è riconoscibile nella seguente affermazione: «La lezione è il sapere dall'alto, il laboratorio è il sapere che ci facciamo noi». A darvi credito, siamo portati a pensare che la lezione sia in qualche modo qualcosa di falso, di imposto dagli altri, non è "roba" nostra. Invece il laboratorio invece è il nostro prodotto originale. Ma se si conviene con quello che abbiamo visto sopra, in entrambi i casi il professore o il ricercatore si prende l'incarico di costruire il materiale su cui si lavora. Ciò che cambia è la modalità di offerta di questo materiale, e, conseguentemente, il tipo di lavoro che l'allievo viene invitato a svolgere.

Ma allora perché fare il laboratorio se è la stessa cosa della lezione, perché non tornare alla sola lezione? Infatti se ben fatta anche la lezio-

ne può appassionare gli alunni. Narrata bene, la storia di Alessandro Magno ha le stesse potenzialità di avvincere un alunno di un bel romanzo, di una straordinaria avventura ecc... Credo che tutti l'abbiano verificato in classe. Quindi non è in questo punto che individuiamo una differenza essenziale tra la lezione e il laboratorio. Inoltre, se riusciamo a trasformare la lezione in un "tavolo di lavoro", allora c'è anche il coinvolgimento operativo.

Dunque, se ben fatti, sia la lezione che il laboratorio sono in grado di raggiungere degli obiettivi interessanti della pratica didattica: appassionare i ragazzi, coinvolgerli, non respingerli dall'altra parte della cattedra.

La vera differenza tra lezione e laboratorio

Allora dov'è la differenza? La differenza secondo me consiste in una cosa molto piccola e semplice, ma straordinariamente importante nella società in cui viviamo. La differenza è che attraverso il laboratorio il docente fornisce al suo allievo qualche possibilità in più di rendersi conto di come è stata prodotta una conoscenza. Si tratta di un obiettivo importante in una società in cui noi siamo solo consumatori di cose belle, anzi delle cose più belle.

Io accendo la televisione e c'è una partita di calcio in cui vedo i grandi calciatori. Tutto sembra facile. Chi non ha mai frequentato una scuola di calcio non si rende conto della difficoltà di fermare con le estremità inferiori un pallone che viaggia a 40 chilometri l'ora. La stessa cosa vale per l'arte. Siamo assuefatti ai grandi quadri. Ci sembra facile realizzarli, ma se poi proviamo a prendere una matita per ritrarre chi ci sta accanto, ci accorgiamo quanto sia difficile.

Proviamo a guardare le cose da questo punto di vista: che abbiamo assolutamente bisogno di capire quanto sia difficile realizzare una determinata cosa, per valutare la sua importanza, la sua delicatezza. Per apprezzarla. Ma questo è esattamente il contrario di quello che si pensava venti o trent'anni fa (nei tempi eroici del laboratorio, appunto), quando si era convinti che questo servisse per creare una specie di abilità storica diffusa, a produrre varie centinaia di migliaia di "piccoli storici". Tutti sappiamo (a nostre spese ahimè) quanto sia difficile riparare un rubinetto, ma quando vediamo in televisione uno che esprime un giudizio su Mussolini, siamo immediatamente indotti a pensare che anche noi siamo capaci di fare altrettanto, e poco importa se chi parla in tv in quel

momento è un noto storico. Nell'ininterrotto talk show nel quale ci agitiamo, tutti esprimiamo giudizi su Mussolini, sulle crociate e su qualsiasi grande evento della storia. E la televisione, come la vita quotidiana, ha una regola importante: "*Quot homines, tot sententiae*" (tanti uomini, tanti pareri). I pareri valgono allo stesso modo, perché in una società democratica così deve essere.

Però se noi applichiamo questa regola in un qualsiasi campo scientifico, lo distruggiamo. Semplicemente.

Se però, al posto del talk show, immaginiamo di essere in un laboratorio, in cui si fanno delle statue, potremmo mai sostenere che le statue prodotte dagli apprendisti valgono quanto quelle del maestro, che lavora lì da tempo e possiede meravigliosamente le tecniche del suo lavoro?

Cos'è il laboratorio

Il laboratorio è proprio questo: è andare a lezione di pratica per imparare qualcosa. E, ai nostri giorni, luoghi di questo genere sono molto rari (e costano parecchio aggiungiamo). Invece, quando facciamo una lezione, entriamo in concorrenza con i grandi "raccontatori" della nostra società: uomini politici, giornalisti, gente di spettacolo. Noi insegnanti in questo confronto perdiamo, perché loro stanno lì da mattina a sera, dispongono di mezzi più convincenti. Se la partita fosse solo quella di raccontare i fatti storici, vincono loro.

Ma su una cosa i grandi divulgatori della storia non possono vincere: nell'attuazione dei laboratori. Perché qui ci vuole il maestro artigiano e ci vogliono gli apprendisti o allievi artigiani. Non basta essere spettatori.

Forse un ragionamento di questo genere sta dietro il successo di questa pratica: l'aver capito che l'insegnamento laboratoriale ricrea nella nostra società uno spazio un monopolio che la scuola ha perduto su molti campi (a cominciare da quello per lei essenziale della circolazione della conoscenza). Perché la televisione fa degli spettacoli e li fa tanto belli che noi insegnanti non potremo realizzarne di uguali. Ma nessuno può "costringere" un ragazzo a fare delle operazioni con fonti e documenti storici, mentre noi insegnanti sì.

Dunque, nel laboratorio scolastico si va per imparare ad apprezzare un prodotto culturale, nel nostro caso, storico. E questo è nella natura del laboratorio. Quando qualche nostro antenato andava "a bottega" per imparare il mestiere del falegname, riceveva degli attrezzi e del legno.

Si dava da fare, e, alla fine, confrontava il suo pezzo con il capolavoro fatto dal maestro. Questo gli dava la misura del "percorso da compiere", per far bene il prodotto. E gli permetteva di crearsi un gusto, per distinguere prodotti buoni e prodotti cattivi. Nelle scuole accade invece che i lavori degli allievi vengano fatti, con lo scopo di creare una mostra scolastica, in genere molto apprezzata dai genitori, con un vivo incremento del diffuso narcisismo sociale (di bambini e genitori).

Ecco i frutti di una visione stereotipata del laboratorio. In realtà, questo si dovrebbe concludere con la produzione di due capolavori: quello dello studente e quello del docente. Una buona chiusura di un laboratorio, poniamo sulla società nel '600, è una lezione del professore. L'alunno ci ha lavorato ha realizzato un prodotto finale. Sicuramente verrà valutato in modo positivo (non è questo il punto). Ciò che è importante è che noi invitiamo l'alunno a stare attento e vedere come ha invece realizzato quel lavoro finale il professionista.

Secondo me noi insegnanti dobbiamo molto stare attenti ad inserire nel laboratorio non tanto o soltanto il percorso che fa l'allievo, ma anche il percorso che fa il professore. È il professore prima che deve esprimersi al suo livello, al massimo livello, in modo tale che ad ogni tappa sia in grado di fornire gli alti modelli (aristocratici, potremmo dire: ma trattandosi di formazione non è usata male questa parola) con i quali l'allievo deve confrontarsi. Altrimenti non c'è crescita, ma solo un ripiego continuo su sé stessi.

Le caratteristiche di un buon laboratorio

Perché un laboratorio funzioni, occorre immaginare un percorso coinvolgente, e con almeno tre caratteristiche.

La prima caratteristica è data dall'importanza di partire da un enigma, o da qualcosa che venga percepito come tale dagli alunni. Ad esempio la domanda: «Vogliamo sapere se…», è sicuramente un enigma ma di bassa qualità. A domanda si risponde, si clicca qualcosa e lo si sa. Trovo lo spunto per un buon enigma in un lavoro proposto da "L'Officina dello storico" di Milano nell'edizione 2007-2008: quello sul mercante Donato Ferrario fondatore del consorzio della Divinità di tutti i Santi nel 1421. Potremmo presentarlo così: ecco un vero farabutto, non pagava le tasse, era un usuraio, quando poteva rubava ecc..., e poi fa una cosa grande, un'opera meritoria, fonda un'istituzione a vantaggio dei poveri. E chiedo loro: «Perché uno così cattivo poi compie un'azione tanto buona?». Non so se questa domanda sia un enigma affascinante, ma di

certo è un enigma. Una sorta di ostacolo ad un ragionamento che filava. Un'increspatura che ci dà fastidio, e che dobbiamo superare. Un po' difficile, lo riconosco, soprattutto perché questa "increspatura" deve apparire come tale agli allievi, e non soltanto al professore che prepara il laboratorio.

La seconda caratteristica di un buon laboratorio è che deve essere un itinerario guidato, ma con mano intelligente. Il docente deve progettare consegne facili, che possono essere spiegate con chiarezza in pochi minuti. Se il docente ci mette un quarto d'ora a spiegare la consegna vuol dire che sta facendo una lezione. Si tratta di un laboratorio solo nominale (e ce ne sono molti, direi soprattutto all'Università). E l'operazione che segue quella consegna deve essere rapida e deve dare subito risultati, sui quali discutere.

L'itinerario consiste dunque in una successione di piccole consegne, di piccoli "aiuti". Ma l'alunno non ne deve percepire l'assillo. Deve avere sempre l'impressione che sta facendo tutto da solo.

Una terza caratteristica consiste nella scoperta finale. C'è un rischio presente in tutte le attività di laboratorio: quello di scoprire "l'acqua calda": abbiamo lavorato tre mesi sui documenti originali del '600 per scoprire cose banali del tipo: "Nel Seicento i contadini avevano fame." Bisogna invece scoprire delle informazioni che non si vedono ad occhio nudo. Ma per ottenere questo risultato occorre l'aiuto dello storico, del ricercatore, che prima ha sondato quei documenti e ne ha scorto delle "pepite". Di conseguenza, potremmo definire un buon laboratorio un sistema che predispone l'allievo a rifare una scoperta, già effettuata dal ricercatore.

Il laboratorio, dunque, è una trappola per pensare che l'insegnante costruisce con intelligenza, in cui l'alunno cade e fa delle scoperte. L'idea che sta alla base dei 'buoni' laboratori è propria questa: far provare agli alunni il grande piacere della scoperta. È questo che, infine, potrebbe indurre gli allievi a considerare più amichevolmente pratiche esotiche, quali la lettura e lo studio.

Il laboratorio insegna agli studenti a farsi una propria idea del mondo a partire dalla documentazione

Il laboratorio aiuta gli allievi a valutare delle conoscenze, ma, al tempo stesso, comunica loro delle conoscenze. Ma dobbiamo fare i nostri conti, da professori ai quali, ministro dopo ministro, tutti sembra-

no sottrarre ore preziose.

Alcuni anni fa nella scuola media le ore a disposizione di storia erano 66; poi dal 2003 sono diventate 50. Speriamo per il prossimo futuro che l'introduzione di educazione civica prevista dall'attuale ministro non porti le ore di storia a sole 33. In ogni caso anche 50 ore non sono moltissime anche se si aggiungono delle ore di progetto, perché alcuni contenuti come il Medioevo, la scoperta dell'America eccetera… devono essere insegnati e non si può passare l'intero anno a lavorare nell'archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo.

Certamente, abbiamo osservato che il laboratorio ha la possibilità di far vivere agli allievi il piacere della ricerca. Ma, con l'assillo del programma da svolgere, questo potrebbe essere considerato un lusso dal docenti.

Allora entriamo nel campo del saper fare specificamente storico e poniamo le domande canoniche: «Cos'è un documento, come si lavora sul documento, cosa vuol dire ricostruzione storica?». Non sono domande di pura erudizione metodologica. Se sappiamo rispondere, allora sapremo affrontare anche questo problema «Come si fa, a collaborare per una ricostruzione storica, con chi ha idee del tutto diverse dalle nostre?». E poi, ancora "Ciò che noi sappiamo del passato è vero o falso?" "Quanto credito dobbiamo dare ad un testimone oculare?" "Come facciamo a valutare opinioni divergenti su un determinato fatto?". La pratica del laboratorio dovrebbe permettere, al termine di un percorso formativo, di rispondere sensatamente a queste domande.

Un docente dovrebbe interrogarsi se questo obiettivo è importante, nella nostra società. A mio modo di vedere è vitale. Tutto ciò che riguarda la nostra vita noi lo sappiamo attraverso dei "documenti", attraverso delle "ricostruzioni" fatte da altri: un crollo in borsa, una crisi petrolifera, un attentato, una manifestazione, una seduta parlamentare. Tutti pensiamo di assistere a questi "spettacoli del mondo". In realtà, siamo seduti di fronte ad un apparecchio, o leggiamo un giornale, o ascoltiamo la radio. Non vediamo una realtà, ma la dobbiamo immaginare a partire da frammenti di questa realtà, peraltro appositamente preparati per creare qualche convinzione particolare. Documenti: non sono altro che documenti. Perciò, imparare ad usare documenti, in modo intelligente e critico, per cercare di costruire una nostra immagine di ciò che effettivamente accade: questo è un lascito del grande lavoro intellettuale dello

storico. Un lascito strettamente connesso con la tenuta di una società democratica, che ha bisogno, per la sua sopravvivenza, di cittadini che prendano decisioni con la loro testa, responsabilmente. Questo è il tesoro che lo storico ha accumulato a partire da 2.500 anni in questa parte del mondo, e l'unica forma che noi insegnanti abbiamo di comunicare questo tesoro ai ragazzi è attraverso il laboratorio.

MUNDUS 1, Rivista semestrale di didattica della storia, 1, gennaio-giugno 2008, G. B. Palumbo editore.

Per i tipi della casa editrice G. B. Palumbo di Palermo è stata recentemente pubblicata *Mundus,* una nuova rivista di didattica della storia diretta da Antonio Brusa con la collaborazione di Luigi Cajani e Alessandro Cavalli. La scadenza è semestrale, il primo numero è ricco di 235 pagine ed è messo in vendita al costo di 25 euro, ma l'abbonamento annuale è di 40 euro.
Mundus è suddivisa in varie sezioni: "questioni", "ricerche", "dossier", "laboratorio", "panorama", "biblioteca" e "strutture" che costituiscono l'articolazione dei tre "livelli", o ambiti di interesse, privilegiati dalla rivista: la ricerca, la didattica e l'informazione.
Riassumere tutto quanto contenuto nel 1° numero gennaio-giugno 2008 è un'impresa difficile nel poco spazio a nostra disposizione. Ci limitiamo a segnalare alcuni contributi tra i tanti presenti. La sezione più corposa è "dossier" che è dedicata al neolitico, ma come anticipato nell'ultima di copertina nei prossimi numeri verrano trattate anche la rivoluzione industriale e la rivoluzione telematica. Nella sezione questioni vengono riportate le opinioni di alcuni esperti su *La storia nelle indicazioni per il curricolo della storia primaria del 2007,* mentre Andrea Zanini delinea un bilancio sulla formazione storica nelle Scuole di specializzazione. Nella sezione "ricerche" il grande storico dell'antichità Mario Liverani si interroga su come dovrebbe essere il manuale ideale, mentre Lawrence Beaber presenta un esempio di programma di studi americano. Nel "laboratorio" vengono presentati esempi di didattica concreta e della cosiddetta didattica "nuova", ossia quella che si avvale del mezzo informatico. Le sezioni "panorama", "biblioteca" e "strutture" forniscono notizie su eventi, pubblicazioni e sulla Società Internazionale di didattica della Storia (ISHD) che riunisce duecento studiosi di tutto il mondo.
L'intento della rivista è quello di approfondire temi che riguardano l'insegnamento della storia - un insegnamento aperto al confronto e alla contaminazione con saperi disciplinari ad essa vicini - in un'ottica ampia che guarda con interesse ai cambiamenti in atto nei programmi, nei

manuali e nella didattica nel resto d'Europa e nel mondo, e vuole diffondere informazioni sulle novità editoriali, sui convegni, e sull'articolato e variegato universo mondo dell'associazionismo professionale.
La rivista vuole dare una risposta alle esigenze di approfondimento, di ricerca e di confronto relative all'insegnamento della storia in un contesto caratterizzato da molti problemi, tra i quali la disaffezione degli studenti per la storia, la difficoltà ad orientarsi nella complessità della nostra società, le questioni dell'intercultura e della mondializzazione, il rapporto tra storia locale storia mondiale.
Mundus intende rivolgersi ad una pluralità di soggetti e principalmente a docenti universitari, insegnanti di ogni ordine e grado, studenti della facoltà di storia, educatori e vari operatori professionali il cui lavoro prevede l'utilizzazione sociale della storia.
Per informazioni sulle modalità di abbonamento è necessario consultare il sito web della casa editrice Palumbo al seguente indirizzo: www.palumboeditore.it

LIBRI E RIVISTE RICEVUTI

LIBRI RICEVUTI
(a cura di Rosetta Lodovici, Paola Grillo e Rodolfo Vittori)

Abitare le Alpi. Insediamenti rurali e cultura del paesaggio. Atti della XVI edizione della Rassegna Incontri Tra/Montani, Costa Valle Imagna, 22-24 settembre 2006, S. Omobono Terme, Centro Studi Valle Imagna, 2007, pp. 410, ill. b/n.

Agliati C., *Il ritratto carpito di Carlo Cattaneo,* Casagrande, Bellinzona, 2002, pp. 142, ill. b/n.

(L)'albero della Vita. Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo, Bergamo, Gruppo Guide Città di Bergamo - Opera Pia Misericordia Maggiore, 2003, pp. 85, ill., colori.
Contiene contributi di G. Foppa, A. Gualandris, L. e T. Villa, M. Zanchi.

Alborghetti M., *8 Dicembre 1944, lo scampato incendio di Sovere,* 2005, pp. 64, ill. b/n.

(Gli) archivi comunali e la didattica. Imparare la storia con i documenti, Villa di Serio, Comune di Villa di Serio, 2001, (Collana Ricerche della Biblioteca, 4), pp. 111, ill. b/n.
Nel volume si presenta una serie di documenti provenienti dall'Archivio storico comunale di Villa di Serio con indicazioni per il loro utilizzo didattico.

Area di rilevanza ambientale. Corso superiore del Fiume Serio. Alla ricerca della natura, a cura di C. Andreis, D. Baratelli, M. Caccianiga, I. Ogliari, E. Sala, Bergamo, Provincia di Bergamo, Servizio Gestione Vincoli-Parchi, Bergamo, 2002, pp. 94, ill. colori.
Allegate 4 carte tematiche della vegetazione.

Area di rilevanza ambientale. Iseo-Endine. Aspetti naturalistici, a cura del Servizio Ambiente della Provincia di Bergamo, Museo Civico di Scienze Naturali "E. Caffi", Orto Botanico di Bergamo "L. Rota", Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000, pp. 103, ill. colori.
Allegate una carta tematica della vegetazione scala 1:25.000 e 2 tabelle, una dei boschi e l'altra delle praterie.

Architettura e ideologia 1930-1945, Bergamo, Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo, Bergamo, 2004,

pp. 205, ill. b/n.
Catalogo della mostra allestita presso la sede dell'Ordine professionale dal 2 al 23 dicembre 2004 e contiene saggi di A. Cortinovis, E. Guglielmi, A. Ubertazzi, G. Sgalippa.

Arte e architettura. Salvatore Saponaro e Leone Lodi scultori tra gli architetti del Novecento Lombardo, Bergamo, Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo, 2005, pp. 189, ill. b/n.
Catalogo realizzato in occasione della mostra allestita presso la Sala dell'Ateneo dal 2 maggio al 5 giugno 2005.

Baronchelli S., *La Valzurio: Nasolino e Valzurio, Oltressenda Alta,* Rovetta, 2001, pp. 126, ill. colori e b/n.

Belotti R., *Cronologia del Cardinal Felice Cavagnis. Con passi di corrispondenza inedita*, Serina, Parrocchia di Serina - Parrocchia di Cornalba, 2006, pp. 118, ill. colori.

Belotti R., *Saluti dalla Valle Serina. Cartoline della collezione Andrea Bonomi*, Serina, Comune di Serina, 2006, pp. 322, ill. colori.

Benaglio M., *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggior di Bergamo cominciando l'anno 1612,* a cura di Simona Gavinelli, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 520, ill. b/n.

Bigoni D., *L'oratorio di Clusone 1903-2003,* Clusone, Comune di Clusone (BG), 2003, pp. 83, (Quaderni di CLUBI - 1), ill. b/n.

Bonandrini E., Oberti G., *Mappa Censi-Urbini. Studi e rilievi per una stratigrafia urbana e per una tutela attiva del centro di antica formazione di Ardesio,* Ardesio, Comune di Ardesio (BG), [2000?], pp. 47, ill. colori e b/n.
Allegata una mappa in b/n. a scala 1:1000 datata settembre 2000.

Bonandrini G., *Il trionfo della morte e la danza macabra, Clusone 1485-1985,* a cura della Turismo Pro Clusone e della Biblioteca Civica Centro di Cultura, Clusone, Ferrari, 1985, s. i. p., ill. colori e b/n.

Bonn C., "*Balbido era...Balbido è…"*, Cunevo (TN), Gruppo Culturale La Ceppaia, 2006, pp. 136, ill. colori.

Alessandro Bonvicino detto "il Moretto". Nel cinquecentesimo anniversario di nascita. Ardesio 1498 -1998, Ardesio, Comune di Ardesio, Ardes, 1998, pp. 63, ill. colori e b/n.
Opuscolo edito in occasione della mostra didattica allestita dal 1 Agosto 1998 al 6 Gennaio 1999 presso l'ex Scuola Elementare di Ardesio (BG).

Borelli A., *La parrocchiale del Santissimo Salvatore,* Monasterolo, Comune Monasterolo del Castello, s.d., pp. 18, ill. colori.

Brolis M.T., Brembilla G., Corato M., *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339),* con la collaborazione di A. Bartoli Langeli, Roma, Ècole Française de Rome, 2001, pp. 181.

Calolziocorte 1807-1951. L'identità di un borgo, il destino di una città, a cura di F. Bonaiti, Calolziocorte, Comune di Calolziocorte (LC), 2008, pp. 248, ill. colori e b/n.
Contiene saggi di F. Bonaiti, F. Cattaneo, E. Guglielmi, M. Maggioni, A. Orlandi, M. L. Pusceddu, G. Virgilio.

Calvi D., *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671),* a cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, Milano, Silvana Editoriale, 2008, (Fonti e strumenti per la storia e l'arte di Bergamo, 1), pp. 559, con CD.

Capoferri Mosconi G., *La casa da patron et da Massaro con il Brolo nella terra di Cenate. Storia della settecentesca Villa Bonduri,* Cenate Sotto, Comune di Cenate Sotto, 2006, pp. 250, ill. colori.

Carta geologica della Provincia di Bergamo. Note illustrative a cura di Servizio Territorio della Provincia di Bergamo - Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli studi di Milano - Centro di Studio per la Geodinamica alpina e Quaternaria del CNR, II ed., Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002, pp. 313, ill., colori e b/n., con 5 carte geologiche allegate.

Carullo G., *Bergamo e il suo Consiglio. Due secoli di Storia*, Bergamo, Comune di Bergamo, 2006, pp. 168, ill. colori e b/n.

Carlo Cattaneo i temi e le sfide, a cura di A. Colombo, F. Della Peruta, C.G. Lacaita, Bellinzona, Casagrande, 2004, pp. 633.
Atti del Convegno internazionale di studi tenutosi a Milano il 6-7 novembre e a Lugano l'8 novembre 2001; alle pp. 631-633 si riporta l'elenco delle 'Pubblicazioni promosse, sostenute o patrocinate dal Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo'.

Cattaneo C., *Del pensiero come principio d'economia publica di Carlo Cattaneo,* con prefazione di C. G. Lacaita e postfazione di M. Vitale, Milano, Scheiwiller, 2001, pp. 158.
Testo in italiano con a fronte la traduzione in inglese.

Cattaneo C., *Interdizioni israelitiche*, a cura di G. Luseroni, Milano - Lugano, Le Monnier - Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo, Firenze, 2005, pp. 209.

Cattaneo F.*, Il segreto dei Doneda,* Bergamo, Bolis, 2005, pp. 371, ill., colori e b/n.

(La) chiesa di Santa Grata. Incontro tra monastero e città, a cura di P. Mazzariol, fotografie di P. Stroppa, Bergamo, 2001, pp. 353, ill. colori e b/n.

Ciuffetti A., Arca Petrucci M., *Tra mappe, catasti, cabrei. La rappresentazione del territorio e del paesaggio della Provincia di Terni tra Settecento e Ottocento*, Terni, Provincia di Terni, 2003, pp. 47, ill. colori.

(Un) "classico" per Bergamo. 200 anni di storia nella storia della città, a cura di S. Gabbiadini, Bergamo, Edizioni Junior, 2003, pp. 189, ill. colori e b/n.
Catalogo della mostra allestita presso il Teatro Sociale dal 25 ottobre al 16 novembre 2003 in occasione del bicentenario del Liceo classico statale "Paolo Sarpi" di Bergamo.

(La) committenza industriale e "le arti": il Premio Dalmine, a cura di C. Lussana, M. C. Rodeschini Galati, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2001, (Quaderni della Fondazione Dalmine, 2), pp. 146, ill. colori e b/n.

(Il) corpo dello Stile. Cultura e lettura del restauro nelle esperienze contemporanee. Studi in ricordo di Michele Cordaro, a cura di C. Piva e I. Sgarbozza, Roma, Associazione Giovanni S. Suardo, 2005, pp. 341, ill. colori e b/n.

Cortesi M.E., *Presezzo e la sua storia*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane 1996, pp. 557, ill. colori e b/n.

Curtarelli B., *Don Angelo Roncalli. Origini e sviluppo del Movimento Cattolico Femminile a Bergamo,* Milano, Edizioni Glossa, 2006, (Studi e memorie del Seminario di Bergamo), pp. 222.

Dal protodesign al design. La qualità dell'oggetto tra passato e presente guardando il futuro, Atti del Convegno organizzato da Finiture & Oltre, Fiera di Bergamo, 21 settembre 2007, a cura di B. Terenzi, Firenze, Università degli Studi, 2007 (Collana di Disegno Industriale e di Progettazione Ambientale dell'Università degli Studi di Firenze), pp. 91, ill. b/n.

Dall'agricoltura all'industria. Economia, società e territorio di Boltiere (sec. XI-XX), a cura di M. Di Tullio, Boltiere, Comune di Boltiere - Università degli Studi di Bergamo - Centro Studi del Territorio "Lelio Pagani", 2007, ill. colori e b/n.

Dalmine dall'Archivio fotografico. Lavoro, industria, prodotti, foto di M. Buscarino, con un saggio di P. Ortoleva, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, (Quaderni della Fondazione Dalmine, 6), pp. 229, ill. b/n.

Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura, a cura di C. Lussana, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003 (Quaderni della Fondazione Dalmine, 3), pp. 331, ill. colori e b/n.
Contiene contributi di G. L. Fontana, C. Lussana e M. Tonolini, A. Pizzigoni, B. Cattaneo, L. Caroli, e F. De Pieri.

De Luca I., *Il Liberty a Sarnico,* Sarnico, Biblioteca Comunale - Pro loco, 2006, (I Quaderni della Biblioteca), pp. 111, ill. colori e b/n.

Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del battaglione degli studenti lombardi, a cura di M. Schianchi, Lodi, Consiglio Comunale di Lodi - Archivio Storico Comunale, pp. 125, ill. colori.

Duina B.F., *La Comunità di Ardesio nelle visite pastorali del XVI secolo 1520-1602, Ardesio,* Comune di Ardesio, 2003, pp. 285, ill. colori.

Fappani A., *La guerra del 1866 in Valle Camonica. Il combattimento di Vezza d'Oglio,* Vezza D'Oglio, Comune di Vezza D'Oglio, s.d., pp. 96, ill. b/n.

Gaetano Camillo Guindani vescovo di Bergamo e la questione della Mensa Vescovile 1868-1891, a cura di E. Camozzi, R. Morelli, G. Zanchi, Milano, Edizioni Glossa, 2005, (Studi e memorie del Seminario di Bergamo), pp. 545, ill. colori e b/n.

(La) generosità e la memoria. I luoghi pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori attraverso i secoli, a cura di I. Riboli, M. G. Bascapé, S. Rebora, Milano, Banca Regionale Europea, II ed., 1999, pp. 224, ill. colori e b/n.

Una geografia dell'altrove. L'atlante d'Africa di Arcangelo Ghisleri, a cura di E. Casti Moreschi e G. Mangini, Cremona, 1997, pp. 197, ill. colori e b/n.

Girardet M. G., Soggin T., *Una presenza riformata a Bergamo. La Comunità Cristiana Evangelica nel corso di due secoli*, con prefazione di S. Ricciardi e postfazione di R. Gay, Bergamo, Sestante Edizioni, Chiesa Valdese - Comunità cristiana evangelica, 2007, pp. 196, ill. b/n.

Gregorini G., Facchini C., *Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquant'anni di storia*, Lovere, Lucchini Sidermeccanica, 2006, pp. 215,

ill. colori e b/n.
Il v. è suddiviso in due parti: *Tra Ottocento e Novecento: la storia*, e *Verso il ventunesimo secolo: la cronaca*.

Humanitas fragilitas. I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento, a cura di Alberto Tenenti, Clusone, Ferrari editrice, 2000, pp. 288, ill. colori.

(Un)'identità culturale per l'area Dalmine-Zingonia. Otto comuni per una strategia, Bergamo - Milano, Università degli Studi di Bergamo - Centro Studi sul Territorio, Politecnico di Milano Dipartimento di Architettura e Pianificazione, 2002, pp. 124, ill. colori e b/n.
Gli otto comuni sono: Boltiere, Ciserano, Dalmine, Levate, Osio Sopra, Osio Sotto, Verdellino, Verdello.

Incontro con Giovanni Simone Mayr, a cura di M. Eynard, F. Hauk, I. Winkler, Bergamo - Ingolstadt, Comune di Bergamo - Stadt Ingolstadt, 2006, pp. 144, ill. colori e b/n.
Pubblicazione edita in occasione della mostra dedicata al maestro e compositore bavarese allestita prima allo Stadmuseum di Ingolstadt dal 21.09 al 3.12.2006, e successivamente presso l'Istituto Musicale di via Arena a Bergamo dal 20.03 al 6 maggio 2007.

Inversini F., *Santelle della media e bassa Valcamonica (da Losine-Niardo a Darfo),* con saggi di G. Baffelli, O. Franzoni, F. Troletti, V. Zallot, Museo Etnografico di Valcamonica Ossimo - Borno (BS), 2004, pp. 252, ill. colori e b/n.

(L)'Italia, la Lombardia e Bergamo. Carte geografiche dal XV al XIX secolo, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, Fondazione Bergamo nella storia, Università degli Studi di Bergamo, 2004, pp. 34, ill. colori.

Lussana C., *1946: la prima frontiera. Dalla corrispondenza argentina di Agostino Rocca*, Dalmine, 1999, (Quaderni della Fondazione Dalmine, 1), p. 166, ill. b/n.

Marconi C., *Natura e luoghi da Gavarno a Lonno. Passeggiate naturalistiche a Nembro, lungo le rive del torrente Gavarnia, del fiume Serio e del torrente Luio,* Nembro, Comune di Nembro, 2005, pp. 141, ill. colori.

Mezzoldo in Valle Lulmi, a cura di E. Guglielmi con scritti e ricerche di M. Rabaglio, G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, Mezzoldo, Comune di Mezzoldo, 2006, pp. 301, ill. colori e b/n.

(La) Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente, a cura di Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, in collaborazione con Opera Pia Misericordia Maggiore di Bergamo, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp.

318, ill. b/n.
Ai tre saggi introduttivi di G. Cossandi, K. Viscardi e P. Tedeschi che inquadrano i primi secoli di attività della MIA relativamente ai fermenti religiosi ai ceti dirigenti e alle proprietà fondiarie, seguono cinque contributi di vari studiosi dedicati alle "terre" della MIA (Comun Nuovo, Spirano e Fara Olivana). Per ultimo il breve *testo La realizzazione in* editing *moderna delle opere di Alfredo Piatti* di G. Bornaghi e A. Sonzogni. Nel volume è inserito un cd con musiche di A. Piatti.

(Il) Municipio e la Città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859-1970), a cura di G. Bigatti e con la collaborazione di F. Cattaneo, Milano, 2005, pp. 294, ill. colori e b/n.

Museo Etnografico dell'Alta Valle Seriana - Comune di Ardesio. Cofanetto con i seguenti opuscoli: Guido Fornoni, *La casa rurale,* 1998, pp. 45, ill. b/n., e *Miniere e Minatori dell'Alta Valle Seriana,* con testi di L. Furia, 2000, pp. 48, ill. b/n.
Allegata agli opuscoli la *Cartina dei beni etnografici ed artistici della Valle Seriana Superiore.*

Musei a Bergamo e Provincia, a cura del Gruppo Guide "G. Carrara", Bergamo, Provincia di Bergamo, 2004, pp. 151, ill. colori.

Nel ferro e nel carbone. Percorsi e caratteri dell' immigrazione bergamasca nelle fabbriche e nelle miniere del Belgio, a cura di A. Carminati e C. Locatelli, S. Omobono Terme, Centro Studi Valle Imagna 2006, 2 tomi, pp. 973, ill. b/n.

(La) nuova Filarola. Trentacinque anni di storia di Brembate e Grignano 1970 - 2005, [s.l., s.n.], 2006, pp. 512, ill. b/n.
Nel volume coordinato da S. Ferrari e con la presentazione di L. Rampinelli, sono riprodotti i vari numeri del Notiziario mensile di Brembate e Grignano intitolato "La Filaröla" usciti nell'arco di tempo indicato nel titolo.

Occhi E., *Un passato da rivivere. Vita sociale a Vezza d'Oglio nell'Ottocento,* Breno (BS), Tipografia Camuna, 2005, pp. 101, ill. b/n.
Si tratta della pubblicazione della tesi di laurea dell'autrice a cura dell'Amministrazione comunale di Vezza d'Oglio.

*(L)'*oppidum *degli Orobi a Parre (BG),* a cura di R. Poggiani Keller, Edizioni ET, 2006, pp. 46, ill. colori.
Si tratta del catalogo della mostra organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologoici della Lombardia presso la Cripta di S. Maria della Vittoria di Milano dal 7 giugno al 28 luglio 2006.

(L)'oratorio dei Disciplini e gli affreschi: Il trionfo della morte (1485) - La danza macabra - Le storie di Gesù (1470-1471), Clusone, Turismo pro Clusone, s.d., ill. colori.

I testi sono in italiano, inglese, francese e tedesco.

Oscar P., Belotti O., *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi,* Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000, (Monumenta Bergomensia, LXX), pp. 542, ill. colori e b/n.

(Il) Patrimonio culturale della Valle San Martino. Ricerche Strumenti Valorizzazioni, Atti del convegno tenutosi presso il Convento di Santa Maria del Lavello di Calolziocorte (LC) il 28-29 maggio 2005, a cura di F. Bonaiti, Calolziocorte, Centro Studi, Ricerche e Documentazione Val San Martino, 2006, pp. 253, ill. b/n.

Pavani G., Pegoraro L., *Municipi d'occidente. Il governo locale in Europa e nelle Americhe,* Roma, Donzelli, 2006, pp. 392.

Pellegrini C., Pellegrini A., *Nella valle il suono di una sirena. Gli Scaglia e la loro impresa. Due secoli d'industria tra Brembilla e Milano,* Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, (I Protagonisti, 3), 2006, pp. 253, ill. colori e b/n.

Pietra su Pietra. Manuale repertorio dei principali particolari costruttivi riguardanti i manufatti lapidei in uso, a cura di E. Guglielmi, M. Offredi, S. Omobomo Imagna, G.A.L. Val Imagna, 2001, (I Quaderni di Aldemagna/Valleimagna), pp. 91, ill. b/n.

"Il Politecnico" di Carlo Cattaneo. La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici, a cura di C. G. Lacaita, R. Gobbo, E. R. Laforgia, M. Priano, Roma - Lugano, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo - Archivio storico Città di Lugano, 2005, pp. 375.
In Appendice si riporta l'elenco delle 'Pubblicazioni promosse, sostenute o patrocinate dal Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo'.

Qui si fa il ponte! La storia di un' innovativa opera in cemento armato il ponte del 1910 di Cortese in Val Borlezza, a cura di S. Del Bello e G. Guala, Songavazzo, Comune di Songavazzo, 2004, pp. 359, ill. colori e b/n.

Provincia di Bergamo, *Piano territoriale di coordinamento provinciale,* Bergamo, Provincia di Bergamo, 2004.

Enzo Quarenghi. Un romanzo familiare La fotografia come memoria individuale e collettiva, a cura di G. Quarenghi, Bergamo, Il Filo di Arianna, 2003, pp.

213, ill. b/n.

Lattanzio Querena e l'autunno del Neoclassicismo, a cura di G. Brambilla Ranise e P. Plebani, Clusone, Comune di Clusone, 2004, pp. 110, ill. colori.
Catalogo della mostra allestita nel complesso dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone dal 4 luglio al 26 settembre 2004 a Clusone (BG). Oltre a quelli dei due curatori contiene il contributo di E. Daffra, e quello a due mani di R. Bertazzoni e M. Marzoli.

Restauratori e restauri in archivio. Profili di restauratori italiani tra XVII e XX secolo, a cura di G. Basile, Roma, Associazione Giovanni Secco Suardo, 2003, (Quaderni dell'Archivio Storico Nazionale e Banca Dati dei Restauratori Italiani, vol. I), pp. 179.

Restauratori e restauri in archivio. Profili di restauratori italiani tra XVII e XX secolo, a cura di G. Basile, Roma, Associazione Giovanni Secco Suardo, (Quaderni dell'Archivio Storico Nazionale e Banca Dati dei Restauratori Italiani, vol. II), 2005, pp. 108.

Restauratori e restauri in archivio, a cura di A. Lonati, Roma - Saonara, Associazione Giovanni Secco Suardo, Saonara, Il Prato, 2006, (Quaderni dell'Archivio Storico Nazionale e Banca Dati dei Restauratori Italiani, voll. III), pp. 123.

Savoldelli G., *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Poligrafici Artigiani Bergamaschi, 2006, pp. 334, ill. colori e b/n.

Scudeletti G., Leopardi B., *Dalmine, il modello inafferrabile. Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico 1907-1927,* Dalmine, Comune di Dalmine, 2007, (I Quaderni di Dalmine, 1), pp. 95, ill. b/n.

Scudeletti G., Tosoni M., *La libertà conquistata. Dal Fascismo alla democrazia,* Dalmine, Comune di Dalmine, 2007, (I Quaderni di Dalmine, 2), pp. 125, ill. b/n.

(Una) scuola nella storia d'Italia. Il Liceo 'Sarpi' 1803-2003, a cura di G. Mangini, Bergamo, Edizioni Junior, 2003, pp. 261, ill. b/n.
Il volume, pubblicato in occasione del bicentenario del liceo classico, è suddiviso in tre parti: *Relazioni* con contributi di G. O. Bravi, M. Gelfi, G. Bertacchi; *Studi* con testi di G. Mangini, C. Pacati, I. Sonzogni, G. M. Boninelli; e *Interventi* di G. C. Pozzi e G. Chiarante.

(Il) sogno Brembano. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento, Zogno, Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2006, pp. 559, ill. b/n.

Sonzogni I., *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica

e sociale, 2007, (I Protagonisti, vol. 4), pp. 197, ill. b/n.

Sonzogni I., *La casa natale, la villa e il parco di Bortolo Belotti a Zogno,* Zogno, Comune di Zogno, 2002, pp. 168, ill. b/n.

(Gli) statuti della Valle San Martino, a cura di G. L. Baio e F. Bonaiti, Calolziocorte, Centro Studi Val San Martino - Comune di Caloziocorte, 2007, pp. 286, ill. b/n.

Techint 1945-1980. Memorie e testimonianze, ill. b/n., Dalmine, Fondazione Dalmine, 2005 (Quaderni della Fondazione Dalmine, 4), pp. 95.

Techint 1945-1980. Origini e sviluppo di un' impresa internazionale, a cura di C. Lussana, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2005, (Quaderni della Fondazione Dalmine, 4), pp. 133, ill. b/n.

Terra d'acque. Il Lodigiano nelle "Notizie" di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo", a cura di G. Bigatti, Lodi, Comune di Lodi, 2001, pp. 127, ill. b/n.

Testimoni di Storia. La ricerca. Memoria e insegnamento della storia contemporanea, Roma, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2004 (Quaderno n. 2), pp. 342.
Contiene saggi, lezioni e materiali della ricerca triennale *Memoria e insegnamento della storia contemporanea,* promossa nell'ambito del Protocollo d'Intesa (1999-2002) dal Ministero della Pubblica istruzione, e dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, in collaborazione con il LANDIS (Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia).

Valle Imagna. Geografia della memoria. Esperienze e materiali per una didattica della storia, a cura di A. Burgarella, R. Mazzoleni, B. L. Rocca, P. Vassalli Merletti, S. Omobomo Imagna, G.A.L. Val Imagna, 2000 (I Quaderni di Aldemagna/Vallimagna, n. 3), pp. 103, ill. b/n.

Valoti G., *Cento anni di calce e di lavoro a Nembro. I Cugini e la loro impresa,* Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale, 2007 (I Protagonisti, vol. 5), pp. 166, ill. colori e b/n.

Verdello. Dalle origini all'Altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche, a cura di M. Fortunati, L. Pagani, R. Poggiani Keller, Verdello, Comune di Verdello, 2003, pp. 289, ill. colori e b/n.

Verdello. Evoluzione territoriale e urbanistica, a cura di L. Pagani, Verdello - Bergamo, Comune di Verdello - Università degli studi di Bergamo - Centro studi

sul territorio, 2005, pp. 318, ill. colori e b/n.

Vigato M., *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo,* Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2001, pp. 314.

Zamagni V., *Italcementi. Dalla leadership nazionale all'internazionalizzazione*, Bergamo, Fondazione Italcementi, 2005, pp. 241, ill. colori e b/n.

Zanchi G., *Geltrude Comensoli. "L'abbandono in Colui che tutto può 1847-1903",* Milano, Edizioni Glossa, (Studi e memorie del Seminario di Bergamo), 2005, pp. 724, ill. colori e b/n.

Zonca A., *Cenate e Casco. Due comunità bergamasche nel Medioevo*, Cenate Sotto, Comune di Cenate Sopra - Comune di Cenate Sotto, 2005, pp. 160, ill. b/n.

Zonca A., *La Torre Civica. Archeologia e Storia,* con riproduzioni di stampe e con grafici, Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano-Biblioteca e Fonovideoteca Gavazzeni, Centro Stampa Comunale, II ed., 2008, pp. 77.

Zonca A., *San Pietro delle Passere,* con un contributo di L. Mariano (*Gli Affreschi*), S. Paolo D'Argon, Comune di S. Paolo D'Argon, 1998, pp. 53, ill. colori e b/n.

RIVISTE

"Abelàse", Quaderni di documentazione locale 1, Ponte S. Pietro, Sistema Bibliotecario Area Nord-Ovest, settembre 2006, ill. colori.
Questo numero contiene un saggio di S. Mazzoleni sulla chiesa di San Tomè in Almenno San Bartolomeo e contributi di altri studiosi (C. M. Kovsca, C. Gotti, F. Bonaiti, G. L. Baio, M. Chiappa, G. Medolago e A. Bazzzero) su argomenti relativi alla valle San Martino, Valle Imagna e all'Isola.

"Archivio Storico Lodigiano". Organo della società storica Lodigiana, anni CXXV-2006 e CXXVI-2007, ill. colori.

"Archivio storico lombardo" Giornale della Società lombarda", serie XI, vol. IX, anno CXVIII, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1992.

"Civiltà Bresciana", Trimestrale della Fondazione Civiltà Bresciana, anno XVII, n. 3, ottobre 2008, ill. b/n.

"Insula". Rassegna di Studi sull'Isola Brembana, Istituto di Studi sull'Isola Brem-

bana e Promoisola - Comunità Isola Bergamasca, anno II, n. 2 gennaio-dicembre 2006, ill. colori e b/n.

"Insula Fulcheria". Rassegna di studi e Documentazioni di Crema e del Cremasco, Museo Civico di Crema, n. XXXIII, dicembre 2003; n. XXXIV, dicembre 2004; n. XXXV/ vol. A e vol. B, dicembre 2005, ill. colori e b/n.
I nn. XXIV e XXV/A sono numeri monografici dedicati al Museo civico e al Teatro di Crema.

"InterValli" Rivista del Sistema culturale di Valle Camonica, N. 1, 2008, ill. b/n.
Numero monografico intitolato "Un villaggio un museo" sui musei etnografici e scientifici della Valle.

"Judicaria", Quadrimestrale del Centro Studi Judicaria, Tione (TN), n. 57, dicembre 2004; n. 61, aprile 2006; n. 62, agosto 2006; n. 63, dicembre 2006; n. 64, aprile 2007, ill. b/n.

"Notizie Archeologiche Bergomensi", Civico Museo Archeologico, n. 11, 2003.

"Quaderni Brembani", Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana, n. 6, 2008, ill. colori e b/n.

"Quaderni della Geradadda", Centro Studi Storici della Geradadda, Treviglio, n. 14, aprile 2008, ill. colori e b/n.

"Storia in Lombardia", Quadrimestrale dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, Milano, anno XXVII, n. 1, 2007.

"Studi e ricerche di storia contemporanea". Rivista semestrale dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, n. 66, dicembre 2006.

ATTIVITÀ DI ARCHIVIO BERGAMASCO

XI EDIZIONE
CICLIO DI SEMINARI 2008-2009
"FONTI E TEMI DI STORIA LOCALE"

Prolusione

Sabato 11 Ottobre 2008, ore 17.00
Bruno Cartosio (Università degli studi di Bergamo), *Storia della cultura: storia delle idee e storia della società. Riflessioni sulla cultura e la società statunitensi dopo trent'anni di ricerca storica*
Coordina: Giorgio Mangini

Seminari

Venerdì 7 Novembre 2008, ore 18.00
Gianmarco De Angelis, *I notai e la città. Percorsi di affermazione professionale e politica a Bergamo fra i secoli XI e XII*
Seminario organizzato in collaborazione con il Consiglio Notarile Distrettuale di Bergamo
Interviene il Presidente del Consiglio Notarile Distrettuale, notaio dott. Pier Luigi Fausti
Precede il seminario l'intervento del notaio dott. Franco Tonalini sul tema: *Il notariato in Lombardia in età medioevale*
Coordina: Francesco Lo Monaco

Venerdì 5 Dicembre 2008, ore 18.00
Giovanni Gregorini, *Per una storia della Cisl di Bergamo dal 1943 al 1985: temi, fonti e strumenti*
Coordina: Cesare Fenili

Venerdì 9 Gennaio 2009, ore 18.00
Vincenzo Lavenia, *Disciplina religiosa e possessione demoniaca in età moderna: il caso di Bergamo*
Coordina: Rodolfo Vittori

Venerdì 6 Febbraio 2009, ore 18.00
Valentina Colombi, *La gioventù studiosa nell'Italia liberale. Percorsi di ricerca, storiografia, fonti, sulle tracce dell'attivismo studentesco dall'unità al fascismo*
Coordina: Giorgio Mangini

Venerdì 6 Marzo 2009, ore 18.00
Francesca Fantappié, *Fonti archivistiche e critica dei documenti per la storia del teatro e dello spettacolo a Bergamo in età moderna*
Coordina: Maria Elisabetta Manca

Venerdì 3 Aprile 2009, ore 18.00
Maria Vertova, *Comunisti a Bergamo 1945-1948. Cultura politica e organizzazione comunista: il rapporto militante-partito*
Coordina: Gianluigi Della Valentina

Venerdì 8 Maggio 2009, ore 18.00
Maria Elisabetta Manca, Francesca Giupponi, *Il viaggio in Italia di Carlo Marenzi*
Coordina: Paolo Plebani

Venerdì 5 Giugno 2009, ore 18.00
Erasmo Castellani, *Un processo delegato del Consiglio dei Dieci alla fine del '700: la vicenda processuale del fabbro Giuseppe Pedrocchi di Rovetta accusato di malcostume*
Coordina: Matteo Rabaglio

Sede dei seminari: Civica Biblioteca e Archivi storici "A. Mai" Sala Tassiana.
Il programma è pubblicato anche sui siti web del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco www.archiviobergamasco.it e della Civica Biblioteca "A. Mai" www.bibliotecamai.org

BORSA DI STUDIO "AVV. ALESSANDRO CICOLARI"

Il Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco", grazie al sostegno economico degli Eredi, bandisce per l'anno 2009 una Borsa di studio intitolata alla memoria dell'Avv. Alessandro Cicolari (1946-2007), professionista stimato e di riconosciuta competenza per essere stato in Bergamo uno dei massimi esperti di Diritto del lavoro; alle qualità professionali ha unito grande sensibilità e passione per la cultura umanistica e musicale.

La Borsa di studio, del valore di € 2.000,00 (euro duemila) viene assegnata ad un progetto di ricerca, inedita e originale, che riguardi specificatamente o in maniera significativa uno o più aspetti della storia di Bergamo o della sua provincia: istituzionale, giuridica, economica, sociale, culturale, senza limiti cronologici o vincoli tematici.

Possono concorrere all'assegnazione della Borsa di studio cittadini italiani e stranieri, che non abbiano ancora compiuto 35 anni di età alla data del bando (11 ottobre 2008). La domanda, con allegato il progetto di ricerca (non più di 5 cartelle) e il curriculum vitae, deve essere inviata, con indicazione del recapito postale e telefonico del mittente, entro il 30 novembre 2008 al seguente indirizzo:

Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco"
c/o Civica Biblioteca "Angelo Mai" Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo (Italia)
oppure all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it
specificando Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" 2009

La Commissione giudicatrice, nominata dal Centro studi e ricerche "Archivio Bergamsco", si pronuncerà sull'attribuzione della Borsa di studio, con giudizio inappellabile, entro il 31 dicembre 2008.

Nell'assegnazione della Borsa di studio, la Commissione terrà conto:

a. della pertinenza del progetto di ricerca agli ambiti tematici proposti nel bando;
b. della originalità e novità del progetto di ricerca in merito agli studi storici bergamaschi;
c. della qualità e novità delle fonti storiche, librarie, archivistiche e documentarie che saranno consultate;
d. del curriculum del concorrente.

L'assegnatario della borsa di studio ha tempo dieci mesi, dal 1° gennaio 2009 al 31 ottobre 2009, per condurre a termine la ricerca. Al momento dell'assegnazione della Borsa di studio verrà indicato al borsista il nome della persona che avrà funzione di tutor del progetto di ricerca; con questi il borsista dovrà discutere l'impostazione da dare al lavoro e lo stato di avanzamento della ricerca.

La Borsa di studio verrà erogata in 2 rate: la prima di € 1.000,00 (mille euro) dopo 5 mesi dall'avvio del periodo di ricerca, previa autorizzazione del tutor; la seconda di altri € 1.000,00 (mille euro) alla consegna dell'elaborato finale, che dovrà essere presentato in quattro copie cartacee + CD.

Il Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco" si riserva il diritto di pubblicare l'elaborato finale o sulla propria rivista "Quaderni di Archivio Bergamasco", oppure come pubblicazione monografica. Qualora ciò non avvenga il borsista sarà libero di provvedere autonomamente alla pubblicazione dell'elaborato.

IL CALENDARIO 2009 PUBBLICATO DALLA CIVICA BIBLIOTECA "ANGELO MAI" E DA ARCHIVIO BERGAMASCO

Da alcuni anni le associazioni ospitate presso la Civica Biblioteca collaborano alla realizzazione di un calendario illustrato con immagini tratte dal patrimonio librario e documentario conservato in Istituto.

Il calendario 2009 con le immagini tratte dall'Erbario (*Herbe picte*) di Guarnerino da Padova del 1441, prezioso codice conservato presso la Civica Biblioteca "Angelo Mai" con segnatura MA 592, è promosso da Archivio Bergamasco in collaborazione con la Biblioteca.

Il contenuto botanico-farmacologico del manoscritto medievale testimonia l'alta considerazione in cui nel XV secolo si aveva per l'erboristeria coltivata per le virtù terapeutiche di molte piante.

Colpisce il realismo con cui il pittore ritrae le piante montane, frutto probabilmente di una conoscenza diretta. È questo il caso della *genestrela piçola* (primula, riprodotta al mese di gennaio), del *ciclamen* (riprodotto a febbraio), della *polmonaria* (polmonaria riprodotta a marzo), della *trinitas* (erba trinità riprodotta a novembre) e dell'*elborus niger* (elleboro nero riprodotta dicembre).

L'ultima carta del calendario riproduce tutte le dodici tavole che compongono il calendario oltre a quella che rappresenta l'autore delle medesime a figura intera.

Con la pubblicazione del calendario Archivio Bergamasco intende contribuire a far conoscere il ricco patrimonio della Civica Biblioteca, ad incentivare la passione per gli studi storici, e a diffondere tra i cittadini la passione per la salvaguardia, la valorizzazione, l'arricchimento delle collezioni civiche. Con questa iniziativa editoriale, che si spera possa incontrare l'interesse del pubblico, il Centro studi intende inoltre ricordare il trentennale della sua fondazione (1979-2009).

Il calendario è posto in vendita a partire dalla metà di dicembre al costo 5 euro presso gli uffici della Civica Biblioteca o presso la sede di Archivio Bergamasco. Per richieste di acquisto di più copie si consiglia di scrivere a info@archiviobergamasco.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
dalla Grafica Monti - Bergamo

Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche
Bergamo 2008